

PROBLEMI E PROSPETTIVE DI RIFORMA DEL SISTEMA PENSIONISTICO

Coordinatore: Leonello Tronti

RAPPORTO DI RICERCA REALIZZATO NELL'AMBITO DEL

PROGETTO STRATEGICO CNR

**L'ITALIA IN EUROPA: GOVERNANCE E POLITICHE
PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

SOTTOPROGETTO

SICUREZZA SOCIALE, MERCATO E POLITICHE DEL LAVORO

Responsabile: Gilberto Antonelli

Roma, marzo 2001

INDICE

PARTE I - PREMESSA

1. Aspetti socio-economici e condizione familiare dei pensionati giovani: un'analisi della distribuzione dei redditi pensionistici
2. Le età di pensionamento degli occupati italiani
3. Gli effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali
4. Gli effetti delle riforme degli anni '90 sulla spesa per pensioni

Luca Inglese e Oreste Nazzaro

INGLESE PARTE II - ASPETTI SOCIO-ECONOMICI E CONDIZIONE FAMILIARE DEI PENSIONATI "GIOVANI": UN'ANALISI DELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI PENSIONISTICI

1. Introduzione
 2. Una procedura di esplorazione multidimensionale e di classificazione automatica dei pensionati
 3. La distribuzione dei redditi da pensione: il confronto con i pensionati di anzianità
 4. Un confronto retrospettivo
 5. Conclusioni
- Riferimenti bibliografici

Marco Di Marco

PARTE III - LE ETÀ DI PENSIONAMENTO DEGLI OCCUPATI ITALIANI

1. Introduzione
2. Età di ritiro dal lavoro e sistemi pensionistici
3. Le età di pensionamento previste nell'indagine Multiscopo dell'Istat
4. Analisi delle probabilità di pensionamento anticipato

Riferimenti bibliografici

Appendice A - Le domande sulle aspettative di reddito nel questionario dell'indagine Multiscopo dell'Istat "Aspetti della vita quotidiana", 1999

Rita De Carli e Gaetano Proto

PARTE IV - GLI EFFETTI REDISTRIBUTIVI DEI TRASFERIMENTI PREVIDENZIALI E ASSISTENZIALI

1. Introduzione
2. Trasferimenti e redditi familiari
3. Caratteristiche socio-economiche dei beneficiari dei trasferimenti
4. Conclusioni e linee di intervento

Riferimenti bibliografici

Emanuele Baldacci e Donatella Tuzi

PARTE V - GLI EFFETTI DELLE RIFORME DEGLI ANNI '90 SULL'EVOLUZIONE DELLA SPESA PER PENSIONI

1. Introduzione
2. Cenni sul processo di riordino del sistema pensionistico nel corso degli anni '90
3. Gli effetti a breve termine delle riforme: un'analisi empirica
4. Le previsioni a medio-lungo termine della spesa per pensioni IVS
5. Nuovi interventi di riforma sul sistema pensionistico?
6. Conclusioni

Riferimenti bibliografici

PARTE VI - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E PROPOSTE DI POLICY

1. Pensioni di anzianità e scelta dell'età di pensionamento
2. Effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali
3. Effetti di lungo periodo della riforma pensionistica

PARTE I - PREMESSA

La crisi degli anni '90 colpisce profondamente i mercati del lavoro. Per questo i governi europei, protesi a contenere la crescita della disoccupazione, adottano consistenti misure di riforma, promuovendo la flessibilità del lavoro e migliorando la formazione professionale. D'altro canto, le misure di aggiustamento finanziario richieste dall'adesione ai parametri di Maastricht riducono i margini per la crescita della spesa sociale e rendono quindi urgente la necessità di realizzare politiche di contenimento, redistribuzione e riqualificazione della spesa pubblica. Di qui l'esigenza delle profonde revisioni dei sistemi previdenziali che caratterizzano negli anni '90 le politiche di bilancio. Il contenimento dei costi è, peraltro, solo uno degli obiettivi: evidente è la volontà di garantire sostenibilità alla finanza pubblica, rendendo i sistemi più flessibili rispetto ai cambiamenti demografici e ricercando risultati distributivi più equi e trasparenti.

Attualmente l'Italia sta sperimentando tassi di fecondità tra i più bassi del mondo, mentre la speranza di vita in età anziana è notevolmente cresciuta. Tale processo di invecchiamento solo in parte è controbilanciato dagli afflussi migratori, con la conseguenza di una drammatica crescita negli ultimi decenni nella proporzione delle persone anziane e nel tasso di dipendenza degli ultrasessantacinquenni.

Se, da una parte, il processo di graduale invecchiamento della popolazione si traduce in una crescente richiesta di prestazioni previdenziali, dall'altra, il mercato del lavoro italiano, in cui permangono forti squilibri territoriali e generazionali, rischia di diventare sempre più incapace di assicurare i livelli occupazionali necessari per il finanziamento della spesa pensionistica a regole date.

Ad acuire tali pressioni, gli scorsi decenni hanno assistito ad un continuo declino dell'attaccamento al mercato del lavoro da parte degli individui in età avanzata. Questo fenomeno, pur configurandosi in modo diverso tra i due sessi, ha avuto un notevole impulso a partire dagli anni '50, quando nel sistema di sicurezza sociale sono state introdotte innovazioni che hanno creato forti incentivi all'uscita anticipata dalle forze di lavoro rispetto all'età pensionabile.

A partire dal 1992, l'Italia ha avviato il riordino del sistema pensionistico nell'obiettivo di limitare il forte drenaggio di risorse finanziarie indotto dal protrarsi di questi fenomeni e, inoltre, di attuare un deciso processo di semplificazione ed armonizzazione. Il sistema pensionistico italiano, peraltro, è caratterizzato da una complessa ed eterogenea struttura normativa, in cui l'acquisizione del diritto al pensionamento varia considerevolmente a seconda delle diverse categorie occupazionali, ed in cui l'uscita anticipata rispetto all'età pensionabile è notevolmente diffusa, anche nella forma di pensionamento per invalidità.

Nel corso della prima annualità di lavoro, l'Unità Operativa "Problemi e prospettive di riforma del sistema pensionistico" ha affrontato alcune problematiche inerenti i fondamentali aspetti del sistema pensionistico italiano e la sua evoluzione recente. In particolare, il principale obiettivo perseguito è stato il tentativo di approfondire la comprensione di alcuni meccanismi specifici del sistema pensionistico pubblico, affrontando problematiche inerenti sia la sfera micro degli individui percettori di pensioni, della distribuzione dei redditi pensionistici e

dell'impatto redistributivo di alcuni interventi di riforma, sia analizzando dal punto di vista macro gli effetti di breve e di lungo termine delle riforme pensionistiche attuate negli ultimi anni.

Un primo approfondimento riguarda le caratteristiche dei pensionati di anzianità, che costituiscono un sottoinsieme molto particolare della popolazione dei pensionati. L'analisi di questi soggetti titolari di pensione è stata effettuata mediante un utilizzo congiunto dell'indagine Banca d'Italia sui redditi delle famiglie e del Casellario centrale dei pensionati dell'Inps, che ha consentito di cogliere le caratteristiche reddituali complessive dei diversi gruppi di pensionati (cap. 2). Un secondo contributo si propone di esaminare, attraverso un procedimento di analisi di carattere prevalentemente qualitativo, le aspettative dei lavoratori occupati riguardo all'età del loro pensionamento, distinguendone le propensioni sulla base dell'età, della coorte, della collocazione professionale ecc. (cap. 3). La base dati della Banca d'Italia è poi utilizzata nuovamente per analizzare, attraverso il modello MASTRICT dell'Istat, i principali effetti redistributivi delle pensioni IVS, in modo da evidenziare le caratteristiche di equità di tali effetti (cap. 4). Un ulteriore approfondimento, realizzato grazie all'utilizzo del modello MODSIM dell'Istat, è dedicato allo studio degli effetti di breve periodo indotti dalle riforme attuate negli anni '90 e dei loro riflessi sull'evoluzione di lungo periodo della spesa pensionistica, in rapporto a scenari alternativi delle condizioni economiche, demografiche e di partecipazione al mercato del lavoro (cap. 5). Le informazioni raccolte e alcuni dei risultati delle analisi effettuate, rendono quindi possibile una contestualizzazione delle *proposte di riforma* avanzate e parzialmente attuate in Italia, evidenziando problemi aperti e possibili linee di risposta (cap. 6).

Nel corso della prima annualità di lavoro, l'U.O. ha sottoposto a verifica l'avanzamento e la qualità dei suoi lavori attraverso un incontro seminariale che ha avuto luogo a Roma il giorno 24 novembre 2000, presso l'Istat, con la partecipazione, in qualità di discussants, di Franco Peracchi (Università di Roma Tor Vergata), Andrea Mancini (Istat), Daniele Franco (Banca d'Italia), Sandro Gronchi (Università di Roma La Sapienza), Roberto Pizzuti (Università di Roma La Sapienza), Maria Cozzolino (ISAE), Rocco Aprile (Ministero del Tesoro), Maurizio Benetti (Inpdap).

Una breve sintesi dei lavori svolti e presentati nei capitoli successivi di questo rapporto viene riportata nei paragrafi che seguono.

1. Aspetti socio-economici e condizione familiare dei pensionati giovani: un'analisi della distribuzione dei redditi pensionistici

Nel primo lavoro analitico realizzato (cap. 2) si mira all'analisi delle diversità nelle caratteristiche e nella struttura reddituale dei percettori di prestazioni pensionistiche. Alcuni degli aspetti che emergono dallo studio consentono di contraddire l'opinione che genericamente tende ad associare l'idea del pensionato a colui che si trova in stato di disagio economico.

I principali risultati ottenuti dall'applicazione di un'analisi multivariata evidenziano come i pensionati di anzianità e le donne anziane sole rappresentano tra i *clusters* più densi di beneficiari delle prestazioni pensionistiche, con riferimento ad un'analisi dei redditi che ricorre all'esame sia degli importi da pensione sia dei redditi familiari percepiti.

Rispetto ad altre tipologie di percettori di pensioni, i pensionati per anzianità presentano caratteristiche molto vicine a quelle che si rilevano per gli individui ancora in attività: sono generalmente soggetti di sesso maschile, risiedono nelle regioni settentrionali, si pensionano in seguito a carriere lavorative medio-lunghe, con età media inferiore a 60 anni, sono concentrati in prevalenza tra gli ex dipendenti pubblici e presentano un'elevata probabilità di ricevere trattamenti di importo medio-alto.

Se collocati nella loro dimensione familiare, i pensionati di anzianità rientrano generalmente in una solida struttura economica familiare, e ciò spiega il loro vantaggio economico sugli altri gruppi di pensionati in possesso di più trattamenti pensionistici.

L'analisi evidenzia invece come, tra i soggetti con redditi da pensione inferiori alla media, vi sono prevalentemente individui in età molto giovane (in particolare baby pensionate ex dipendenti pubbliche) e molto anziana. Per questi ultimi soggetti si conferma l'evidenza, osservata per altri paesi, di una correlazione negativa tra età e redditi da pensione, a causa della solo parziale indicizzazione reale degli importi dei trasferimenti. Tali situazioni sono particolarmente presenti tra i pensionati appartenenti alle gestioni speciali dei lavoratori autonomi e tra gli ex dipendenti privati.

Un'analisi condotta con alcune misure statistiche della disuguaglianza consente infine di osservare le differenze di reddito all'interno dei vari gruppi di pensionati, che si dimostrano particolarmente elevate e sollevano dubbi sulla portata redistributiva del sistema pensionistico.

2. Le età di pensionamento degli occupati italiani

Tra gli interventi che maggiormente garantiscono il successo delle riforme pensionistiche, un ruolo significativo va attribuito alle misure che incentivano il prolungamento della durata della vita lavorativa, peraltro fortemente sollecitate in sede europea. Per tale ragione, l'età in cui gli individui scelgono di ritirarsi dal lavoro per il pensionamento è divenuta, negli ultimi anni, una variabile cruciale nel dibattito di politica economica e sociale. In Italia, in particolare, le riforme adottate negli anni '90 sono state disegnate anche allo scopo di incentivare l'aumento dell'età media di pensionamento.

A tale proposito, alcune analisi condotte dall'OECD e dall'NBER, basate sull'uso di specifici indicatori di convenienza del prolungamento della vita lavorativa, evidenziano come la tendenza alla diminuzione dell'età media di ritiro dal lavoro osservata dagli anni '70 agli anni '90 possa essere attribuita alla crescente generosità dei sistemi previdenziali obbligatori ed ai conseguenti disincentivi alla prosecuzione del lavoro nell'età anziana, spiegata dall'evidenza della persistenza di una correlazione fra l'aumento del *replacement rate* (il rapporto fra rendita pensionistica e ultimo salario percepito) e la diminuzione dell'età media di ritiro. Anche l'*accrual rate*, che misura la tasso implicita sulla prosecuzione del lavoro in età avanzata, mostra un notevole aumento dagli anni '60 in poi, in corrispondenza di tutte le età successive ai 55 anni.

Gli stessi studi effettuati sui singoli paesi hanno inoltre evidenziato il forte impatto che le variabili socio-demografiche (genere, stato di salute, famiglia di appartenenza, tipo di lavoro, grado di istruzione ecc.) esercitano sulla decisione di ritirarsi dal lavoro. In molti paesi, nella distribuzione delle età di ritiro dei lavoratori maschi si notano due picchi, in corrispondenza

l'uno dell'età normale di pensionamento e l'altro dell'età minima consentita. Il picco in corrispondenza dell'età minima consentita suggerisce che, per una parte consistente degli occupati, i disincentivi a prolungare l'attività lavorativa siano stati così forti da spingere i lavoratori a ritirarsi non appena possibile. Invece, il picco in corrispondenza dell'età "normale" di pensionamento non risulta interamente spiegato dagli incentivi economici; un'evidenza che fa pensare che la normativa previdenziale possa concorrere a consolidare i modelli e le convenzioni sociali relative all'età di ritiro dal lavoro.

Il lavoro che costituisce il cap. 3 di questo Rapporto di ricerca presenta i risultati di uno studio basato sui dati dell'indagine Multiscopo dell'Istat "Aspetti della vita quotidiana" del 1999. L'analisi consente di mettere in luce alcune interessanti evidenze sulle età di pensionamento attese dai lavoratori italiani. In particolare, emergono evidenti differenze nelle età previste di pensionamento tra i lavoratori di diverse fasce di età e, inoltre, si segnala che la disponibilità a ritardare il pensionamento dipende principalmente dall'anzianità contributiva maturata nel 1995 e dalle attese di reddito. Tali differenze riflettono verosimilmente la distribuzione diseguale degli incentivi al pensionamento anticipato impliciti nel meccanismo *pro-rata* di calcolo delle pensioni, e suggeriscono che la riforma Dini abbia efficacemente influenzato le scelte di pensionamento, soprattutto nel caso delle coorti più recenti di lavoratori.

I risultati di un'analisi *logit* della scelta dell'età di pensionamento mostrano che gli effetti collegati all'età di inizio dell'attività lavorativa e alla normativa sull'età minima pensionabile e sugli anni di contribuzione minimi assumono un'importanza più rilevante di quelli degli incentivi economici nel determinare i comportamenti individuali di scelta dell'età di pensionamento.

3. Gli effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali

Nel nostro paese, gli effetti redistributivi dei trasferimenti alle famiglie sono stati fin qui oggetto di un numero di studi limitato. Obiettivo dell'analisi presentata nel capitolo 4 di questo Rapporto è il tentativo di colmare la lacuna che, in particolar modo, attiene agli effetti d'insieme del sistema dei trasferimenti previdenziali e assistenziali, attraverso uno studio della relazione tra benefici pubblici e redditi familiari nel 1999. Tale relazione, analizzata secondo molteplici punti di vista, viene studiata attraverso alcune simulazioni realizzate con il modello MASTRICT dell'Istat.

L'analisi consente di osservare alcune evidenze di particolare interesse. Nel complesso, i trasferimenti alle famiglie risultano nettamente orientati all'equità, come mostra la loro quota decrescente all'aumentare del reddito disponibile familiare. Ciò si riflette in un calo consistente della concentrazione del reddito al lordo dei trasferimenti, che il prelievo fiscale si incarica di ridurre ulteriormente. Una parte dell'impatto redistributivo è dovuta alle significative differenze nella distribuzione delle diverse voci di trasferimento tra i decili di famiglie, ordinate in base al reddito disponibile equivalente ISE. Le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), che sono prevalentemente destinate a redistribuire reddito lungo l'arco della vita individuale, sono infatti dirette per una quota rilevante alle famiglie che hanno un reddito inferiore alla mediana, mentre la stessa quota di famiglie riceve più di due terzi dei benefici diversi dalle pensioni IVS.

L'analisi evidenzia, tuttavia, come quasi un quarto delle famiglie più povere presenti nel campione non beneficia di alcun trasferimento pubblico. Anche se la rappresentatività dei dati dell'indagine Banca d'Italia sui redditi delle famiglie è imperfetta rispetto ad alcuni tipi di benefici, questo risultato evidenzia la mancanza di uno specifico strumento di contrasto della povertà come il reddito minimo di inserimento, attualmente in fase di sperimentazione. All'altro estremo della scala dei redditi, l'importo non trascurabile dei benefici diversi dalle pensioni IVS indirizzati alle famiglie più ricche rivela un'insufficiente capacità di discriminazione del sistema dei trasferimenti rispetto ai redditi più alti.

L'esame delle caratteristiche dei beneficiari consente di individuare qualche peculiarità del nostro sistema di *welfare*, rispetto alla condizione professionale, all'area geografica di residenza e alla fase del ciclo di vita familiare. In particolare, la distribuzione dei trasferimenti per condizione professionale della persona di riferimento mostra alcune asimmetrie, in parte riconducibili alla presenza di prestazioni previdenziali di tipo categoriale. Per le famiglie con persona di riferimento disoccupata, la composizione dei trasferimenti evidenzia ancora una leggera prevalenza di pensioni IVS sui trattamenti connessi alla disoccupazione, oltre a una considerevole presenza di assegni familiari. Appare, inoltre, evidente la polarizzazione delle diverse categorie di trasferimenti tra le ripartizioni geografiche, che vede prevalentemente diretti al Nord i benefici più legati alla storia contributiva degli individui, mentre al Sud i restanti. Questa ripartizione, d'altro canto, se risulta all'ultimo posto in termini di valore medio percepito dei trasferimenti, si colloca al primo in termini di incidenza dei trasferimenti sul reddito familiare disponibile.

Infine, dall'osservazione di alcune tipologie familiari corrispondenti ai passaggi chiave del ciclo di vita della famiglia emerge con chiarezza la concentrazione dei trasferimenti nelle fasi più avanzate del ciclo, rappresentate dalle coppie anziane e dagli anziani soli. Sul lato opposto, anche tenendo conto delle detrazioni fiscali per carichi familiari (operazione che il modello MASTRICT consente di realizzare), il sostegno economico appare invece carente nelle fasi iniziali della formazione della famiglia, quando il fabbisogno di risorse non è trascurabile, soprattutto in relazione con la fecondità.

4. Gli effetti delle riforme degli anni '90 sulla spesa per pensioni

Nel lavoro che costituisce il cap. 5 vengono presentate alcune analisi volte ad accertare la presenza di un'inversione di tendenza o di un cambiamento strutturale nel modello di crescita di breve e di lungo periodo della spesa pensionistica, a seguito delle riforme approvate negli anni '90. L'analisi di breve periodo è condotta mediante statistiche descrittive ed utilizzando procedure econometriche volte a verificare l'ipotesi di assenza di modifiche nel *trend* della spesa per pensioni IVS. L'esame degli effetti di medio e lungo periodo delle riforme previste sull'equilibrio finanziario del sistema pensionistico si basa su una serie di simulazioni realizzate con un modello deterministico di previsione (il modello MODSIM dell'Istat), sulla base di scenari socio-economici e normativi alternativi.

I risultati della prima analisi condotta consentono di osservare che le misure di carattere sia congiunturale sia strutturale sinora intraprese hanno prodotto deboli effetti di contenimento nella dinamica della spesa pensionistica nel corso degli anni '90, pur in presenza di una maggiore variabilità della velocità di crescita, dovuta soprattutto alla riduzione della dinamica de-

gli importi annuali delle prestazioni pensionistiche. Infatti, la crescita del numero dei trattamenti non si è ridotta in misura consistente, malgrado i vari provvedimenti di blocco dei pensionamenti anticipati. L'esame dei dati non consente, pertanto, di confermare l'ipotesi di un effetto permanente di rallentamento della dinamica dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil. Emergono con evidenza, in particolare, segnali di permanenza dei fattori di pressione sulla spesa, legati soprattutto all'evoluzione di medio periodo delle pensioni di anzianità.

Questo argomento sposta l'attenzione sulla dinamica della spesa pensionistica nei prossimi decenni e sui fattori che ne influenzeranno l'evoluzione. Nell'ipotesi di assenza di cambiamenti nella normativa pensionistica, i risultati delle simulazioni mostrano che il rapporto tra la spesa per prestazioni e il Pil è molto sensibile alle ipotesi di crescita economica, e in misura minore a quelle sull'andamento della disoccupazione. Hanno invece effetti certamente inferiori l'incremento della partecipazione al mercato del lavoro e le variazioni delle ipotesi relative alle variabili demografiche. Le simulazioni effettuate mostrano che, in assenza di ulteriori correttivi alla normativa, il sistema pensionistico raggiungerà un equilibrio finanziario solo nella metà del prossimo secolo.

La rimozione dell'ipotesi di invarianza del contesto normativo consente di simulare gli effetti di alcune delle modifiche auspiccate nel dibattito dell'ultimo anno. In particolare, si effettuano previsioni degli effetti dell'introduzione del metodo *pro rata* per tutti i lavoratori. L'effetto della manovra sarebbe quello di una riduzione a regime del rapporto spesa/Pil di poco più di mezzo punto percentuale. Un'ulteriore misura di contenimento della spesa pensionistica proposta negli ultimi mesi è stata l'accelerazione dell'innalzamento dei requisiti minimi di età anagrafica e anzianità contributiva per l'accesso al pensionamento di anzianità. Tra le ipotesi allo studio figura l'adozione, a partire dal 2001, dell'età di 57 anni per l'accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori dipendenti con almeno 35 anni di contribuzione. Parallelamente, si dovrebbe innalzare a 40 anni il requisito minimo di anzianità contributiva per avere diritto a tale tipologia pensionistica, indipendentemente dall'età anagrafica. La simulazione di questa ipotesi normativa evidenzia un effetto positivo sull'equilibrio del sistema pensionistico, ma debole e comunque limitato al breve periodo. Infatti, la misura potrebbe causare un lieve peggioramento dell'equilibrio finanziario del sistema previdenziale negli anni successivi, per effetto dei maggiori importi delle pensioni liquidate ai lavoratori rimasti nel mercato del lavoro avendo raggiunto i requisiti di anzianità per l'accesso alla prestazione anticipata. Le previsioni evidenziano un risparmio limitato ai primi anni di applicazione dell'innovazione normativa, mentre negli anni successivi la curva del rapporto tra spesa pensionistica e Pil tenderebbe a coincidere con quella prevista nel caso di normativa invariata.

I risultati che emergono dal lavoro consentono di sostenere l'opinione, ormai diffusa, secondo cui, nonostante i provvedimenti di riforma che hanno interessato il sistema pensionistico in questi anni, il sistema di sicurezza sociale è ancora lontano dall'equilibrio finanziario e tale condizione può sensibilmente peggiorare nei prossimi decenni, per effetto del processo di invecchiamento della popolazione. Nel breve periodo, sebbene l'evidenza empirica mostri la presenza di un significativo rallentamento della velocità di crescita della spesa pensionistica, emergono comunque sensibili tendenze all'aumento del numero delle prestazioni, per effetto dei flussi di pensionamenti di anzianità previsti per i prossimi anni.

PARTE II - ASPETTI SOCIO-ECONOMICI E CONDIZIONE FAMILIARE DEI PENSIONATI "GIOVANI": UN'ANALISI DELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI PENSIONISTICI

Luca Inglese e Oreste Nazzaro¹

1. Introduzione

Le pensioni di anzianità rappresentano un nodo rilevante dell'attuale sistema pensionistico sul quale continua a concentrarsi l'attenzione. Finora il fenomeno è stato studiato soprattutto dal punto di vista delle prestazioni, mentre raramente si sono utilizzate informazioni sui beneficiari delle stesse. Per una visione più completa del problema può essere utile analizzare le caratteristiche socio-economiche dei titolari di prestazioni di anzianità, facendo particolare riferimento alla distribuzione dei redditi pensionistici percepiti.

Alcune recenti ricerche hanno fornito delle prime interessanti indicazioni, evidenziando un quadro molto eterogeneo delle condizioni dei percettori di pensione, che presentano caratteristiche differenti in base all'età, al sesso, al titolo di studio e all'area di residenza (Baldacci, Inglese e Nazzaro, 1999). Spesso nelle analisi si è fatto ricorso ai dati desunti dall'indagine campionaria sui redditi delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia (Banca d'Italia, 1997). Tuttavia, come evidenziato in alcuni studi e confronti specifici² (Baldacci e Proto, 1999), tali dati tendono a sottostimare il numero delle prestazioni delle categorie di pensione diverse da quelle di vecchiaia e anzianità e dalle pensioni sociali. Questa tendenza risulta particolarmente accentuata nel caso delle pensioni di invalidità, ai superstiti e di quelle assistenziali.

Pertanto, i limiti imputabili alla rilevazione campionaria condotta dalla Banca d'Italia e la più elevata quota delle pensioni IVS³ in termini di spesa pensionistica erogata rispetto agli altri tipi di pensione hanno indotto, ai fini del presente lavoro, a concentrare l'attenzione sui pensionati che hanno percepito entro la fine del 1998 almeno una pensione di vecchiaia o anzianità⁴. Questi soggetti percepiscono le tipologie di pensioni sulle quali si è maggiormente concentrato l'intervento riformatore negli ultimi anni.

Bisogna, inoltre, ricordare che in questo lavoro le pensioni di vecchiaia sono definite come trattamenti pensionistici corrisposti agli ex lavoratori che hanno raggiunto l'età pensionabile stabilita dalla legge nella gestione di riferimento. Le pensioni di anzianità⁵ sono, invece, defi-

¹ La stesura dei paragrafi 1, 2, 4 è dovuta a Luca Inglese, i paragrafi 3 e 5 a Oreste Nazzaro.

² I confronti sono stati effettuati considerando i dati della penultima indagine (anno 1995).

³ La classificazione statistica attualmente utilizzata presso l'Istat per distinguere le pensioni erogate si basa sul tipo di pensione. Essa distingue le pensioni di vecchiaia, di invalidità e a superstiti (IVS) dalle pensioni assistenziali (agli invalidi civili e ai cittadini sprovvisti di reddito o con reddito insufficiente) e indennitarie (rendite per infortuni sul lavoro e malattie professionali, pensioni di guerra).

⁴ Il pensionato quindi può essere percettore di una o più pensioni, dove nel caso dei pluripensionati esiste la possibilità di cumulare sia due pensioni dello stesso tipo, sia pensioni appartenenti a tipologie diverse.

⁵ La definizione di pensione di anzianità tiene conto dell'età del pensionato e del fondo erogatore della prestazione. Non esistono per il complesso delle prestazioni informazioni statistiche sul numero di anni di contribuzione.

nite come prestazioni di vecchiaia erogate a soggetti con età inferiore a quella pensionabile prevista dal regime previdenziale di appartenenza.

Lo scopo principale del lavoro è quello di individuare le dimensioni discriminanti delle condizioni socio-economiche dei pensionati e di identificare tra i diversi gruppi stabili di beneficiari con caratteristiche omogenee il profilo economico-sociale dei pensionati giovani. I primi risultati sono stati successivamente integrati con l'analisi della struttura dei redditi da pensione, in modo da porre l'attenzione sugli squilibri esistenti tra i pensionati con trattamenti meno elevati e quelli che percepiscono importi superiori alla media.

Nel paragrafo 2 viene sviluppata un'analisi multidimensionale dei dati, i cui risultati permettono di classificare gli individui in gruppi omogenei sulla base delle loro condizioni economiche e delle caratteristiche socio-demografiche. Il paragrafo 3 presenta la distribuzione dei pensionati per decile di reddito da pensione e gli indici di disuguaglianza per ciascuna tipologia di percettore. In questo modo si potrà verificare l'ipotesi che la probabilità di un pensionato di appartenere ad una determinata classe di reddito da pensione può essere influenzata sia da variabili socio-demografiche, sia dalla gestione previdenziale erogatrice dell'assegno. Successivamente nel paragrafo 4 sono riportati brevemente alcuni confronti con analisi precedenti dello stesso tipo. Infine, nel paragrafo 5 vengono presentati in sintesi i principali risultati del lavoro.

In questo lavoro, in aggiunta ai dati desunti dall'indagine della Banca d'Italia, sono stati utilizzati i dati del Casellario centrale dei pensionati dell'INPS: una loro breve descrizione precede le singole analisi effettuate.

2. Una procedura di esplorazione multidimensionale e di classificazione automatica dei pensionati

2.1 Il campione della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie

Nella prima parte del lavoro sono stati isolati diversi gruppi omogenei di pensionati giovani, i quali presentano caratteristiche più simili a quelle degli individui ancora in attività. Per raggiungere questo risultato, sono state analizzate in modo interattivo alcune caratteristiche dei pensionati, connettendole a quelle che definiscono il contesto familiare in cui essi vivono.

A tal fine sono stati utilizzati i dati della rilevazione sui redditi familiari effettuata dalla Banca d'Italia per l'anno 1998. Quest'ultima ha riguardato 7.147 famiglie estratte dalle liste anagrafiche di 318 comuni e composte di 20.901 individui, di cui 12.717 percettori di reddito. Tra questi ultimi, ai nostri fini, sono stati selezionati 4.707 pensionati di cui 3.415 sono risultati percettori di almeno una pensione di vecchiaia o anzianità. Su questi è stata condotta l'analisi multidimensionale, integrata con l'applicazione di una procedura di classificazione automatica.

La tecnica fattoriale adottata (Analisi delle corrispondenze multiple) sintetizza la matrice dei dati ed è in grado di ricostruire in uno spazio bidimensionale le relazioni esistenti tra le varia-

bili⁶. Tale tecnica estrae gerarchicamente, in base alla maggiore varianza spiegata, alcuni profili che ricostruiscono l'intera variabilità del fenomeno. Nella figura 1 vengono riportati i primi due fattori estratti.

L'analisi di tipo *cluster*, invece, è stata effettuata sui fattori precedentemente individuati, in quanto approssimazioni standardizzate delle variabili iniziali. È stata applicata una classificazione automatica di tipo non gerarchico dove il centroide (baricentro) di ciascun gruppo viene ricalcolato ad ogni iterazione successiva fino ad una soglia di distanza stabilita.

Nel complesso il campione della Banca d'Italia presenta, in termini percentuali, un profilo dei dati sui pensionati molto simile al dato ufficiale pubblicato dall'Istat (Istat-INPS, 2000). La quota maggiore è rappresentata dalle femmine che costituiscono il 52,2% della popolazione. I maschi, invece, percepiscono un importo netto da pensione che in media risulta molto superiore (121% della media) a quello delle femmine (81%). Il numero medio di pensioni per pensionato è più basso per i maschi (1,1 contro 1,2).

Se si considerano i soli individui con almeno una pensione di vecchiaia o anzianità (73% del totale dei pensionati⁷), il livello dei redditi medi non si discosta in modo sostanziale da quello relativo all'intera popolazione, mentre la quota dei maschi risulta superiore (55,7%) a quella delle femmine (44,3%). Quest'ultimo dato trova spiegazione nel fatto che le pensionate erano meno presenti in passato sul mercato del lavoro e percepiscono, dunque, una quota minore di pensioni di vecchiaia e anzianità.

La distribuzione territoriale dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche, che dipende molto dalle differenze nella struttura per età della popolazione e dall'evoluzione nel tempo dell'occupazione, mostra una maggiore incidenza di soggetti nelle regioni settentrionali (54%), con particolare riguardo al Nord-Ovest (32%).

La struttura per età è chiaramente influenzata dall'unità di analisi presa in esame, pertanto i pensionati risultano maggiormente concentrati nella classe di età 65-79. Riguardo al titolo di studio, considerata la più bassa scolarizzazione delle generazioni più anziane, si evince che la maggior parte di essi possiede un livello di istruzione basso (il 63% non ha completato il ciclo di studi della scuola dell'obbligo).

2.2 La definizione dei gruppi omogenei

Come si è detto in precedenza, esplorando i dati della Banca d'Italia è possibile verificare un quadro molto eterogeneo delle condizioni dei percettori di pensione. Essi presentano situazioni differenziate con riferimento sia alle caratteristiche socio-demografiche del singolo individuo, sia alle condizioni economiche e familiari.

L'analisi che segue ha messo in luce la presenza di una eterogeneità molto ampia all'interno dell'universo dei beneficiari dei trasferimenti pensionistici, distinguendo in modo chiaro alcuni gruppi secondo diversi livelli di povertà. Il tentativo di classificare i pensionati in gruppi

⁶ Le variabili che definiscono il contesto familiare sono state poste in analisi come illustrative. Gli elementi illustrativi o "supplementari" hanno una loro qualità di rappresentazione, ma non un contributo assoluto. In particolare, i punti illustrativi possono contribuire a spiegare la graduatoria istituitasi fra i punti corrispondenti agli elementi "attivi", cioè quelli posti in analisi (Bolasco, 1998).

⁷ Tale percentuale si scosta dal dato ufficiale a causa della forte sottostima delle pensioni diverse da quelle di vecchiaia e anzianità e di conseguenza del totale dei pensionati.

Attraverso il secondo fattore, invece, si possono discriminare i pensionati in base alla residenza, al numero delle pensioni percepite ed in parte anche rispetto al reddito da pensione percepito. In questo modo è possibile separare l'area circoscritta nel 1° quadrante, che individua quei soggetti anziani residenti nel mezzogiorno, con bassi redditi da pensione e nessun livello di istruzione, dall'area descritta dal 4° quadrante, dove troviamo soprattutto donne, in età molto avanzata, che attraverso il cumulo di più pensioni riescono a garantirsi livelli di reddito familiare medio-alti.

LEGENDA			
Caratteristiche dei pensionati <i>(variabili attive)</i>		Caratteristiche dei capifamiglia <i>(variabili illustrative)</i>	
Variabili ed etichette	Etichette sul grafico	Variabili ed etichette	Etichette sul grafico
Sesso		Numero di pensioni	
Maschi	Maschi	Una pensione	Una pensione
Femmine	Femmine	Due o più pensioni	2 o + pensioni
Età		Settore di attività	
Da 31 a 50 anni	31-50 anni	Industria	Industria
Da 51-64 anni	51-64 anni	Agricoltura	Agricoltura
Da 65-79 anni	65-79 anni	Servizi	Servizi
80 anni e più	80 anni e +	Pubblica Amm.ne	P.A.
Titolo di studio		Classi di reddito equivalente familiare	
Senza titolo	Nessuno	Fino a 20 milioni	RED1
Licenza elementare	Elementare	Da 20 a 30 milioni	RED2
Media inferiore	Media inf.	Da 30 a 40 milioni	RED3
Media superiore	Media sup.	Da 40 a 50 milioni	RED4
Laurea	Laurea	Oltre 50 milioni	RED5
Area di residenza		Numero componenti della famiglia	
Nord-Ovest	Nord-Ovest	1 componente	1 comp
Nord-Est	Nord-Est	2 componenti	2 comp
Centro	Centro	3 componenti	3 comp
Sud	Sud	4 componenti	4 comp
Isole	Isole	5 e più componenti	Oltre 4 comp
Classi di reddito annuo da pensione			
Fino a 8 milioni	Fino a 8 mln		
Da 8 a 10 milioni	8-10 mln		
Da 10 a 15 milioni	10-15 mln		
Da 15 a 20 milioni	15-20 mln		
Oltre 20 milioni	Oltre 20 mln		
Classi di TS2			
Fino a 0,5	TS01		
Da 0,5 a 0,75	TS02		
Da 0,75 a 1,00	TS03		
Oltre 1,00	TS04		

Attraverso la *cluster analysis* possiamo non solo confermare quello che l'analisi delle corrispondenze multiple ha visivamente messo in luce, ma siamo in grado di aggiungere informazione a quanto sottolineato in precedenza. Infatti, come si vede dalla tavola 1, oltre ai tre grandi gruppi che si identificano con le tre grandi aree evidenziate nella figura, è stato possi-

bile far emergere delle situazioni di confine (di numerosità ridotta) all'interno dei due gruppi che a loro volta presentano le situazioni estreme.

E' possibile distinguere le cinque tipologie di pensionati su due livelli, separando i tre gruppi di maggiore dimensione (3, 4 e 5) dai due gruppi di numerosità ridotta che esprimono situazioni di confine (1 e 2).

I tre grandi gruppi:

Il terzo gruppo presenta condizioni economiche più svantaggiate, oltre il 94% degli appartenenti a questo gruppo possiede un reddito da pensione annuo inferiore a 15 milioni annui. I redditi familiari equivalenti⁸ risultano medio-bassi ed il livello d'istruzione è particolarmente basso. Si tratta di pensionati in prevalenza donne (con capofamiglia maschio) residenti nell'area meridionale. Questo gruppo può essere identificato come quello delle *coppie anziane residenti al sud*, che rappresentano una categoria fortemente a rischio di povertà.

Il profilo che caratterizza i *pensionati giovani* (quarto gruppo) mostra una situazione piuttosto vantaggiosa in termini di importo pensionistico. Infatti il 53,6% di questi individui beneficia di importi superiori ai 20 milioni annui. La quota dei maschi in questo gruppo è prossima al 90%: questi pensionati sono concentrati prevalentemente nell'area settentrionale, presentano un livello di scolarizzazione medio-basso e la maggior parte appartiene alla classe di età compresa tra 51 e 64 anni. Inoltre, vi è una forte presenza di pensionati di anzianità e i redditi familiari evidenziano un profilo medio-alto.

Il quinto gruppo può essere descritto come quello delle *donne anziane*, residenti nella fascia settentrionale del paese e generalmente sole. Il numero medio di pensioni (1,99) evidenzia che si tratta di un gruppo che si contraddistingue in modo netto per il cumulo di più prestazioni pensionistiche (normalmente vecchiaia + indiretta). Come si vede dalla tavola questo elemento garantisce loro un livello medio-alto degli importi da pensione, così come per i redditi familiari, pertanto solo una piccola parte di esse può essere considerata a rischio di povertà.

Le situazioni di confine:

Come si può notare dalla tavola 1 il primo gruppo presenta un profilo molto simile a quello del quarto, ma se si analizzano alcune caratteristiche importanti si nota che questi pensionati presentano un livello di istruzione molto elevato, quasi l'84% percepisce redditi da pensione superiore a 20 milioni annui e l'80% possiede redditi familiari superiori a 50 milioni. All'interno di questo gruppo la presenza di ex dipendenti pubblici (70%) è molto marcata. Rispetto al quarto gruppo qui sono più frequenti i casi di cumulo di pensioni che consentono di raggiungere livelli economici ottimali.

Il secondo gruppo presenta nei confronti del terzo gruppo una situazione analoga alla precedente. La situazione di rischio è resa in questo caso più evidente dalla struttura degli importi da pensione: tutti percepiscono una pensione, generalmente di vecchiaia, di importo inferiore ad 8 milioni annui. Rispetto al terzo gruppo la quota di residenti nelle aree economicamente svantaggiate è superiore (40%), più marcata è anche la quota di coloro che possiedono livelli bassi di reddito equivalente familiare (54% circa).

⁸ Il reddito familiare è stato reso equivalente mediante la scala utilizzata dalla Commissione Povertà per rendere confrontabili famiglie di dimensione diversa (scala Carbonaro), prendendo a riferimento una famiglia di due componenti.

Tavola 1 - Quota di pensionati nei principali gruppi estratti dalla classificazione automatica, secondo le caratteristiche dei pensionati e del capofamiglia.
Anno 1998 (valori percentuali, totale in migliaia)

Caratteristiche dei pensionati	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	Gruppo 4	Gruppo 5	Totale
Sesso						
Maschi	61,1	28,6	38,0	87,0	32,6	58,6
Femmine	38,9	71,4	62,0	13,0	67,4	41,4
Età						
Da 31 a 50 anni	2,0	0,2	1,8	2,0	2,0	1,8
Da 51 a 64 anni	38,0	25,9	25,6	46,7	11,5	33,0
Da 65 a 79 anni	53,6	67,0	59,6	46,4	58,4	53,9
80 anni e più	6,1	6,8	13,0	4,9	28,1	11,2
Titolo di studio						
Senza titolo	0,0	25,4	27,3	4,8	20,9	15,4
Licenza elementare	0,0	50,8	59,5	40,9	56,8	48,0
Media inferiore	0,0	13,9	10,6	28,2	11,4	18,0
Media superiore	0,0	8,1	2,6	26,1	10,1	14,0
Laurea	100,0	1,8	0,0	0,0	0,8	4,7
Area di residenza						
Nord-Ovest	24,4	23,2	22,5	38,8	37,4	31,9
Nord-Est	16,3	23,4	21,0	22,8	21,8	21,8
Centro	24,0	13,3	19,0	15,9	21,6	18,0
Sud	21,9	31,5	26,3	15,7	13,5	19,9
Isole	13,3	8,5	11,3	6,7	5,7	8,4
Classi di importo medio da pensione						
Fino a 8 milioni	0,2	100,0	0,0	0,0	0,1	5,6
Da 8 a 10 milioni	0,9	0,0	54,0	0,5	1,8	17,6
Da 10 a 15 milioni	4,1	0,0	40,4	11,8	30,8	22,8
Da 15 a 20 milioni	11,1	0,0	5,0	34,2	30,1	21,4
Oltre 20 milioni	83,7	0,0	0,6	53,6	37,2	32,6
Classi di TS2 (a)						
Fino a 0,5	29,6	57,7	28,3	7,9	85,7	30,3
Da 0,5 a 0,75	27,6	31,4	38,0	24,9	12,3	27,6
Da 0,75 a 1,00	22,9	8,5	26,2	38,9	1,9	26,7
Oltre 1,00	19,9	2,5	7,5	28,3	0,1	15,5
Tipologia di pensione						
Almeno 1 pensione di anzianità	25,1	5,9	8,8	37,0	5,4	20,9
Almeno 1 pensione di vecchiaia	74,9	93,9	91,2	63,0	94,6	79,1

(a) TS2 = Importo medio per pensionato / Reddito familiare per percettore

Tav. 1 - continua

Caratteristiche del capofamiglia	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	Gruppo 4	Gruppo 5	Totale
Sesso						
Maschi	81,4	74,6	73,4	91,3	44,5	76,9
Femmine	18,6	25,4	26,6	8,7	55,5	23,1
Età						
Fino a 30 anni	0,0	1,4	0,3	0,2	0,5	0,3
Da 31 a 50 anni	2,0	2,7	7,9	4,7	7,5	5,9
Da 51-64 anni	37,8	20,2	20,4	44,8	19,5	31,4
Da 65-79 anni	52,9	64,1	60,2	45,5	53,1	52,7
80 anni e più	7,5	11,7	11,2	4,7	19,5	9,6
Titolo di studio						
Senza titolo	0,0	21,8	21,5	5,5	15,2	12,7
Licenza elementare	0,0	44,1	55,3	38,9	51,7	44,6
Media inferiore	3,2	14,1	12,2	29,6	17,3	20,1
Media superiore	9,0	16,4	10,2	24,0	14,0	17,0
Laurea	87,8	3,6	0,7	2,0	1,9	5,5
Settore di attività						
Industria	14,6	34,3	40,5	43,4	35,9	39,5
Agricoltura	3,1	18,1	21,5	7,5	18,6	13,9
Servizi	12,0	29,5	26,6	22,6	25,2	24,1
Pubblica Amm.ne	70,3	18,1	11,4	26,5	20,3	22,5
Condizione profess.le						
Dipendente	7,0	4,9	5,5	3,7	5,9	4,8
Indipendente	10,0	5,6	6,6	4,3	3,3	5,2
Nessuna	83,0	89,5	87,9	92,0	90,8	90,0
Numero componenti della famiglia						
1 componente	14,0	12,8	14,2	9,8	47,0	17,4
2 componenti	40,5	53,3	50,9	41,7	32,1	43,7
3 componenti	20,4	15,7	20,9	27,7	11,1	22,0
4 componenti	19,9	13,2	7,0	15,5	5,4	11,3
5 e più componenti	5,4	5,0	7,0	5,3	4,4	5,7
Numero percettori della famiglia						
1 percettore	25,6	15,0	19,8	29,9	55,6	29,7
2 percettori	51,4	56,8	55,5	46,1	31,0	47,5
3 percettori	17,2	19,8	17,7	17,7	11,0	16,7
4 e più percettori	5,9	8,3	7,0	6,3	2,5	6,0
Classi di reddito equivalente familiare						
Fino a 20 milioni	0,2	28,3	14,6	7,6	3,3	9,9
Da 20 a 30 milioni	2,0	25,4	31,2	18,2	15,4	21,5
Da 30 a 40 milioni	11,3	15,0	23,2	24,1	33,4	24,2
Da 40 a 50 milioni	6,3	13,7	16,3	21,1	17,5	18,0
Oltre 50 milioni	80,1	17,5	14,7	29,1	30,5	26,4
Numero medio di pensioni	1,16	1,02	1,01	1,01	1,99	1,17
Totale	442	555	3.120	4.224	1.550	9.891

3. La distribuzione dei redditi da pensione: il confronto con i pensionati di anzianità

3.1 L'archivio amministrativo INPS dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche

La segmentazione prodotta dall'approccio di tipo multidimensionale ha fornito alcuni utili elementi ai fini dei futuri orientamenti della politica economica e sociale nel nostro paese. Il contributo dell'analisi esplorativa, infatti, alimenta alcune considerazioni emerse nel dibattito politico in corso.

I risultati ottenuti rappresentano lo spunto per una valutazione più approfondita degli squilibri economici esistenti tra i pensionati, con particolare attenzione verso i percettori di pensioni di anzianità. A questo proposito il Casellario INPS si è rivelato un'ottima fonte per analizzare la loro distribuzione in base al reddito da pensione percepito. Tale archivio contiene informazioni di fonte amministrativa su circa 16 milioni di pensionati che beneficiano in media di 1,3 pensioni, per una spesa complessiva che supera i 300.000 miliardi di lire (circa il 15% del PIL).

Per coerenza rispetto ai dati di fonte BI anche in questo caso è stato selezionato per l'analisi il sotto insieme degli individui che percepiscono almeno una pensione di vecchiaia o anzianità. Nello specifico l'analisi dei redditi è stata effettuata utilizzando un campione casuale semplice di 59.431 unità, rappresentativo⁹ di oltre 9 milioni di pensionati, per una spesa complessiva di circa 225.000 miliardi di lire, pari all'11% del PIL.

Per ottenere un quadro sintetico e allo stesso tempo rappresentativo di quest'insieme di pensionati è stata proposta una tipologia caratterizzata da due grandi gruppi: i percettori di una sola pensione di vecchiaia o anzianità e i pensionati con più prestazioni. Alla tipologia basata sul numero delle prestazioni ha fatto seguito una ulteriore distinzione per fondo erogatore. Per il primo gruppo è stato possibile identificare i beneficiari in base alla gestione previdenziale di appartenenza¹⁰, mentre per il secondo gruppo si sono tenuti distinti gli individui con più pensioni di vecchiaia o anzianità, da quelli che cumulano almeno una pensione di vecchiaia o anzianità con almeno una pensione ai superstiti e un gruppo residuo che cumula, oltre ad una o più pensioni di vecchiaia o anzianità, altre tipologie di pensione. In sintesi la tipologia è strutturata come segue:

— 1 pensione

- Vecchiaia **dipendenti privati (INPS)**
- Vecchiaia **autonomi (INPS)**
- Vecchiaia **dipendenti pubblici**
- Vecchiaia **altro**

⁹ Tutti i test statistici utilizzati, non riportati nel testo ma disponibili su richiesta presso gli autori, mostrano che le principali caratteristiche del campione (distribuzioni per sesso, età, regione di residenza, classe di importo e tipologia dei pensionati) non differiscono significativamente da quelle dell'universo da cui i dati sono estratti.

¹⁰ Si sono considerate le seguenti gestioni: dipendenti privati dell'INPS, INPS - lavoratori autonomi, dipendenti pubblici e fondi minori (professionisti, giornalisti, dirigenti di azienda, ecc.)

— **2+ pensioni**

- Vecchiaia
- Vecchiaia + Superstiti
- Altro

3.2 L'analisi per decile

Ai fini dell'analisi della distribuzione individuale dei redditi da pensione, il campione dei pensionati è stato ordinato per decili di popolazione sulla base dell'importo complessivo annuo delle prestazioni pensionistiche ricevute. I risultati ottenuti, corredati da informazioni ulteriori sulle caratteristiche socio-economiche degli individui del campione, sono riportati nella tavola 2.

Tavola 2 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: tutti i pensionati con almeno una pensione di vecchiaia (quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	963.381	6.397	3,0	39,4	42,8	13,3	22,4	1,0	69
2	963.381	9.200	5,9	28,2	54,4	19,1	24,7	1,0	67
3	963.381	11.116	8,3	41,2	53,1	18,6	26,7	1,1	70
4	963.381	14.411	19,6	52,2	57,4	18,7	23,0	1,3	68
5	963.381	18.401	23,1	54,5	58,6	17,6	22,5	1,3	68
6	963.381	21.972	24,8	56,5	66,3	17,2	15,4	1,4	68
7	963.381	25.747	32,2	68,0	65,8	16,5	16,3	1,4	67
8	963.381	30.350	31,0	70,2	61,0	18,6	18,5	1,5	68
9	963.381	36.836	30,4	71,5	54,2	20,4	21,1	1,5	67
10	963.543	59.422	29,5	76,6	49,7	24,2	21,9	1,6	68
Totale	9.633.975	23.386	20,8	55,8	56,3	18,4	21,2	1,3	68

(a) Il complemento a 100 della somma delle quote delle tre ripartizioni geografiche è da attribuire ai pensionati residenti all'estero e ai casi non ripartibili

L'importo medio dei redditi annui da pensione del decile più povero (pari a 6,4 milioni di lire) è pari a circa un decimo di quello del decile più ricco (59,4 milioni di lire). In generale, la presenza di un ulteriore trattamento pensionistico, in aggiunta alla pensione di vecchiaia, è un fattore che protegge l'individuo dal collocarsi nel 20% più basso della distribuzione dei redditi da pensione. Infatti, al crescere dei decili il numero medio di pensioni percepite cresce da 1 a 1,6 così come aumenta la quota di pensionati di anzianità¹¹ (dal 3% del primo decile al 30% dell'ultimo decile) e l'incidenza dei pensionati maschi sul totale. Inoltre, a partire dal secondo decile la quota di percettori di pensione residenti nelle regioni settentrionali è sempre superio-

¹¹ Con riferimento a quanto già sottolineato nella nota 4 si precisa che tra i pensionati statisticamente definiti come beneficiari di pensioni di anzianità sono compresi anche individui che hanno accumulato molti anni di contribuzione in carriere lavorative spesso iniziate in età molto giovane ed in condizioni svantaggiose (lavori usuranti). Si tratta di elemento rilevante nell'ipotesi di applicazione del criterio di equità attuariale dopo gli interventi legislativi attuati con la riforma Dini.

re o prossima al 50%, con un massimo pari al 66,3% per gli individui compresi nel sesto decile della distribuzione. La quota di pensionati residenti nelle regioni centrali oscilla intorno al valore medio del 18,4%, tranne nel caso dei decili estremi. Nel Mezzogiorno, infine, risiede il 21,2% del totale dei beneficiari considerati, con quote superiori alla media nei decili più bassi della distribuzione.

Ad un maggior dettaglio di analisi, ciascun decile del campione è stato suddiviso per tipologia di pensionato in modo da verificare l'esistenza di eventuali eterogeneità tra specifici gruppi della popolazione.

La prima tipologia è quella degli ex lavoratori dipendenti privati percettori di una pensione di vecchiaia erogata dall'INPS (tavola 3) per i quali si osserva una maggiore concentrazione di pensionati nei primi tre decili della distribuzione (circa 1,6 milioni di beneficiari). In generale, vengono confermati i risultati ottenuti per il complesso dei pensionati con riferimento all'incidenza dei pensionati di anzianità e degli individui di sesso maschile che risultano maggiormente concentrati nei decili più ricchi della distribuzione nei quali, peraltro, l'età media dei pensionati (62 anni nel decimo decile) è più bassa rispetto a quella osservata per i decili inferiori alla mediana.

Tavola 3 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati di vecchiaia - dipendenti privati
(quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	613.724	5.593	1,3	43,6	39,6	9,8	19,2	1,0	69
2	429.250	9.171	0,3	13,0	60,3	18,2	18,4	1,0	67
3	551.314	11.049	0,6	34,3	46,5	19,1	32,0	1,0	71
4	329.556	14.368	3,7	59,2	48,1	18,5	32,7	1,0	70
5	441.246	18.319	14,1	66,1	55,5	15,4	28,2	1,0	69
6	375.918	22.007	24,8	81,1	72,5	14,9	12,1	1,0	67
7	391.804	25.720	38,0	87,2	75,9	12,2	11,5	1,0	65
8	312.536	30.201	45,0	88,1	72,9	14,0	12,8	1,0	64
9	274.117	36.745	48,0	89,8	67,5	16,9	14,1	1,0	63
10	214.463	53.185	55,3	92,7	61,4	19,7	16,8	1,0	62
Totale	3.933.929	19.204	18,3	60,1	57,9	15,5	20,6	1,0	67

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2

Se, invece, si analizza la distribuzione degli ex lavoratori autonomi si può osservare che essi si concentrano nei decili più bassi e in particolare nel secondo decile nel quale i redditi medi annui sono pari a 9 milioni di lire (tavola 4). Ciò è dovuto alla forte incidenza delle pensioni integrate al minimo corrisposte a tale tipologia di beneficiari. A partire dal quinto decile la quota dei pensionati di anzianità è superiore al 50%, registrandosi, nel contempo, una elevata incidenza dei pensionati maschi (oltre il 90%) e di quelli residenti nelle regioni settentrionali con valori compresi tra il 69% e l'83% e un'età media (60 anni) inferiore a quella del complesso del gruppo.

Tavola 4 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati di vecchiaia - autonomi
(quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	295.191	8.131	4,2	27,8	49,3	19,8	28,1	1,0	68
2	506.736	9.218	9,0	39,8	49,7	19,4	30,1	1,0	68
3	260.825	11.061	24,9	66,9	63,6	18,0	18,1	1,0	67
4	223.703	14.324	44,0	86,4	65,7	20,9	13,3	1,0	63
5	120.443	18.134	58,3	91,5	69,4	22,3	8,2	1,0	61
6	70.353	21.914	67,7	91,7	76,5	18,9	4,6	1,0	60
7	44.741	25.695	73,9	95,3	73,6	18,5	8,0	1,0	60
8	32.583	30.126	72,6	94,5	73,1	22,4	4,5	1,0	60
9	12.482	36.475	72,7	96,1	71,4	23,4	5,2	1,0	60
10	8.754	48.527	72,2	96,3	83,3	14,8	1,9	1,0	60
Totale	1.575.808	19.204	26,1	58,4	58,4	19,7	21,0	1,0	66

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2

Tra gli ex dipendenti pubblici (tavola 5) si rileva una maggiore concentrazione nei decili più ricchi della distribuzione e un'età media degli individui (63 anni) inferiore a quella rilevata per le altre tipologie di pensionati. Rispetto ai due casi precedenti, si riscontra una maggiore incidenza di percettori di pensioni di anzianità che in media raggiunge il 43% e una minore presenza di pensionati nelle regioni settentrionali con conseguenti aumenti delle quote dei beneficiari residenti nelle regioni centrali e meridionali. Inoltre, la relazione diretta tra decile di appartenenza e quota di pensionati di anzianità evidenziata nelle altre tipologie mostra una significativa inversione con quote più elevate nei primi decili della distribuzione.

Tavola 5 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati di vecchiaia - dipendenti pubblici
(quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	*6.322	8.922	87,2	89,8	35,6	28,9	22,2	1,0	55
2	10.375	9.112	87,5	93,8	25,6	25,6	28,2	1,0	54
3	10.375	11.686	68,8	17,2	80,3	7,6	7,6	1,0	55
4	85.429	14.746	76,8	24,7	66,5	12,7	15,7	1,0	54
5	115.580	18.471	64,2	29,7	58,3	15,4	19,9	1,0	57
6	147.838	22.053	51,1	41,3	55,4	18,4	21,3	1,0	60
7	181.394	25.776	47,6	60,1	46,6	20,8	27,4	1,0	62
8	229.863	30.449	39,2	68,9	39,6	24,5	30,0	1,0	64
9	305.889	37.019	32,9	67,5	35,1	24,4	30,0	1,0	66
10	207.979	53.065	23,6	72,3	29,4	26,7	31,2	1,0	67
Totale	1.301.043	31.484	43,3	58,3	43,3	22,0	26,8	1,0	63

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2
N.B.: (*) = minore di 40 casi

I pensionati appartenenti alla tipologia residuale "Altri" (tavola 6), che raggruppa i beneficiari delle prestazioni erogate dalle gestioni pensionistiche minori, sono prevalentemente concentrati nel decile più ricco della distribuzione e presentano in media caratteristiche analoghe a quelle riscontrate per il complesso dei pensionati anche se si rileva, rispetto al complesso dei pensionati, una più elevata incidenza di maschi (85% contro il 56%) e di pensionati di anzianità (38% contro il 21%).

Tavola 6 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati di vecchiaia - altri
(quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	21.398	5.089	15,2	78,0	47,7	25,8	20,5	1,0	69
2	*4.539	9.237	7,1	32,1	46,4	39,3	14,3	1,0	68
3	*4.863	11.342	33,3	73,3	63,3	13,3	23,3	1,0	66
4	9.888	14.763	18,0	72,1	54,1	19,7	24,6	1,0	67
5	10.537	18.137	27,7	70,8	43,1	18,5	35,4	1,0	68
6	10.213	21.991	44,4	65,1	46,0	34,9	17,5	1,0	63
7	16.697	25.567	43,7	74,8	41,7	28,2	26,2	1,0	65
8	18.156	30.559	17,9	82,1	37,5	33,0	28,6	1,0	70
9	15.562	36.930	43,7	83,3	42,7	21,9	34,4	1,0	63
10	104.070	79.690	47,7	95,8	55,9	24,6	18,5	1,0	64
Totale	215.922	49.172	37,7	84,8	50,3	25,5	22,4	1,0	65

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2
N.B.: (*) = minore di 40 casi

Tavola 7 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito lordo annuo: pensionati con 2 o + pensioni di vecchiaia
(quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire e numero di pensionati in migliaia)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	*1.945	6.187	0,0	58,3	66,7	0,0	33,3	2,0	69
2	*1.459	9.363	0,0	33,3	55,6	22,2	22,2	2,0	72
3	*3.890	11.269	0,0	62,5	75,0	16,7	8,3	2,0	74
4	*5.674	14.521	2,9	71,4	82,9	11,4	5,7	2,0	70
5	9.240	18.577	5,3	59,7	61,4	17,5	21,0	2,0	71
6	24.802	22.264	5,2	62,1	53,6	22,2	23,5	2,0	71
7	36.311	25.900	9,8	73,7	64,3	20,5	14,3	2,0	72
8	53.332	30.709	6,4	84,5	50,5	23,1	24,0	2,0	74
9	72.460	36.885	4,7	83,4	53,5	20,1	24,2	2,0	74
10	161.617	72.074	17,6	90,1	52,9	25,8	19,7	2,1	70
Totale	370.731	47.946	11,0	82,8	54,8	22,9	20,7	2,0	72

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2
N.B.: (*) = minore di 40 casi

I percettori di due o più pensioni di vecchiaia (tavola 7) sono maggiormente presenti nelle fasce alte della distribuzione, hanno un'età media molto elevata (72 anni) e presentano una bassa incidenza di pensionati di anzianità (11%). Essi, inoltre, sono caratterizzati da un profilo di

genere decisamente maschile (83%) e nella maggior parte dei casi risiedono nelle regioni settentrionali (55%).

I beneficiari che cumulano almeno una pensione di vecchiaia con almeno una pensione indiretta (tavola 8) sono concentrati nella mediana della distribuzione, sono in prevalenza di sesso femminile ed hanno un'età media molto elevata (73 anni). Per essi l'incidenza dei pensionati di anzianità è trascurabile e si attesta in media su un valore pari ad appena il 3% circa. In sintesi il profilo di quest'insieme di pensionati richiama distintamente quello delle donne generalmente sole, residenti nel Nord, individuato dal *cluster* 5 dell'analisi multidimensionale.

Tavola 8 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati con almeno una pensione di vecchiaia e almeno una indiretta (quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	18.156	6.125	0,0	12,5	41,1	9,8	26,8	2,0	72
2	9.402	9.579	0,0	10,3	62,1	20,7	13,8	2,0	77
3	94.020	11.424	0,0	7,4	60,7	15,7	21,9	2,0	75
4	219.002	14.367	0,4	12,4	62,9	16,7	19,8	2,0	74
5	158.699	18.704	1,2	9,0	63,5	18,7	17,4	2,0	72
6	236.509	21.805	1,6	13,4	67,0	16,0	16,7	2,0	74
7	163.725	25.703	3,9	18,9	72,4	14,3	12,6	2,1	73
8	155.781	30.320	4,4	21,0	76,3	12,6	10,6	2,2	73
9	117.201	36.689	6,8	24,9	67,6	16,9	13,8	2,3	73
10	128.710	56.577	6,5	27,0	53,4	23,9	19,8	2,4	72
Totale	1.301.205	25.408	2,8	16,2	65,5	16,6	16,6	2,1	73

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2

Tavola 9 - Importo medio annuo e altri indicatori medi della situazione dei pensionati nel 1998 per decile di reddito annuo da pensione: pensionati con almeno una pensione di vecchiaia - altro - (quote in valori percentuali, redditi in migliaia di lire)

DECILE	Numero pensionati	Importo medio annuo	% pensionati di anzianità	% maschi	% Nord	% Centro	% Sud (a)	Numero medio di pensioni	Età media
1	6.646	6.220	0,0	58,5	41,5	4,9	46,3	2,0	71
2	*1.621	9.403	0,0	50,0	40,0	20,0	40,0	2,0	72
3	38.094	11.490	8,5	48,5	45,5	26,8	27,2	2,1	69
4	90.130	14.534	10,3	61,2	47,5	24,8	26,4	2,1	70
5	107.637	18.522	9,8	57,1	53,8	22,0	24,1	2,2	73
6	97.748	22.088	13,4	61,5	55,7	22,4	21,6	2,3	74
7	128.710	25.841	19,5	71,2	54,8	22,9	21,9	2,3	71
8	161.131	30.430	19,1	73,7	57,2	21,3	20,9	2,4	72
9	165.670	36.748	20,3	73,7	58,0	20,9	20,2	2,5	72
10	137.950	51.936	16,9	73,0	48,3	26,1	24,0	2,6	73
Totale	935.337	29.336	15,9	67,7	53,6	22,8	22,8	2,4	72

(a) Cfr. nota (a) nella tavola 2
N.B.: (*) = minore di 40 casi

Infine, gli individui che cumulano pensioni di vecchiaia con altri tipi di trattamenti pensionistici (tavola 9) sono maggiormente concentrati nella fascia medio-alta della distribuzione dei redditi da pensione, sono rappresentati in prevalenza da maschi (68%) e da residenti nelle regioni settentrionali (54%). La quota di pensionati di anzianità è in media pari al 16% con valori superiori nei decili più ricchi del campione in corrispondenza dei quali aumenta il numero medio dei trattamenti pensionistici.

Una conferma dei risultati ottenuti con l'analisi della distribuzione individuale dei redditi da pensione si ottiene analizzando i valori di alcuni indici di diseguaglianza (figure 1 e 2). Tali indicatori misurano, appunto, il grado di eguaglianza tra i redditi da pensione degli individui appartenenti alle diverse tipologie e assumono valori compresi tra zero (massima eguaglianza) e uno (massima diseguaglianza). I risultati che si ottengono mostrano, sia nel caso di utilizzo del rapporto di concentrazione di Gini e dell'indice di Theil (figura 1), sia nel caso di utilizzo dell'indice di Atkinson (figura 2)¹², che la maggiore diseguaglianza si riscontra in corrispondenza degli ex dipendenti privati e dei beneficiari di prestazioni di vecchiaia erogate dai fondi previdenziali minori.

Al contrario, la distribuzione dei redditi da pensione risulta meno concentrata tra gli ex dipendenti pubblici e gli ex lavoratori autonomi. In particolare, dall'esame dell'indice di Atkinson si osserva che la differenza tra i valori dell'indicatore calcolato per gli ex dipendenti privati e per i pensionati a carico dei fondi minori e di quello ottenuto per le altre tipologie di beneficiari, tende ad aumentare nel caso di adozione di parametri crescenti di avversione alla diseguaglianza dei redditi da pensione¹³. Infatti, dalla figura 2 si può osservare che l'indicatore calcolato con un parametro di avversione pari a due identifica nettamente le due tipologie di pensionati con la più ampia dispersione degli importi pensionistici percepiti.

¹² Per un esame dettagliato delle proprietà degli indici adottati e della metodologia utilizzata per il loro calcolo si rimanda a Atkinson (1983).

¹³ Tali parametri rappresentano l'insieme delle preferenze sociali associate ad un dato livello di differenza tra i redditi nella popolazione.

Figura 2 - Disuguaglianza dei redditi annui da pensione per tipologia di pensionato: indice di Gini e indice di Theil

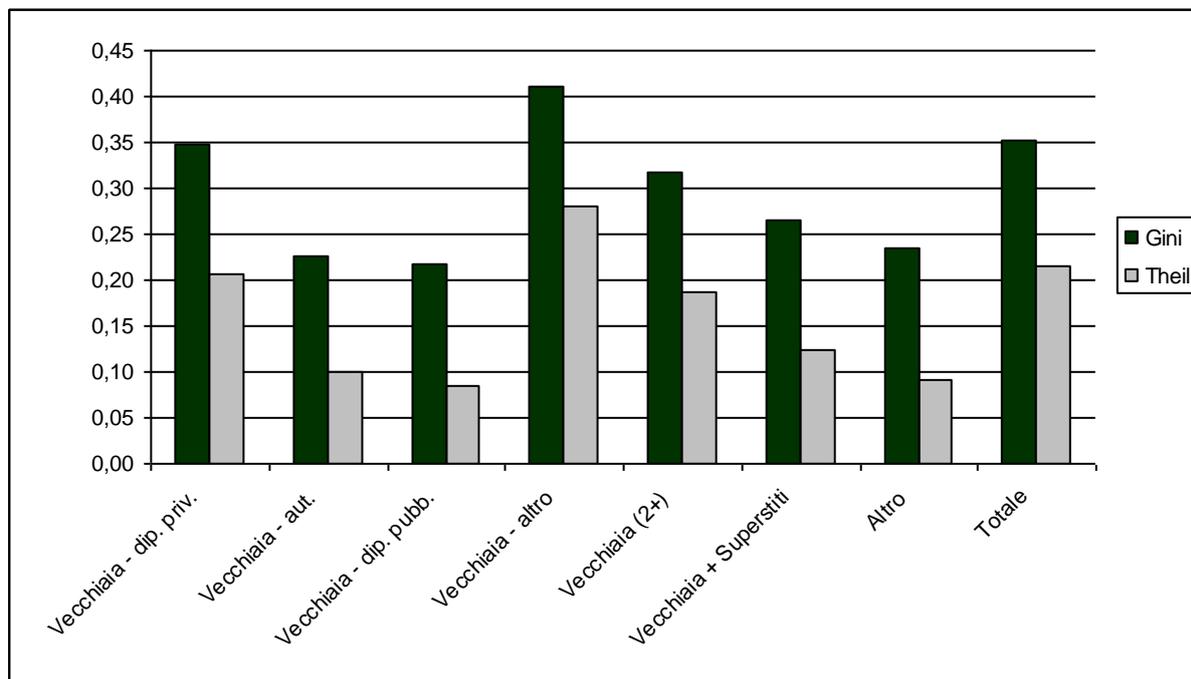
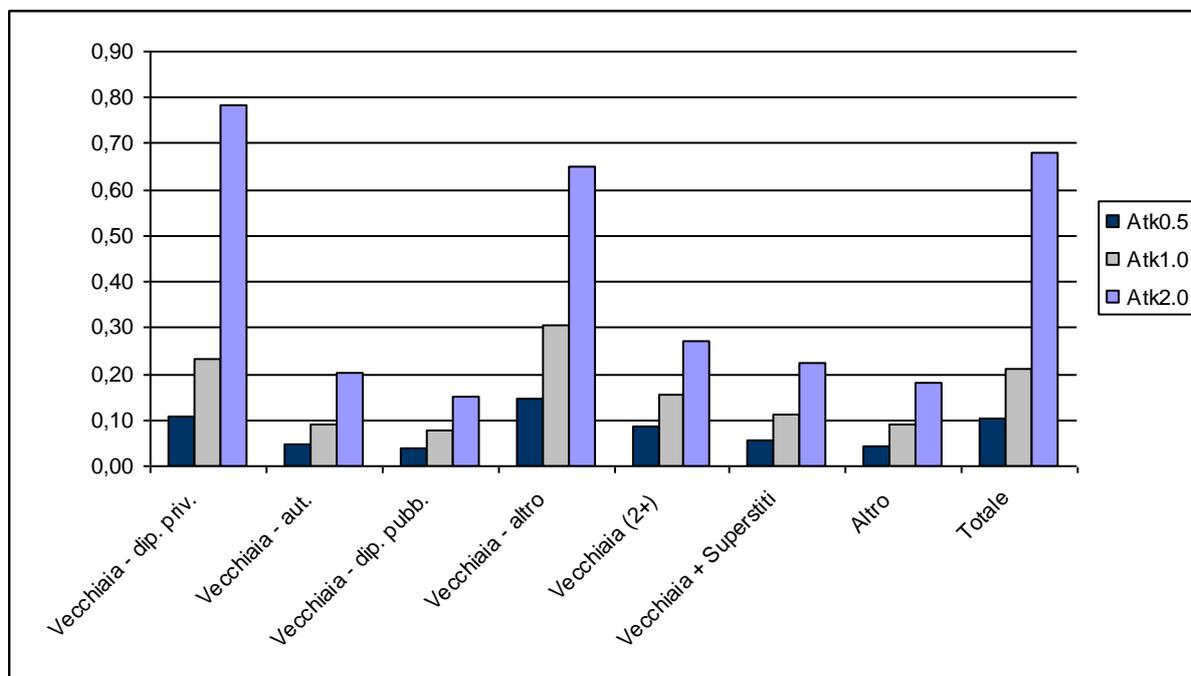


Figura 3 - Disuguaglianza dei redditi annui da pensione per tipologia di pensionato: indice di Atkinson



4. Un confronto retrospettivo

Le analisi che sono state esposte in questo lavoro di ricerca rispecchiano il contenuto di approfondimenti più o meno recenti che da qualche anno l'Istat ha avviato parallelamente ad un'attività di collaborazione con l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (INPS) per lo sviluppo delle informazioni statistiche sulle pensioni e sui beneficiari delle prestazioni.

In questo articolo le analisi sono state condotte utilizzando informazioni statistiche più recenti per poter verificare la stabilità delle due indagini le cui fonti rappresentano la base per questo lavoro, considerando che rispetto all'anno 1995 l'ultima indagine condotta dalla Banca d'Italia ha subito una sostanziale caduta del tasso di risposta e che il 1997 rappresenta l'anno base di riferimento per le statistiche ufficiali sui beneficiari delle prestazioni pensionistiche.

Rispetto alle precedenti classificazioni (Baldacci, Inglese e Nazzaro, 1999) costruite con l'uso di tecniche multidimensionali, in questo lavoro i dati relativi al 1998 dell'indagine della condotta dalla Banca d'Italia, sebbene ancora caratterizzati da una forte sottostima delle pensioni diverse da quelle di vecchiaia e anzianità, ha fornito un contributo ulteriore per:

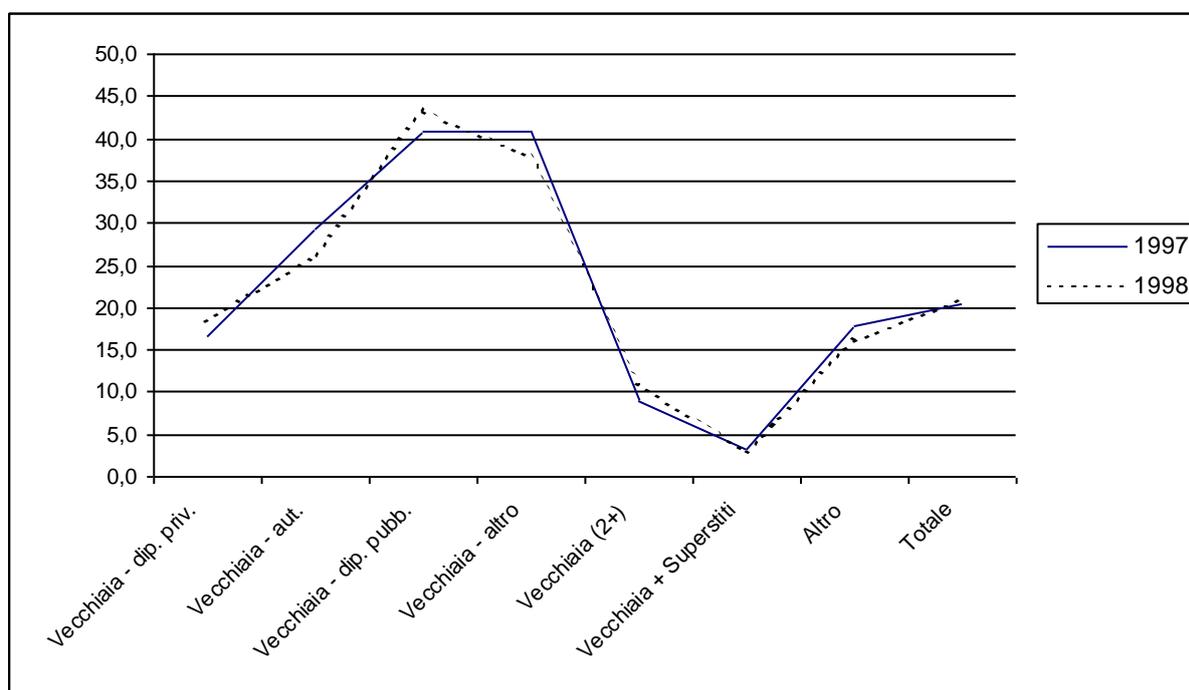
1. distinguere i livelli di bisogno secondo un continuum ben definito;
2. isolare i gruppi di confine rispetto ad una determinata situazione economica;
3. separare nettamente i pensionati con una pensione dai percettori di più prestazioni pensionistiche.

Per il complesso dei pensionati BI la struttura dei dati 1998 è simile a quella dei dati relativi al 1995, peraltro non va trascurato un aumento dei pensionati provenienti dalla pubblica amministrazione e, riguardo alla struttura familiare, una crescita dei nuclei familiari con meno di 3 componenti. Tuttavia, rilevante ai fini della nostra analisi è risultata sia la percentuale dei pensionati con meno di 8 milioni di importo da pensione nel gruppo 2 (100%), sia il numero medio di pensioni (2,0) per i pensionati appartenenti al gruppo 5.

La distribuzione per decile dei pensionati esprime continuità nella serie annuale dei dati. Rispetto al 1997 (Baldacci e Inglese, 1999), accanto ad un fisiologico aumento (1,6%) dei pensionati con almeno una pensione di vecchiaia o anzianità riscontriamo per il complesso dei pensionati (tavola 2) la medesima struttura dei dati, sia in termini di percentuali, sia di valori medi (età, numero di pensioni).

La figura 4 consente di verificare che l'aumento appena descritto è spiegato soprattutto da un incremento dei pensionati di vecchiaia. Sebbene in totale il numero dei pensionati di anzianità rimane piuttosto stabile rispetto al 1997, sono presenti all'interno delle singole tipologie delle situazioni divergenti. In particolare ad una diminuzione del numero degli ex lavoratori autonomi (-3,2%) fa seguito un aumento dei lavoratori dipendenti [soprattutto i dipendenti pubblici (+2,4%)]. Nel caso degli ex dipendenti pubblici l'aumento risulta più marcato all'interno dei decili più bassi.

Figura 4 – Distribuzione percentuale dei pensionati di anzianità per tipologia di pensionato



5. Conclusioni

Il numero dei percettori di pensioni in Italia raggiunge circa il 75% degli occupati e rappresenta quasi un terzo dell'intera popolazione. Come ci suggerisce una parte dei dati che abbiamo analizzato questo insieme di individui, molto eterogeneo rispetto alle caratteristiche socio-demografiche, economiche e familiari, presenta una netta distinzione in base a diversi livelli di rischio di povertà. Nel complesso, comunque, i livelli di incidenza della povertà sono minori di quelli che si riscontrano all'interno di altre tipologie familiari, quali i nuclei più giovani e quelli di ampiezza molto elevata (Cannari e Franco, 1990; Baldacci e Proto, 1998).

La prima parte del lavoro evidenzia un gruppo molto stabile di pensionati a rischio di emarginazione sociale ed economica: gli anziani residenti nelle regioni meridionali, tra i quali è possibile distinguere un sottogruppo specifico con importi da pensione al di sotto della soglia di povertà. Le donne sole (spesso vedove) residenti nelle regioni settentrionali per quanto istituzionalmente a rischio di emarginazione risultano abbastanza protette dal punto di vista economico grazie al cumulo di più prestazioni pensionistiche.

Al contrario altri gruppi di pensionati possono cumulare alti importi pensionistici con elevati livelli delle altre fonti di reddito da lavoro e da capitale, come ad esempio i pensionati giovani, che beneficiano di pensioni di anzianità oltre che di altri redditi da lavoro all'interno delle famiglie.

I pensionati di anzianità attualmente presentano caratteristiche più simili a quelle degli individui ancora in attività. Dall'analisi dei fattori che influenzano la distribuzione dei pensionati per decili di importo delle prestazioni pensionistiche emerge che i titolari di trattamenti di anzianità hanno una elevata probabilità di ricevere importi medio-alti di pensione. Le caratteristiche di tali beneficiari confermano risultati precedenti: i percettori delle prestazioni di anzianità sono generalmente soggetti di sesso maschile, residenti nelle regioni settentrionali, con carriere lavorative medio-lunghe alle spalle, età media inferiore a 60 anni, concentrati in prevalenza tra gli ex dipendenti pubblici.

I soggetti con redditi da pensione inferiori alla media sono, invece, gli individui in età molto giovane (in particolare le donne ex dipendenti pubbliche) e quelli molto anziani. Tali situazioni sono particolarmente presenti tra i pensionati appartenenti alle gestioni speciali per i lavoratori autonomi e tra i dipendenti privati. Le differenze di reddito da pensione all'interno di questi gruppi sono particolarmente elevate se si adottano misure statistiche della disuguaglianza con elevati parametri di avversione all'iniquità della distribuzione dei redditi.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson A. B. (1983) *The Economics of Inequality*, OUP, Oxford.
- Atkinson A. B. (1995) *Incomes and the Welfare State. Essays on Britain and Europe*, CUP, Cambridge.
- Baldacci E. e Inglese L. (1998) *Pension System Reforms and Household Income Distribution in Italy*, 1998 Siena Group Meeting, 7-9 dicembre, Sidney, Australia.
- Baldacci E. e Inglese L. (1999) *Le caratteristiche socio-economiche dei pensionati in Italia. Analisi della distribuzione dei redditi da pensione*, relazione presentata alla Riunione Scientifica del gruppo di ricerca MURST su: Fattori economico-demografici e futuro dello stato sociale in Italia, Messina, 22-23 novembre.
- Baldacci E., Inglese L. e Nazzaro O. (1999) *Le caratteristiche socio-economiche dei percettori delle prestazioni pensionistiche*, relazione presentata al convegno SIS-GCD Giornate di Studio sulla Popolazione, Firenze 7-9 gennaio.
- Baldacci E. e Proto G. (1999) Sistema pensionistico e distribuzione del reddito tra le famiglie, *Economia e Lavoro*, n.1.
- Baldacci E. e Tuzi D. (1999) Gli effetti delle riforme degli anni '90 sull'evoluzione della spesa pensionistica in *Istituzioni politiche e finanza pubblica. Atti della XI Riunione scientifica SIEP*, Dipartimento di Economia pubblica e territoriale, Pavia.
- Baldini M., Bosi P. e Toso S. (1999) New Criteria of Targeting Welfare in Italy: an Appraisal of the Distributive Effects in *Istituzioni politiche e finanza pubblica. Atti della XI Riunione scientifica SIEP*, Dipartimento di Economia pubblica e territoriale, Pavia.
- Banca d'Italia (1997) I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995, *Supplementi al Bollettino Statistico*, n. 14, marzo.
- Banca d'Italia (2000) I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1998, *Supplementi al Bollettino Statistico*, n. 22, aprile.
- Cannari, L. e Franco D. (1990) Sistema pensionistico e distribuzione dei redditi, *Contributi all'analisi economica*, n. 6, Banca d'Italia, dicembre.
- Castellino O. (1996) *La redistribuzione tra ed entro generazioni nel sistema previdenziale italiano*, in Padoa Schioppa Kostoris F. (a cura di) (1996) *Pensioni e risanamento della finanza pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Davanne O., Lorenzi J. H. e Morin F. (1998) *Retraites et épargne*, La Documentation française.
- Dilnot A., Disney R., Johnson P. e Whitehouse E. (1994) *Pension Policy in the UK*, IFS, London.
- Egidi V. (1992) Cambiamenti nelle strutture demografiche e conseguenze economico-sociali, *Atti della XXXVI Riunione Scientifica della SIS*.
- Eurostat (1998) *Dépenses et recettes de protection sociale 1980-1995*, Population et condition sociales. Comptes et enquetes. Luxembourg.

- Falkingham J. e Hills J. (a cura di) (1995) *The Dynamic of Welfare. The Welfare State and the Life Cycle*, Prentice Hall/Harvester Wheatsheaf, London.
- Ferrera M. (1998) *Le trappole del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Fornero E. (1998) *L'economia dei fondi pensione*, Il Mulino, Bologna.
- Golini A. (1997) Demographic trends and aging in Europe. Prospects, problems and policies, *Genus*, Volume LIII, n. 3-4.
- Gronchi S. (1995) I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria: un'analisi delle iniquità del sistema, *Economia Italiana*, n.1.
- Hauser R. (1998) Adequacy and Poverty among the Retired, *Ageing Working Papers*, n. 3.2, OECD.
- Istat (1999a) I trattamenti pensionistici - Anno 1998, *Annuari*, n. 3.
- Istat (2000) Le prestazioni pensionistiche al 31 dicembre 1999, *Statistiche in breve*, 6 giugno 2000.
- Istat (1999b) *Reforming Social security. An International Issue*, Essays (a cura di Baldacci E. e Peracchi F.), Roma. *In corso di stampa*
- Istat-INPS (1998) Il sistema pensionistico italiano: beneficiari e prestazioni. Anno 1997, *Informazioni*, n.91.
- Istat-INPS (2000) I beneficiari delle prestazioni pensionistiche. Anno 1998, *Informazioni*, n.9.
- Johnson P. e Stears G. (1998) Why are older pensioners poorer? *Oxford Bulletin of Economics and Statistics* n.3.
- Maddala G.S. (1983) *Limited Dependent and Qualitative Variables in Econometrics*, CUP, Cambridge.
- Matteuzzi M. (1996) Strumenti di assistenza pubblica e politica sociale, *Note di lavoro*, n. 9605, Prometeia, Bologna.
- Ministero del lavoro-NVSP (1998) Analisi del sistema pensionistico obbligatorio: i dati di base e gli indicatori di gestione, *Documenti*, Roma.
- Ministero del tesoro-RGS (1997) Sanità, scuola e pensioni: le nuove previsioni basate sugli scenari demografici Istat, *Conti pubblici e congiuntura economica*, n. 3.
- Ministero del tesoro (1999) *Aggiornamento del modello di previsione del sistema pensionistico della RGS: le previsioni '99*, Roma.
- Rossi N. (a cura di) (1996) *Competizione e giustizia sociale 1994-1995*, Terzo rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia, il Mulino, Bologna.
- Rossi N. (1997) *Meno ai padri e più ai figli*, Il Mulino, Bologna.
- Rossi, N. (a cura di) (1998) *Il lavoro e la sovranità sociale, 1996-1997. Quarto rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna.

PARTE III - LE ETÀ DI PENSIONAMENTO DEGLI OCCUPATI ITALIANI

Marco Di Marco¹⁴

1. Introduzione

Nello scorso decennio, in molti paesi ad economia di mercato sono cresciute le preoccupazioni per il futuro dei sistemi pensionistici. Si è capito che le dinamiche demografiche ed i cambiamenti economici e sociali avrebbero potuto provocare crisi finanziarie dei sistemi di sicurezza sociale nei primi decenni del XXI secolo, periodo in cui è previsto il pensionamento della generazione del *baby boom*. Per questa ragione, numerosi paesi hanno adottato riforme con l'obiettivo di ridurre la spesa pensionistica. Poiché il successo delle riforme dipende in misura significativa dalla efficacia degli incentivi a prolungare la durata della vita lavorativa, l'età in cui le persone scelgono di andare in pensione è divenuta una variabile cruciale nei dibattiti di politica economica e sociale.

A questo proposito, due ricerche internazionali condotte nel 1995 dall'OECD e dal NBER avevano mostrato che, a partire dai primi anni '70, l'età media di ritiro dal lavoro era notevolmente diminuita nella maggior parte dei paesi a causa soprattutto della crescente generosità delle prestazioni pensionistiche. Nello stesso tempo, le analisi dei dati disponibili mostravano che la diminuzione delle età di ritiro dal lavoro non dipende soltanto dai rendimenti delle pensioni, ma anche da altre variabili come il genere, le condizioni familiari, lo stato di salute e le preferenze fra lavoro e tempo libero.

In Italia, due riforme di vasta portata sono state adottate nel 1992 (riforma Amato) e nel 1995 (riforma Dini), accompagnate da una serie di aggiustamenti minori nel corso della seconda metà degli anni '90. Fra gli effetti attesi delle riforme, è di fondamentale importanza l'aumento dell'età media di pensionamento. I risultati dell'indagine Multiscopo dell'Istat "Aspetti della vita quotidiana" mostrano che esistono differenze notevoli nelle età di pensionamento previste dai lavoratori delle diverse fasce di età e che la disponibilità a ritardare il pensionamento dipende principalmente dall'anzianità contributiva maturata nel 1995 e dalle attese di reddito. Tali differenze riflettono verosimilmente la distribuzione diseguale degli incentivi al pensionamento anticipato e suggeriscono che la riforma Dini abbia efficacemente influenzato le scelte di pensionamento soprattutto delle coorti più recenti di lavoratori.

In base ad un'analisi logit delle scelte delle età di pensionamento, gli effetti-coorte (generati dalle diverse età di inizio del lavoro e dalla normativa sull'età minima pensionabile e sugli anni di contribuzione minimi) sembrano nel complesso più importanti degli incentivi economici nel determinare i comportamenti individuali. Questo risultato suggerisce che, qualora si ritenesse necessario promuovere un ulteriore aumento dell'età media di pensionamento, la

¹⁴ Istat - Servizio Dinamiche Sociali. Le opinioni espresse in questo lavoro non coinvolgono la responsabilità dell'Istat. Emanuele Baldacci, Mariella Cozzolino e Linda Laura Sabbadini hanno fornito utili suggerimenti e commenti. La responsabilità del lavoro resta comunque dell'autore.

modifica delle regole di accesso (innalzamento dell'età minima e/o del minimo contributivo) potrebbe rivelarsi più efficace rispetto ad eventuali riduzioni dei rendimenti pensionistici.

2. Età di ritiro dal lavoro e sistemi pensionistici

2.1 Gli effetti della previdenza sociale sulla scelta dell'età di ritiro dal lavoro

In molti sistemi previdenziali, le condizioni di accesso alle pensioni vincolano le decisioni individuali senza tuttavia obbligare una particolare età di ritiro dal lavoro, lasciando un margine di scelta all'individuo. Dal punto di vista teorico, la relazione fra previdenza sociale e scelta dell'età di ritiro dal lavoro dipende soprattutto dal modo in cui gli effetti di reddito e di sostituzione indotti dalle pensioni obbligatorie alterano il rapporto ottimale fra lavoro e tempo libero in tutti gli anni in cui il lavoratore può percepire la prestazione¹⁵. Gli effetti di reddito dipendono dal fatto che la previdenza sociale obbligatoria da un lato implica un risparmio forzoso sotto forma di prelievo contributivo e dall'altro, attraverso formule di calcolo delle pensioni diverse da quelle attuarialmente eque, genera redistribuzioni di reddito sia fra generazioni, sia fra lavoratori in diverse condizioni professionali e salariali¹⁶. Per entrambe le ragioni, assumendo che il prelievo contributivo nel ciclo di vita sia generalmente diverso dal risparmio volontario, la previdenza sociale altera il profilo temporale dei redditi e quindi influenza la scelta dell'età di ritiro dal lavoro. Per esempio, assumendo che il tempo libero sia un bene normale, nei casi in cui grazie agli effetti redistributivi la pensione si traduce in un aumento del reddito permanente, i lavoratori possono consumare più tempo libero ritirandosi dal lavoro prima di quanto sarebbe avvenuto in assenza della previdenza sociale. Gli effetti di sostituzione derivano dal fatto che la previdenza sociale riduce il costo del tempo libero per tutti gli anni in cui si può percepire la pensione. Prima dell'età minima di pensionamento, il costo monetario del tempo libero è pari al salario cui il lavoratore deve rinunciare se smette di lavorare. Da quel momento in poi, tuttavia, il costo del tempo libero è pari alla differenza fra il salario e la pensione. Per date preferenze fra lavoro e tempo libero, questo effetto opera nella direzione di incentivare il ritiro anticipato dall'attività lavorativa¹⁷.

Una possibile misura degli effetti di disincentivo al prolungamento della vita lavorativa è costituita dal rapporto fra pensione e ultimo salario percepito (*replacement rate*). Quanto più alto è il valore di tale rapporto, tanto più conveniente (in termini finanziari) risulta il tempo libero rispetto alla scelta di continuare a lavorare. Nelle ricerche effettuate dall'OECD e dal NBER alla metà degli anni '90, è stata utilizzata una misura più articolata degli effetti di disincentivo della previdenza sociale, che considera il valore capitalizzato delle pensioni cui il la-

¹⁵ Una rassegna della letteratura recente sugli effetti della previdenza sociale sulle età di ritiro dal lavoro è in Diamond and Gruber (1997). Si vedano anche Samwick (1998) e Coile and Gruber (2000).

¹⁶ Tipicamente, i sistemi previdenziali redistribuiscono i redditi nell'età anziana fra lavoratori a basso e ad alto reddito (p. es. attraverso livelli minimi garantiti di pensione), fra lavoratori con diverse aspettative di vita (essendo la pensione definita come rendita annuale), fra lavoratori sposati e non (se le prestazioni sono "reversibili", cioè pagabili al coniuge in caso di morte). Alcune redistribuzioni avvengono poi per effetto di speciali regimi categoriali (pubblico impiego, militari ecc.).

¹⁷ L'effetto di incentivo al ritiro anticipato sarà tanto più rilevante quanto maggiore è la disutilità del lavoro.

voratore ha diritto per tutti gli anni di vita residua. Tale misura consiste nel calcolo del tasso di accumulazione (*accrual rate*) della ricchezza pensionistica, ed è definita come¹⁸:

$$\frac{SSW_{a+1} - SSW_a}{w_{a+1}}$$

dove SSW_a è la ricchezza pensionistica accumulata fino all'età a , il cui valore dipende dalla vita attesa residua, dagli anni di contributi versati e dalla formula di calcolo delle pensioni. I simboli SSW_{a+1} e w_{a+1} rappresentano, rispettivamente, la ricchezza pensionistica ed i guadagni netti nel caso in cui il lavoratore prolunghi il lavoro di un anno, fino all'età $a+1$. Se la differenza al numeratore è negativa non conviene lavorare ancora per un anno. Infatti, la riduzione della ricchezza pensionistica equivale di fatto ad una tassa sui guadagni dell'ulteriore anno di lavoro. Se invece la differenza è positiva si ha un incentivo finanziario a continuare il lavoro. Anche se generalmente la pensione è inferiore al reddito da lavoro, il valore della differenza $SSW_{a+1} - SSW_a$ dipende dalla vita residua del lavoratore e dalla formula di calcolo dei benefici pensionistici e può essere sia positivo sia negativo¹⁹.

Le imperfezioni dei mercati del credito, ed in particolare i vincoli di liquidità per i lavoratori giovani, possono concorrere a determinare le scelte dell'età di ritiro dal lavoro. Se assumiamo che un lavoratore nella fase iniziale della sua carriera non possa indebitarsi oltre certi limiti, sarà costretto a consumare nella fase giovanile del suo ciclo di vita meno di quanto desidera. Quando avrà raggiunto l'età anziana, avrà accumulato una ricchezza superiore rispetto a quanto avrebbe desiderato e questo fatto può generare un effetto di reddito che incentiva il pensionamento anticipato.

Oltre agli incentivi forniti dal sistema previdenziale ed alle possibili imperfezioni dei mercati del credito, una serie di altre variabili possono concorrere a determinare la scelta dell'età di ritiro dal lavoro. Le forme di previdenza integrativa volontaria ed i trattamenti di fine rapporto generalmente rendono disponibili risorse finanziarie aggiuntive alle pensioni obbligatorie nel momento del ritiro e concorrono a rendere più probabile l'anticipo dell'età di ritiro dal lavoro²⁰.

Lo stato di salute peggiora con l'avanzare dell'età e, di conseguenza, rende più faticoso il lavoro. Questa relazione fra disutilità marginale del lavoro e stato di salute fa prevedere che persone in peggiori condizioni di salute, a parità di altre circostanze, tendono a ritirarsi dall'attività prima degli altri. Uno studio recente su dati statunitensi (Sabatini and Mitchell 1999) conferma empiricamente la relazione teorica attesa circa gli effetti dello stato di salute sulle scelte dell'età di pensionamento. Anche il genere e le condizioni familiari del lavoratore possono influire sulle scelte dell'età di ritiro dal lavoro: è ragionevole ipotizzare, per esempio, che le decisioni di pensionamento siano coordinate fra mariti e mogli. Il coordinamento può dipendere sia da variabili economiche (p. es. dalle caratteristiche dei lavori o dalla sincronizzazione delle carriere), sia dal fatto che il tempo libero può essere più attraente se anche il *partner* sceglie di ritirarsi dal lavoro nello stesso momento²¹. Avere dei familiari a carico può indurre un prolungamento dell'attività lavorativa: dallo studio di Minaci (1997), risulta per

¹⁸ Per una discussione approfondita dell'*accrual rate*, cfr. Gruber and Wise (1997).

¹⁹ Per esempio, se un lavoratore di 62 anni con 18 anni di vita residua ha diritto ad una pensione annua di 12.000.000 di lire e, lavorando un anno di più, matura il diritto ad una pensione annua di 12.050.000 lire, il numeratore dell'*accrual rate* è un valore negativo pari a: $12.050.000 \times 17 - 12.000.000 \times 18 = -11.150.000$.

²⁰ Cfr., per esempio, Gordon and Blinder (1980).

²¹ Lo studio di Hurd (1990), ma anche quello più recente di Miniaci (1997) mostrano che l'evidenza empirica supporta l'ipotesi di coordinamento del momento del ritiro nelle coppie.

esempio che la probabilità di anticipare il ritiro dal lavoro è minore per gli occupati che vivono in famiglie numerose.

Le caratteristiche del lavoro possono spingere gli individui a ritardare il ritiro dall'attività lavorativa (in questi casi, si può dire che il tempo libero è relativamente meno apprezzato). La tendenza a prolungare la carriera osservata fra i più istruiti e gli autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti a basso reddito può essere in parte spiegata come una conseguenza della maggiore gratificazione professionale (Blondal and Scarpetta, 1997). Questi effetti dovuti alle preferenze per il lavoro sono difficilmente distinguibili empiricamente dagli altri fattori che influenzano l'età di ritiro. Per esempio, per effetto dei livelli minimi di pensione, i lavoratori a bassissimo reddito possono avere *replacement rates* superiori alla media e quindi maggiori incentivi ad anticipare l'età di ritiro²². Per questi lavoratori meno qualificati, pertanto, la tendenza ad anticipare l'età di ritiro può essere congiuntamente spiegata da incentivi economici, dalla minore gratificazione professionale e da altre caratteristiche indesiderabili dei lavori (fatica, ripetitività ecc.). Infine, le scelte individuali dell'età di ritiro dal lavoro possono essere in parte influenzate da convenzioni sociali circa la durata 'normale' della vita lavorativa. E' ragionevole ipotizzare che la stessa normativa previdenziale, nello stabilire età minime ed età normali di pensionamento, contribuisca alla formazione di tali convenzioni.

2.2 La diminuzione dell'età di ritiro dal lavoro nei paesi OECD

Dal 1950 al 1995, l'età di ritiro dal lavoro è gradualmente diminuita nella maggior parte dei paesi OECD (tavole 1a e 1b). Mentre negli anni '50 e '60 in quasi tutti i paesi la maggioranza degli uomini andava in pensione dopo i 65 anni, nei decenni successivi l'età media di ritiro dal lavoro è diminuita costantemente, portandosi nel 1995 al di sotto dei 60 anni in circa un quarto dei paesi considerati. Anche l'età media di ritiro delle donne, strutturalmente inferiore a quella degli uomini, ha mostrato una marcata tendenza alla diminuzione nello stesso periodo. I pensionamenti in età relativamente precoce risultavano molto più frequenti della media fra i lavoratori appartenenti all'industria manifatturiera e, al contrario, meno frequenti fra i lavoratori autonomi e fra quelli con maggiore grado di istruzione. In Italia, l'età media di ritiro degli uomini è diminuita dai 64 anni e mezzo del 1960 ai 60 anni e mezzo del 1995, mentre quella delle donne si è ridotta nello stesso periodo dai 62 anni a poco più di 57 anni.

Alla metà degli anni '90 due importanti progetti di ricerca internazionali coordinati dall'OECD e dal NBER hanno tentato di studiare le cause di questo fenomeno²³. Secondo le analisi dei due istituti la tendenza alla diminuzione dell'età media di ritiro poteva essere in gran parte spiegata dalla crescente generosità dei sistemi previdenziali obbligatori e dai conseguenti disincentivi alla prosecuzione del lavoro nell'età anziana. I disincentivi venivano misurati sia attraverso i *replacement rates*, sia calcolando gli *accrual rates* impliciti nei diversi sistemi pensionistici. Risultava evidente una correlazione fra l'aumento dei *replacement rates* e la diminuzione dell'età media di ritiro. Alla metà degli anni '90, nella maggior parte dei paesi i *replacement rates* implicavano forti disincentivi alla prosecuzione della vita lavorativa oltre i 55 anni, con valori particolarmente alti in coincidenza delle età minime di pensiona-

²² La propensione al ritiro anticipato dei lavoratori meno qualificati può dipendere anche da una maggiore difficoltà nel mantenere l'occupazione e dagli ammortizzatori sociali. In alcuni paesi, in relazione a fenomeni di ristrutturazione industriale, le indennità di disoccupazione per i lavoratori più anziani si sono spesso trasformate in schemi di ritiro anticipato.

²³ Per una sintesi dei principali risultati ottenuti nei diversi paesi, si vedano Blondal e Scarpetta (1997) e Gruber and Wise (1997).

mento consentite. Anche l'*accrual rate*, che come detto misura la tassa implicita sulla prosecuzione del lavoro in età avanzata, era notevolmente aumentato dagli anni '60 in poi per tutte le età dai 55 anni in su. In effetti, nel 1995 il segno dell'*accrual rate* risultava negativo nella maggior parte dei paesi, soprattutto in corrispondenza delle età minime di pensionamento consentite (Gruber and Wise, 1997).

Un risultato notevole degli studi dedicati ai singoli paesi era costituito dal forte impatto che le variabili socio-demografiche (genere, stato di salute, famiglia di appartenenza, tipo di lavoro, grado di istruzione ecc.) esercitano sulla decisione di ritirarsi dal lavoro. In molti paesi, inoltre, nella distribuzione delle età di ritiro dei lavoratori maschi si notavano due picchi in corrispondenza dell'età normale di pensionamento e dell'età minima consentita (Gruber and Wise 1997). Il picco in corrispondenza dell'età minima consentita suggeriva che, per una parte consistente degli occupati, i disincentivi a prolungare l'attività lavorativa erano così forti da spingerli a ritirarsi non appena possibile. Invece, il picco in corrispondenza dell'età 'normale' di pensionamento, non interamente spiegato dagli incentivi economici, faceva pensare che la normativa previdenziale può concorrere al consolidamento di modelli e convenzioni sociali relative all'età di ritiro dal lavoro. L'influenza delle variabili diverse dagli incentivi indotti dalla previdenza sociale può spiegare i risultati, a prima vista sorprendenti, di alcune simulazioni effettuate sulla base di modelli econometrici. In base a tali simulazioni, una riduzione anche significativa dei *replacement rates* avrebbe avuto effetti modesti sulle età di ritiro dal lavoro.

Per l'Italia, le analisi di Brugiavini (1997) mostravano che la distribuzione della tassa implicita sul lavoro per età si rifletteva in buona misura nella distribuzione effettiva osservata delle età di ritiro dal lavoro. Inoltre, risultava che i carichi familiari, la salute ed il tipo di professione concorrevano a spiegare le età di ritiro scelte dagli occupati italiani (Miniaci, 1997). Anche nel caso italiano le simulazioni mostravano che una riduzione del 20% del *replacement rate* avrebbe avuto uno scarso impatto sulle età di ritiro dal lavoro.

Tavola 1a - Stime OECD dell'età media di transizione all'inattività fra i lavoratori anziani - Maschi

	1950	1960	1970	1980	1990	1995	Variab. 1995 1960
Australia	66,0	66,1	65,0	62,7	62,4	61,8	-4,3
Austria	66,4	63,9	62,7	60,1	58,7	58,6	-5,3
Belgio	64,8	63,3	62,6	61,1	58,3	57,6	-5,6
Canada	66,7	66,2	65,0	63,8	62,8	62,3	-3,9
Danimarca	67,1	66,7	66,3	64,5	63,3	62,7	-4,0
Finlandia	66,8	65,1	62,7	60,1	59,6	59,0	-6,1
Francia	66,1	64,5	63,5	61,3	59,6	59,2	-5,3
Germania	65,7	65,2	65,3	62,2	60,3	60,5	-4,7
Grecia	68,2	66,5	65,6	64,9	62,3	62,3	-4,2
Islanda	68,9	68,8	66,7	69,3	68,9	69,5	0,7
Irlanda	68,3	68,1	67,5	66,2	64,0	63,4	-4,8
Italia	66,9	64,5	62,6	61,6	60,9	60,6	-3,8
Giappone	66,7	67,2	67,7	67,2	66,5	66,5	-0,7
Lussemburgo	65,8	63,7	62,5	59,0	57,6	58,4	-5,2
Olanda	66,4	66,1	63,8	61,4	59,3	58,8	-7,3
Nuova Zelanda	64,8	65,1	64,7	62,9	62,2	62,0	-3,1
Norvegia	67,6	67,0	66,5	66,0	64,6	63,8	-3,2
Portogallo	67,8	67,5	67,2	64,7	63,9	63,6	-4,0
Spagna	68,1	67,9	65,2	63,4	61,6	61,4	-6,5
Svezia	66,8	66,0	65,3	64,6	63,9	63,3	-2,7
Svizzera	67,7	67,3	66,7	65,5	64,8	64,6	-2,7
Turchia	69,1	68,7	68,0	64,9	63,5	63,6	-5,2
Regno Unito	67,2	66,2	65,4	64,6	63,2	62,7	-3,5
Stati Uniti	66,9	66,5	65,4	64,2	64,1	63,6	-2,9

Fonte: Blondal and Scarpetta (1997)

Tavola 1b - Stime OECD dell'età media di transizione all'inattività fra i lavoratori anziani - Femmine

	1950	1960	1970	1980	1990	1995	Variab. 1995 1960
Australia	63,6	62,4	60,3	58,2	57,6	57,2	-5,2
Austria	64,7	61,9	60,6	59,3	56,7	56,5	-5,4
Belgio	62,9	60,8	59,1	57,5	54,7	54,1	-6,7
Canada	61,2	64,3	63,0	60,5	59,3	58,8	-5,5
Danimarca	63,0	64,6	62,0	61,0	59,9	59,4	-5,2
Finlandia	64,7	63,2	60,6	59,6	59,4	58,9	-4,3
Francia	69,0	65,8	64,0	60,9	59,0	58,3	-7,5
Germania	62,7	62,3	62,2	60,7	58,2	58,4	-3,9
Grecia	64,3	64,4	64,3	62,5	60,6	60,3	-4,1
Islanda	„	„	69,6	65,8	66,4	66,0	„
Irlanda	68,7	70,8	69,8	66,0	61,8	60,1	-10,7
Italia	64,0	62,0	60,7	59,5	57,5	57,2	-4,8
Giappone	65,5	64,6	64,6	63,9	63,9	63,7	-0,9
Lussemburgo	64,8	63,8	62,3	60,8	56,0	55,4	-8,4
Olanda	64,1	63,7	62,9	58,4	55,8	55,3	-8,4
Nuova Zelanda	61,2	62,5	60,9	58,7	59,2	58,6	-4,0
Norvegia	69,0	70,8	66,2	61,5	63,0	62,0	-8,8
Portogallo	68,5	68,1	65,3	62,9	61,0	60,8	-7,3
Spagna	68,9	68,0	64,7	63,6	59,7	58,9	-9,1
Svezia	65,4	63,4	62,5	62,0	62,4	62,1	-1,3
Svizzera	67,2	66,9	65,4	62,4	61,1	60,6	-6,3
Turchia	70,2	69,2	68,3	67,6	68,3	66,6	-2,6
Regno Unito	63,9	62,7	62,4	62,0	60,5	59,7	-3,0
Stati Uniti	64,2	65,1	64,8	62,8	62,2	61,6	-3,5

Fonte: Blondal and Scarpetta (1997)

2.3 Le riforme delle pensioni in Italia

In Italia, il problema della possibile insostenibilità finanziaria del sistema di previdenza sociale è stato affrontato negli anni '90 con due riforme di vasta portata, adottate nel 1992 (riforma Amato) e nel 1995 (riforma Dini) e con una serie di aggiustamenti minori nel corso degli anni²⁴. In particolare, la riforma Dini ha profondamente modificato il regime previdenziale delle giovani coorti di lavoratori e di quelle future attraverso una revisione del meccanismo di calcolo delle prestazioni. L'esposizione dei dettagli delle riforme delle pensioni non rientra fra gli obiettivi di questo lavoro. In estrema sintesi, si può ricordare che la riforma prevede il passaggio graduale dal vecchio sistema retributivo, in cui la pensione dipende principalmente dalla retribuzione media degli ultimi anni di carriera, al sistema contributivo, in cui la pensione dipende soprattutto dall'ammontare di contributi versati durante l'intero arco della vita lavorativa e dalle aspettative di vita.

Per effetto del cosiddetto meccanismo del *pro-rata*, gli effetti della riforma Dini sono stati distribuiti inegualmente fra i lavoratori appartenenti a diverse classi di età. Il meccanismo del *pro-rata* in sostanza conserva la vecchia, più generosa, formula di calcolo delle prestazioni per una quota della pensione pari al rapporto fra gli anni di lavoro effettuati prima del 1995 ed il numero totale di anni di lavoro. Inoltre, per i lavoratori che avevano più di 18 anni di contributi nel 1995, è prevista l'applicazione integrale del vecchio sistema di calcolo retributivo. Pertanto, la riduzione degli incentivi al pensionamento anticipato opera pienamente solo per chi ha iniziato a lavorare dopo il 1995, mentre interessa in misura parziale (e decrescente al crescere dell'anzianità lavorativa) le precedenti coorti di lavoratori che avevano meno di 18 anni di contributi nel 1995. Dall'operare del meccanismo del *pro-rata* dipende in gran parte la lunghezza del periodo di transizione a regime della riforma Dini.

La riforma Dini ha anche modificato le condizioni di accesso ai benefici (tavole 2a - 2b). Quando la riforma entrerà pienamente a regime, le pensioni di anzianità e di vecchiaia saranno unificate in un'unica prestazione, che sarà erogata a condizione che si abbia un'età di 57 anni oppure un'anzianità contributiva di 40 anni. Anche relativamente alle condizioni di accesso alle prestazioni è stata prevista una fase di transizione, perché il restringimento dei requisiti di età e di anzianità contributiva richiesti per accedere alle prestazioni è stato distribuito nel tempo in modo graduale (sostanzialmente, si sono previste regole meno severe per i lavoratori con maggiore anzianità contributiva nel 1995). Anche l'effetto dell'introduzione graduale delle nuove regole di accesso determina la durata del periodo di transizione a regime della riforma Dini.

Nell'immediato futuro è previsto un momento di analisi dei risultati della riforma Dini e delle prospettive del sistema pensionistico italiano. Un aspetto fondamentale del processo di valutazione degli effetti della riforma riguarderà presumibilmente i cambiamenti provocati dalle nuove norme nei comportamenti individuali, ed in particolare nelle scelte relative all'età di ritiro dal lavoro. Per fornire elementi conoscitivi utili a questo fine, nella prossima sezione verranno analizzati i risultati di un'indagine campionaria dell'Istat realizzata nel 1999. In particolare, impiegando una serie di semplici statistiche descrittive ed una regressione logistica multinomiale, sarà analizzata la distribuzione delle età desiderate di pensionamento degli occupati italiani (distinti per età, sesso, anzianità contributiva maturata e altre caratteristiche socio-economiche).

²⁴ Una "accelerazione" della transizione a regime della riforma Dini è stata disposta dalla legge Finanziaria per il 1998.

Tavola 2a - Riforma Dini: transizione a regime delle regole di accesso alle pensioni di anzianità

	Dipendenti privati		Dipendenti pubblici		Lavoratori autonomi		Operai + CIG + chi ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni	
	opzione 1	opzione 2	opzione 1	opzione 2	opzione 1	opzione 2	opzione 1	opzione 2
	età minima (e 35 anni di anzianità contributiva)	anzianità contributiva minima (a qualsiasi età)	età minima (e 35 anni di anzianità contributiva)	anzianità contributiva minima (a qualsiasi età)	età minima (e 35 anni di anzianità contributiva)	anzianità contributiva minima (a qualsiasi età)	età minima (e 35 anni di anzianità contributiva)	anzianità contributiva minima (a qualsiasi età)
1998	54	36	53	36	57	40	53	36
1999	55	37	53	37	57	40	53	37
2000	55	37	54	37	57	40	54	37
2001	56	37	55	37	58	40	54	37
2002	57	37	55	37	58	40	55	37
2003	57	37	56	37	58	40	55	37
2004	57	38	57	38	58	40	56	38
2005	57	38	57	38	58	40	56	38
2006	57	39	57	39	58	40	57	39
2007	57	39	57	39	58	40	57	39
dal 2008 in poi	57	40	57	40	58	40	57	40

Fonte: Ministero del Lavoro

Tavola 2b - Riforma Dini: transizione a regime delle regole di accesso alle pensioni di vecchiaia

	Età minima		Anzianità contributiva minima
	uomini	donne	uomini e donne
1996	62	57	17
1997	63	58	18
1998	64	59	18
1999	64	59	19
2000	65	60	19
dal 2001 in poi	65	60	20

Fonte: Ministero del Lavoro

3. Le età di pensionamento previste nell'indagine Multiscopo dell'Istat

L'edizione 1999 dell'indagine campionaria Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" dell'Istat contiene una sezione speciale dedicata alle prospettive di pensionamento degli occupati. Sono state poste agli intervistati alcune domande in merito alle età di pensionamento ed alle aspettative di reddito nell'età anziana. In particolare, si è chiesto agli attuali occupati in quale fascia di età pensano di andare in pensione. Inoltre, gli intervistati hanno indicato se rispetto all'ultimo anno lavorativo si attendono dopo il pensionamento un reddito complessivo maggiore, eguale o inferiore e, in quest'ultimo caso, che percentuale di riduzione si aspetta²⁵.

Rispetto agli studi sulle età di pensionamento condotte su campioni di pensionati (e quindi basate sul comportamento passato), i risultati ottenuti consentono di valutare gli effetti delle riforme sulle scelte degli occupati attuali e di metterle in relazione con le aspettative di reddito, con l'anzianità contributiva maturata al 1995, con le caratteristiche del lavoro e con altre variabili socio-economiche.

Ad una prima analisi dei risultati dell'indagine (tavole 3a - 3c e figure 1 - 2), emerge l'importanza delle differenze fra le diverse coorti di occupati in merito all'età di pensionamento preferita e lo stretto collegamento fra tali preferenze ed il trattamento differenziale previsto dalle riforme per lavoratori con diversa anzianità contributiva nel 1995. Il profilo delle età di pensionamento programmate varia infatti al variare dell'anzianità contributiva e del reddito atteso dopo il pensionamento e riflette la struttura di incentivi generata dal meccanismo del *pro-rata* (e dall'esenzione di chi aveva più di 18 anni di contributi nel 1995). Ciò è vero in modo particolare per le scelte di età di pensionamento collocate agli estremi della distribuzione, prima dei 59 anni e dopo i 65 anni: la percentuale di occupati maschi e femmine che intendono andare in pensione a 59 anni o prima è crescente al crescere dell'anzianità contributiva accumulata nel 1995 mentre, simmetricamente, la quota di lavoratori che intende posticipare il pensionamento oltre i 63 o i 65 anni è decrescente al crescere dell'anzianità contributiva²⁶. La maggioranza degli occupati che avevano più di 18 anni di anzianità nel 1995 pensa di andare in pensione prima dei 59 anni, mentre le coorti di lavoratori con nessuna anzianità o con anzianità inferiore ai 9 anni distribuiscono in modo più omogeneo le età di pensionamento previste e, soprattutto, mostrano una tendenza più marcata a scegliere età più avanzate²⁷.

²⁵ Invece del *replacement rate* pensionistico, definito come rapporto fra la pensione e l'ultimo reddito da lavoro percepito, si è perciò preferito rilevare la variazione del reddito complessivo rispetto all'ultimo anno di vita lavorativa. Sulla base delle risposte ottenute, si è costruito il rapporto fra reddito complessivo dopo il pensionamento e reddito complessivo prima del pensionamento. Tale rapporto può in alcuni casi superare il 100%, se si tiene conto delle altre fonti di reddito che possono sommarsi alla pensione obbligatoria (per esempio pensioni integrative private, redditi da lavoro cumulabili alla pensione, rendimenti dell'investimento del trattamento di fine rapporto per i dipendenti e dei proventi dell'eventuale cessione dell'attività per gli autonomi).

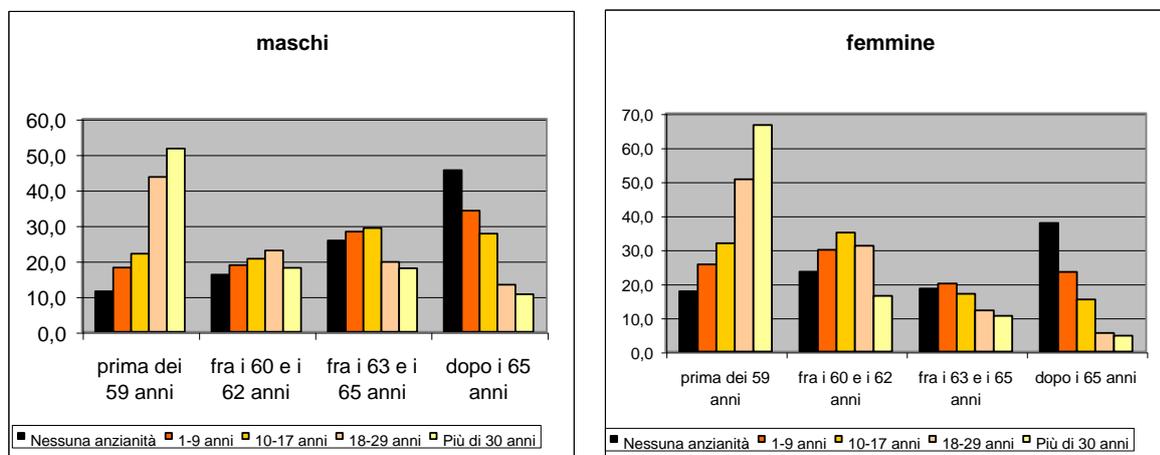
²⁶ I singoli rettangoli della figura 1 rappresentano la percentuale di lavoratori che intendono andare in pensione ad una data età sul totale degli occupati che avevano la stessa anzianità contributiva nel 1995.

²⁷ E' possibile che una parte degli intervistati, ed in particolare gli autonomi, abbia interpretato la domanda circa l'età di pensionamento con riferimento all'ultimo anno di lavoro effettivo e non all'anno in cui si ha intenzione di chiedere la pensione. Quindi, se da un lato i risultati analizzati per diverse fasce di età e di anzianità contributiva fanno emergere con sufficiente evidenza i cambiamenti indotti dalle riforme nelle preferenze dei lavoratori a proposito della durata dell'età lavorativa, dall'altro lato risulta difficile derivare conclusioni sulle possibili conseguenze finanziarie di tali cambiamenti.

Il 13,4% dei lavoratori ed il 14,0% delle lavoratrici di età compresa fra i 15 e i 24 anni non sa indicare o non ha ancora deciso a quale età andrà in pensione (tavole 3a e 3b). Questa percentuale di mancate risposte rivela in parte la minore attenzione dedicata dai più giovani ai problemi pensionistici, ma può essere verosimilmente attribuita anche alle maggiori difficoltà che i lavoratori con carriere segmentate e/o "atipiche" incontrano nel comprendere le complesse normative previdenziali e nel programmare la durata della vita lavorativa. Significativamente, le mancate risposte alla domanda circa l'età di pensionamento prevista sono associate alla non conoscenza dell'anzianità contributiva maturata.

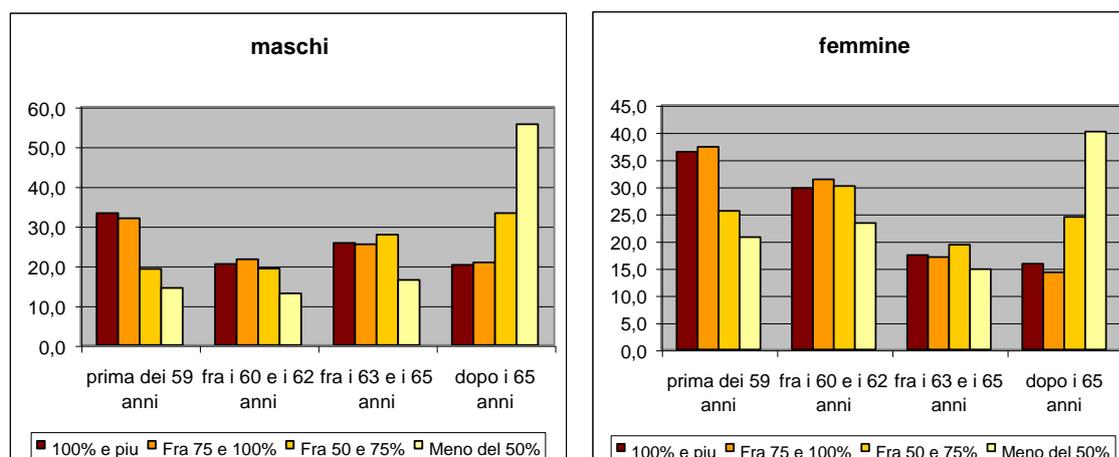
Il rapporto fra il reddito complessivo atteso dopo il pensionamento ed il reddito dell'ultimo anno lavorativo riflette l'importanza degli incentivi monetari per la scelta di anticipare l'età di pensionamento (figura 2). Fra gli occupati maschi, la percentuale di persone che intende andare in pensione prima dei 59 anni è massima per chi si aspetta un reddito dopo il pensionamento superiore o eguale rispetto all'ultimo anno lavorativo e per chi si aspetta un reddito non inferiore al 75%. Simmetricamente, si trova la più alta percentuale di occupati che posticipano il pensionamento dopo il sessantacinquesimo anno fra chi si aspetta un reddito inferiore al 25% del reddito precedente il pensionamento. Si può anche notare che fra le lavoratrici le età di pensionamento inferiori ai 62 anni sono relativamente più frequenti rispetto agli occupati maschi per tutti i livelli del rapporto fra reddito dopo e prima del pensionamento.

Figura 1 - Distribuzione delle età di pensionamento programmate per classi di anzianità contributiva. Anno 1995



Fonte: Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"- anno 1999

Figura 2 - Distribuzione delle età di pensionamento programmate a seconda del rapporto fra reddito dopo e reddito prima del pensionamento



Fonte: Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"- anno 1999

Un'ulteriore informazione che si ricava dalla tavole 3a - 3c riguarda la percentuale di lavoratori che sarebbe costretta a pensionarsi più tardi del previsto se l'età minima di pensionamento fosse portata a 60 anni. Sarebbero interessati soprattutto i meno giovani: il 40,5% degli occupati di età compresa fra i 45 ed i 54 anni contro il 22% circa di quelli dai 15 ai 34 anni. Sarebbe costretto a posticipare il pensionamento il 30% circa degli impiegati e degli operai, a fronte di una percentuale di liberi professionisti vicina all'8% (ed al 20% circa degli altri lavoratori autonomi). Infine, verrebbero costretti a ritardare il pensionamento il 25,9% dei lavoratori maschi ed il 30% circa delle occupate.

Gli effetti delle normative previdenziali sulla decisione di prolungare la vita lavorativa dipendono in parte dai nuovi rendimenti pensionistici ed in parte dalle regole circa l'età e l'anzianità contributiva minime di accesso alle prestazioni. Con una tecnica di microsimulazione si è calcolata, sulla base delle informazioni disponibili (età, anzianità contributiva e tipo di occupazione), l'età minima in cui ciascun occupato del campione potrebbe andare in pensione con le nuove norme²⁸. Il confronto fra le età minime così calcolate e le età desiderate di pensionamento mostra che la propensione a posticipare il pensionamento rispetto all'età minima consentita è maggiore per le coorti più giovani di occupati ed inoltre che tale propensione è negativamente correlata con l'anzianità contributiva maturata nel 1995 ed il rapporto fra reddito dopo e prima del pensionamento (tavola 4). Questi risultati sembrano confermare che gli incentivi al pensionamento anticipato del vecchio regime retributivo, conservati *pro-rata* (cioè in misura direttamente proporzionale all'anzianità contributiva), continuano ad operare parzialmente ed in modo diseguale per le diverse coorti di lavoratori e ad influenzare le scelte dell'età di pensionamento.

²⁸ Sono stati necessariamente esclusi coloro che non avevano indicato l'anzianità contributiva o l'età in cui intendono andare in pensione. Inoltre, si sono esclusi gli occupati le cui risposte sembravano incongruenti con il calcolo approssimato dell'età minima di pensionamento. I dati della tavola 4 sono quindi riferiti ad un sottocampione degli occupati, cioè all'insieme minimo di intervistati per i quali è stato possibile effettuare il confronto fra età minime consentite ed età desiderate di pensionamento.

Tavola 3a - Distribuzione delle età di pensionamento programmate dai lavoratori, per sesso ed altre caratteristiche individuali – Maschi (percentuali di riga)

	Maschi					non indicato	totale
	prima dei 59 anni	fra i 60 e i 62 anni	fra i 63 e i 65 anni	dopo i 65 anni			
ETA DEL LAVORATORE							
15-24	18,8	18,1	21,3	28,4	13,4	100,0	
25-34	19,7	16,6	23,6	31,9	8,3	100,0	
35-44	24,9	18,1	23,9	26,6	6,6	100,0	
45-54	40,0	19,4	20,4	15,7	4,5	100,0	
55-64	16,6	23,0	32,3	20,1	8,0	100,0	
RAPPORTO FRA REDDITO DOPO E PRIMA DEL PENSIONAMENTO							
Non indicato	6,8	4,8	6,5	10,0	71,9	100,0	
100% e piu	33,2	20,4	25,7	20,2	0,5	100,0	
Fra 75 e 100%	31,9	21,6	25,4	20,8	0,3	100,0	
Fra 50 e 75%	19,2	19,3	27,8	33,2	0,5	100,0	
Meno del 50%	14,4	13,0	16,4	55,6	0,6	100,0	
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995							
Non indicata	8,7	5,7	11,0	14,6	60,1	100,0	
Nessuna anzianità	11,4	16,1	25,7	45,5	1,3	100,0	
1-9 anni	18,1	18,8	28,2	34,1	0,8	100,0	
10-17 anni	22,0	20,6	29,2	27,6	0,6	100,0	
18-29 anni	43,6	22,9	19,7	13,3	0,6	100,0	
Più di 30 anni	51,6	18,0	17,9	10,6	2,0	100,0	
QUALIFICA PROFESSIONALE							
Dirigenti	20,9	23,9	25,9	24,7	4,7	100,0	
Impiegati	27,6	18,7	26,6	21,4	5,7	100,0	
Operai, apprendisti, lav. dom.	32,3	18,5	21,0	20,2	8,0	100,0	
Imprenditori	17,0	17,4	22,3	37,4	5,8	100,0	
Liberi professionisti	7,3	11,8	26,3	48,0	6,6	100,0	
Lavoratori in proprio	18,1	20,1	22,7	30,4	8,6	100,0	
Coadiuvanti e soci coop.	14,9	11,5	26,3	37,6	9,7	100,0	
SETTORE DI ATTIVITA'							
Agricoltura	17,5	18,2	25,2	26,5	12,6	100,0	
Industria	31,3	18,5	21,4	22,1	6,7	100,0	
Servizi	23,3	18,5	24,7	26,5	7,0	100,0	
TITOLO DI STUDIO							
Laurea	13,5	15,5	26,7	38,9	5,5	100,0	
Diploma superiore	20,6	18,1	26,8	28,0	6,4	100,0	
Licenza media	31,4	19,0	20,7	21,5	7,5	100,0	
Licenza elementare, nessuno	28,7	19,6	23,3	19,0	9,3	100,0	
RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI							
Non indicate	25,3	7,6	15,8	23,5	27,7	100,0	
Ottime o adeguate	26,8	19,2	23,9	24,0	6,1	100,0	
Scarse o ass. insufficienti	23,8	17,1	22,9	27,0	9,3	100,0	
TOTALE	25,9	18,5	23,6	24,9	7,2	100,0	

Fonte: Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"- anno 1999

Tavola 3b - Distribuzione delle età di pensionamento programmate dai lavoratori, per sesso ed altre caratteristiche individuali – Femmine (percentuali di riga)

	Femmine					non indicato	totale
	prima dei 59 anni	fra i 60 e i 62 anni	fra i 63 e i 65 anni	dopo i 65 anni			
ETA DEL LAVORATORE							
15-24	26,8	21,6	11,1	26,5	14,0	100,0	
25-34	24,8	25,2	17,8	23,4	8,8	100,0	
35-44	30,6	28,7	16,7	17,4	6,7	100,0	
45-54	41,4	30,3	12,4	10,0	5,9	100,0	
55-64	18,7	34,3	23,7	15,6	7,6	100,0	
RAPPORTO FRA REDDITO DOPO E PRIMA DEL PENSIONAMENTO							
Non indicato	6,9	8,6	2,8	8,1	73,7	100,0	
100% e piu	36,4	29,7	17,4	15,8	0,7	100,0	
Fra 75 e 100%	37,3	31,3	17,0	14,2	0,2	100,0	
Fra 50 e 75%	25,5	30,1	19,3	24,4	0,7	100,0	
Meno del 50%	20,7	23,3	14,8	40,1	1,2	100,0	
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995							
Non indicata	10,2	8,3	8,3	12,1	61,1	100,0	
Nessuna anzianità	17,7	23,5	18,5	37,8	2,5	100,0	
1-9 anni	25,6	29,9	20,0	23,4	1,1	100,0	
10-17 anni	31,8	35,0	17,0	15,3	0,9	100,0	
18-29 anni	50,6	31,1	12,1	5,5	0,7	100,0	
Più di 30 anni	66,5	16,4	10,5	4,7	1,9	100,0	
QUALIFICA PROFESSIONALE							
Dirigenti	28,6	13,2	26,1	21,0	11,1	100,0	
Impiegati	31,1	28,3	17,4	17,1	6,0	100,0	
Operai, apprendisti, lav. dom.	32,7	27,9	13,6	16,2	9,5	100,0	
Imprenditori	24,0	27,6	18,0	21,6	8,8	100,0	
Liberi professionisti	9,6	20,7	23,1	38,8	7,6	100,0	
Lavoratori in proprio	27,4	27,5	13,4	21,5	10,2	100,0	
Coadiuvanti e soci coop.	22,9	27,9	13,6	22,9	12,7	100,0	
SETTORE DI ATTIVITA'							
Agricoltura	29,0	30,5	13,9	13,9	12,7	100,0	
Industria	38,5	26,0	11,9	17,0	6,6	100,0	
Servizi	28,0	27,9	17,2	18,9	7,9	100,0	
TITOLO DI STUDIO							
Laurea	21,4	25,9	22,5	24,1	6,1	100,0	
Diploma superiore	28,4	27,7	17,1	19,5	7,3	100,0	
Licenza media	33,7	26,6	13,9	17,0	8,9	100,0	
Licenza elementare, nessuno	34,2	34,0	11,6	11,3	8,9	100,0	
RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI							
Non indicate	15,9	14,3	10,6	22,0	37,1	100,0	
Ottime o adeguate	31,3	28,4	16,5	17,4	6,4	100,0	
Scarse o ass. insufficienti	26,7	26,0	14,7	21,0	11,5	100,0	
TOTALE	30,1	27,7	16,0	18,3	7,9	100,0	

Fonte: Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" - anno 1999

Tavola 3c - Distribuzione delle età di pensionamento programmate dai lavoratori, per sesso ed altre caratteristiche individuali – Maschi e femmine (percentuali di riga)

	Maschi e femmine					non indicato	totale
	prima dei 59 anni	fra i 60 e i 62 anni	fra i 63 e i 65 anni	dopo i 65 anni			
ETA DEL LAVORATORE							
15-24	22,2	19,6	17,0	27,6	13,6	100,0	
25-34	21,8	20,0	21,3	28,5	8,5	100,0	
35-44	27,0	22,1	21,2	23,1	6,6	100,0	
45-54	40,5	23,2	17,6	13,7	5,0	100,0	
55-64	17,2	26,2	29,8	18,8	7,9	100,0	
RAPPORTO FRA REDDITO DOPO E PRIMA DEL PENSIONAMENTO							
Non indicato	6,9	6,3	5,1	9,3	72,6	100,0	
100% e piu	34,3	23,7	22,8	18,7	0,5	100,0	
Fra 75 e 100%	34,0	25,3	22,2	18,3	0,3	100,0	
Fra 50 e 75%	21,7	23,5	24,5	29,8	0,6	100,0	
Meno del 50%	16,7	16,7	15,8	49,9	0,8	100,0	
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995							
Non indicata	9,2	6,7	9,9	13,7	60,5	100,0	
Nessuna anzianità	14,3	19,5	22,4	41,9	1,9	100,0	
1-9 anni	21,1	23,3	24,9	29,7	1,0	100,0	
10-17 anni	25,7	26,1	24,6	22,9	0,7	100,0	
18-29 anni	45,8	25,5	17,3	10,8	0,6	100,0	
Più di 30 anni	54,3	17,7	16,5	9,6	2,0	100,0	
QUALIFICA PROFESSIONALE							
Dirigenti	22,5	21,7	25,9	23,9	6,0	100,0	
Impiegati	29,4	23,5	22,0	19,3	5,9	100,0	
Operai, apprendisti, lav. dom.	32,4	21,4	18,7	19,0	8,4	100,0	
Imprenditori	18,5	19,6	21,4	34,1	6,5	100,0	
Liberi professionisti	7,9	14,1	25,5	45,7	6,8	100,0	
Lavoratori in proprio	20,6	22,1	20,2	28,0	9,1	100,0	
Coadiuvanti e soci coop.	19,2	20,3	19,4	29,7	11,3	100,0	
SETTORE DI ATTIVITA'							
Agricoltura	21,3	22,3	21,4	22,3	12,7	100,0	
Industria	33,0	20,3	19,2	20,9	6,7	100,0	
Servizi	25,3	22,6	21,5	23,2	7,4	100,0	
TITOLO DI STUDIO							
Laurea	17,0	20,1	24,9	32,3	5,7	100,0	
Diploma superiore	23,9	22,2	22,7	24,4	6,8	100,0	
Licenza media	32,1	21,5	18,5	20,0	7,9	100,0	
Licenza elementare, nessuno	30,5	24,3	19,5	16,5	9,2	100,0	
RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI							
Non indicate	21,7	10,2	13,8	23,0	31,3	100,0	
Ottime o adeguate	28,5	22,7	21,1	21,5	6,2	100,0	
Scarse o ass. insufficienti	24,8	20,1	20,1	25,0	10,0	100,0	
TOTALE	27,5	21,9	20,8	22,4	7,4	100,0	

Fonte: Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" - anno 1999

Tavola 4 - Lavoratori che intendono andare in pensione dopo l'età minima consentita, per sesso ed altre caratteristiche individuali (per 100 lavoratori con le stesse caratteristiche)

	Maschi	Femmine	Totale
ETA DEL LAVORATORE			
15-24	75,5	65,9	71,6
25-34	73,5	65,6	70,4
35-44	62,4	54,7	59,6
45-54	42,2	37,4	40,6
55-64	63,2	55,8	61,2
RAPPORTO FRA REDDITO DOPO E PRIMA DEL PENSIONAMENTO			
Non indicato	63,8	52,4	59,4
100% e piu	56,3	53,8	55,5
Fra 75 e 100%	56,5	49,6	54,0
Fra 50 e 75%	68,9	61,0	65,9
Meno del 50%	77,7	68,3	74,4
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995			
Nessuna anzianità	77,8	73,2	75,7
1-9 anni	71,1	62,3	67,5
10-17 anni	64,6	51,2	59,8
18-29 anni	47,1	40,0	44,9
Più di 30 anni	44,3	32,1	42,2
QUALIFICA PROFESSIONALE			
Dirigenti	66,3	71,7	67,2
Impiegati	60,5	55,5	58,1
Operai, apprendisti, lav. dom.	56,6	53,2	55,6
Imprenditori	68,2	57,0	65,9
Liberi professionisti	75,9	76,8	76,1
Lavoratori in proprio	65,2	52,9	62,0
Coadiuvanti e soci coop.	78,1	50,0	63,5
SETTORE DI ATTIVITA'			
Agricoltura	66,0	50,8	61,0
Industria	57,4	52,0	56,2
Servizi	63,5	56,4	60,5
TITOLO DI STUDIO			
Laurea	67,9	63,6	66,1
Diploma superiore	68,4	59,8	64,9
Licenza media	58,0	52,4	56,3
Licenza elementare, nessuno	49,5	35,9	45,2
RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI			
Non indicate	59,1	74,5	64,5
Ottime o adeguate	61,2	54,9	58,8
Scarse o ass. insufficienti	61,7	56,2	59,9
TOTALE	61,3	55,3	59,2

Fonte: elaborazione dell'autore sui dati dell'Indagine Istat Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" - anno 1999

4. Analisi delle probabilità di pensionamento anticipato

Analizzate con un modello logit multinomiale (tavola 5), le scelte delle età di pensionamento desiderate rivelano che le variabili più rilevanti per le decisioni individuali sono l'anzianità contributiva, l'età ed il reddito atteso dopo il pensionamento (che è principalmente determinato dal *replacement rate* pensionistico). La relazione positiva fra la probabilità di ritardare il momento del pensionamento e l'età deve essere interpretata a parità di altre circostanze: fra due lavoratori che hanno la stessa anzianità contributiva, è più probabile che vada più tardi in pensione il più anziano (cioè chi ha cominciato a lavorare ad un'età maggiore). Questa relazione cattura quindi un effetto-coorte che dipende dall'età di ingresso nel mercato del lavoro e dalle regole di accesso alla pensione, in particolare da quelle che stabiliscono l'età minima pensionabile ed il numero minimo di anni di contribuzione richiesto.

I segni ed i valori assoluti dei parametri delle variabili di anzianità contributiva indicano che la probabilità di pensionarsi in età più avanzate è tanto minore quanto maggiore è l'anzianità contributiva. Come per l'età, anche questa relazione cattura effetti-coorte e va interpretata a parità di altre condizioni: essa indica che, a parità di età, è più probabile che vada prima in pensione chi ha maturato una maggiore anzianità contributiva, avendo iniziato prima a lavorare. Anche questa relazione riflette quindi l'importanza dell'età di ingresso e dei requisiti di accesso.

Le variabili relative al reddito dopo e prima il pensionamento sono altamente significative ed indicano che un reddito minore dopo il pensionamento è associato ad una maggiore probabilità di ritardare l'età in cui si richiede la pensione. Il confronto fra i valori assoluti dei coefficienti dell'anzianità contributiva e quelli di reddito mostra che gli effetti-coorte associati ad una minore età di ingresso nel mercato del lavoro ed alle condizioni minime di accesso sono presumibilmente più importanti di quelli provocati dagli incentivi economici. Questo risultato suggerisce che, qualora si ritenesse necessario un ulteriore aumento dell'età media di pensionamento, la modifica delle regole di accesso (innalzamento dell'età minima e/o del minimo contributivo) potrebbe rivelarsi più efficace rispetto ad eventuali riduzioni dei rendimenti pensionistici. Come atteso, la disponibilità di pensioni integrative o di assicurazioni sulla vita ed il possesso di case riducono *ceteris paribus* la probabilità di posticipare il pensionamento. Mentre, come è ovvio, lo stato di povertà rende più probabile il pensionamento in età più avanzata.

Rispetto agli uomini, le donne mostrano una minore probabilità di pensionarsi dopo i 63 anni, tuttavia la differenza di genere per le età di pensionamento inferiori ai 62 anni non è significativa. Le differenze fra impiegati e operai non sembrano significative, mentre i dirigenti e, soprattutto, i lavoratori autonomi mostrano una significativa maggiore probabilità di ritardare il pensionamento. In base ai valori assoluti dei coefficienti stimati, fra gli imprenditori e i liberi professionisti è massima la probabilità relativa di pensionarsi dopo i 65 anni. Il titolo di studio sembra invece poco significativo nello spiegare le probabilità relative di pensionamento alle diverse età. Le condizioni di salute sono rilevanti (in negativo) soltanto per la probabilità di pensionarsi dopo il sessantacinquesimo anno di età. Maggiori carichi familiari sono associati a minori probabilità di scegliere età di pensionamento più avanzate. Quest'ultimo risultato può suggerire sia che i maggiori carichi familiari sono associati ad una più faticosa armonizzazione fra tempi di lavoro e tempi di cura (rendendo così più desiderabile il pensionamento precoce), sia che nelle famiglie più numerose sono presenti più percettori di reddito attuali e potenziali e che, attendendosi un maggiore sostegno economico da parte dei familiari, i loro

membri desiderano ritirarsi dal lavoro in età più giovani rispetto a chi vive in famiglie mononucleari.

Sintetizzando i risultati sin qui esposti, è emerso che gli effetti-coorte generati dalle diverse età di ingresso nel mercato del lavoro e dalla normativa sull'età e sugli anni di contribuzione minimi sembrano nel complesso più importanti degli incentivi economici nella formazione delle scelte relative all'età pensionabile. Un secondo tipo di analisi, i cui risultati sono presentati nella tavola 6, prende in considerazione, invece della distribuzione delle scelte dell'età di pensionamento, la disponibilità ad andare in pensione dopo l'età minima consentita. La variabile dipendente è in questo caso pari ad uno se l'età di pensionamento indicata dall'intervistato è maggiore dell'età minima cui è possibile andare in pensione ed a zero se invece il lavoratore sceglie di pensionarsi non appena possibile. Emerge che i lavoratori più anziani hanno una minore probabilità di posticipare il pensionamento rispetto all'età minima consentita. Questo risultato contrasta solo apparentemente con la relazione positiva fra età attuale ed età di pensionamento commentata in precedenza, perché in questo secondo tipo di analisi entra in gioco il riferimento all'età in cui viene raggiunto il minimo di contribuzione. A parità di anzianità contributiva, in effetti, i lavoratori più giovani raggiungono prima il minimo contributivo previsto ed hanno quindi anche maggiori possibilità di ritardare il pensionamento rispetto agli anziani.

La relazione negativa fra anzianità contributiva e probabilità di pensionarsi dopo l'età minima consentita indica che, a parità di età, i lavoratori che maturano prima degli altri il requisito minimo di contribuzione previsto hanno una maggiore probabilità di andare in pensione il prima possibile. L'entità dei coefficienti delle età e dell'anzianità contributiva, segnala anche in questo caso l'importanza degli effetti-coorte legati all'età di ingresso ed alla normativa sulle età di accesso e sui contributi minimi. Il segno delle variabili relative al reddito dopo il pensionamento hanno il segno atteso e confermano l'importanza degli incentivi economici. I risultati relativi al tipo di professione confermano quanto rilevato nell'analisi precedente. Emerge inoltre l'importanza del titolo di studio: i laureati ed i diplomati vanno molto più probabilmente in pensione dopo l'età minima consentita rispetto ai lavoratori meno istruiti.

Tavola 5 - Stime di un modello logit multinomiale delle età di pensionamento programmate (età di riferimento: meno di 59 anni)

		60-62 ANNI				63-65				DOPO I 65			
		coeff.	std. error	t	P>t*	coeff.	std. error	t	P>t*	coeff.	std. error	t	P>t*
AREA	nord												
	centro	0,15 ***	0,06	2,60	0,01	0,25 ***	0,06	3,89	0,00	0,14 **	0,06	2,18	0,03
	sud e isole	0,24 ***	0,05	4,46	0,00	0,73 ***	0,06	13,00	0,00	0,05	0,06	0,77	0,44
ETA	15-24												
	25-34	0,20 *	0,11	1,86	0,06	0,42 ***	0,11	3,84	0,00	0,46 ***	0,10	4,43	0,00
	35-44	0,58 ***	0,12	4,88	0,00	0,85 ***	0,12	6,88	0,00	1,05 ***	0,12	8,83	0,00
	45-54	0,90 ***	0,13	6,77	0,00	1,33 ***	0,14	9,43	0,00	1,45 ***	0,14	10,40	0,00
	55-64	2,41 ***	0,17	14,39	0,00	3,46 ***	0,18	19,74	0,00	3,45 ***	0,18	19,01	0,00
SESSO	maschi												
	femmine	0,02	0,05	0,45	0,66	-0,87 ***	0,05	-16,06	0,00	-0,96 ***	0,06	-17,35	0,00
TITOLO DI STUDIO	nessuno												
	elementare	-0,39	0,30	-1,29	0,20	-0,29	0,33	-0,88	0,38	-0,19	0,36	-0,52	0,60
	media	-0,59 **	0,30	-1,95	0,05	-0,38	0,32	-1,16	0,25	-0,28	0,35	-0,80	0,42
	diploma superiore	-0,36	0,30	-1,17	0,24	0,01	0,33	0,04	0,97	0,09	0,36	0,25	0,80
	laurea	-0,18	0,31	-0,58	0,56	0,33	0,34	0,98	0,33	0,65 *	0,37	1,77	0,08
PROFESSIONE	impiegati												
	dirigenti	0,45 ***	0,17	2,59	0,01	0,49 ***	0,17	2,81	0,01	0,47 ***	0,19	2,48	0,01
	operai, apprendisti, lav. dom	0,03	0,06	0,41	0,68	-0,06	0,07	-0,95	0,34	-0,02	0,07	-0,33	0,74
	imprenditori	0,60 ***	0,14	4,16	0,00	0,55 ***	0,15	3,67	0,00	1,05 ***	0,14	7,23	0,00
	liberi professionisti	0,67 ***	0,16	4,09	0,00	0,92 ***	0,16	5,81	0,00	1,43 ***	0,15	9,32	0,00
	lavoratori in proprio, coadiuvanti e soci coop.	0,48 ***	0,08	6,41	0,00	0,46 ***	0,08	5,71	0,00	0,84 ***	0,08	10,41	0,00
SETTORE	agricoltura												
	industria	-0,15	0,11	-1,39	0,17	-0,15	0,11	-1,30	0,19	-0,23 **	0,12	-2,01	0,05
	servizi	-0,04	0,10	-0,40	0,69	0,05	0,11	0,42	0,67	-0,06	0,11	-0,56	0,58
REDDITO DOPO E PRIMA IL PENSIONAMENTO	100% o più												
	75 - 100%	0,20 ***	0,05	3,91	0,00	0,20 ***	0,05	3,63	0,00	0,19 ***	0,06	3,25	0,00
	50 - 75%	0,51 ***	0,06	8,47	0,00	0,71 ***	0,06	11,30	0,00	1,02 ***	0,06	15,75	0,00
	25 - 50%	0,39 ***	0,11	3,49	0,00	0,54 ***	0,12	4,51	0,00	1,41 ***	0,11	13,06	0,00
	0 - 25%	0,38 *	0,21	1,78	0,08	0,79 ***	0,21	3,77	0,00	2,26 ***	0,18	12,62	0,00
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995	nessuna anzianità												
	1-9 anni	-0,25 ***	0,10	-2,58	0,01	-0,49 ***	0,10	-4,93	0,00	-0,96 ***	0,09	-10,23	0,00
	10-17 anni	-0,72 ***	0,11	-6,32	0,00	-1,17 ***	0,12	-10,10	0,00	-2,01 ***	0,11	-17,83	0,00
	18-29 anni	-1,69 ***	0,13	-13,47	0,00	-2,69 ***	0,13	-20,63	0,00	-3,89 ***	0,13	-29,32	0,00
	30 e più	-2,99 ***	0,17	-18,09	0,00	-4,17 ***	0,18	-23,70	0,00	-5,58 ***	0,19	-28,81	0,00
ASSICURAZIONE VITA O PENSIONE INTEGRATIVA	non assicurato												
	assicurato	-0,11 **	0,05	-2,34	0,02	-0,17 ***	0,05	-3,23	0,00	-0,22 ***	0,05	-4,20	0,00
NUMERO MALATTIE CRONICHE	nessuna												
	una	-0,07	0,06	-1,16	0,24	-0,07	0,07	-1,05	0,30	-0,03	0,07	-0,51	0,61
	due o più	-0,05	0,08	-0,63	0,53	0,01	0,09	0,10	0,92	-0,19 **	0,10	-1,94	0,05
FATICA LAVORO	non pesante												
	pesante	0,08	0,05	1,48	0,14	-0,03	0,06	-0,59	0,56	0,00	0,06	0,03	0,98
FATICA LAVORO DOMESTICO	non pesante												
	pesante	0,05	0,08	0,66	0,51	-0,11	0,10	-1,13	0,26	-0,12	0,10	-1,20	0,23
PROPRIETA' CASA	non proprietario												
	civile, economica o popolare	0,04	0,05	0,80	0,42	-0,07	0,05	-1,32	0,19	-0,12 **	0,05	-2,13	0,03
	villa o villino	-0,10	0,08	-1,31	0,19	-0,30 ***	0,08	-3,65	0,00	-0,24 ***	0,08	-2,92	0,00
POVERTA'	non povero												
	povero	0,13	0,12	1,13	0,26	0,24 **	0,12	2,02	0,04	0,53 ***	0,12	4,47	0,00
NUMERO DI COMPONENTI	uno												
	due	-0,07	0,10	-0,69	0,49	0,02	0,11	0,14	0,89	-0,07	0,11	-0,66	0,51
	tre	-0,14 **	0,07	-2,06	0,04	-0,18 ***	0,07	-2,48	0,01	-0,18 **	0,08	-2,38	0,02
	quattro o più	-0,13 *	0,07	-1,90	0,06	-0,11	0,07	-1,49	0,14	-0,18 ***	0,07	-2,46	0,01
COSTANTE													
		0,33	0,33	0,99	0,32	0,25	0,36	0,69	0,49	0,83 **	0,39	2,17	0,03

* significativo al 90%

** significativo al 95%

*** significativo al 99%

Tavola 6 - Stime di un modello logit della probabilità di pensionamento dopo l'età minima consentita

		Maschi e femmine				Maschi				Femmine			
		coeff.	std. error	t	P>t*	coeff.	std. error	t	P>t*	coeff.	std. error	t	P>t*
AREA	nord												
	centro	0,16 ***	0,06	2,76	0,01	0,18 **	0,07	2,44	0,02	0,13	0,09	1,39	0,17
	sud e isole	0,17 ***	0,05	3,09	0,00	0,13 *	0,07	1,88	0,06	0,25 ***	0,09	2,63	0,01
ETA	15-24												
	25-34	-0,02	0,11	-0,17	0,87	-0,19	0,14	-1,36	0,17	0,21	0,16	1,33	0,18
	35-44	-0,33 ***	0,12	-2,79	0,01	-0,62 ***	0,16	-3,90	0,00	0,08	0,18	0,43	0,67
	45-54	-0,83 ***	0,14	-6,11	0,00	-1,17 ***	0,18	-6,47	0,00	-0,30	0,21	-1,46	0,15
	55-64	0,21	0,17	1,28	0,20	-0,12	0,22	-0,56	0,58	0,67 ***	0,26	2,56	0,01
SESSO	maschi					--	--	--	--	--	--	--	--
	femmine	-0,41 ***	0,05	-8,22	0,00	--	--	--	--	--	--	--	--
TITOLO DI STUDIO	nessuno												
	elementare	0,35	0,28	1,23	0,22	0,30	0,33	0,90	0,37	0,33	0,57	0,58	0,57
	media	0,50 *	0,28	1,79	0,07	0,34	0,33	1,04	0,30	0,77	0,57	1,36	0,17
	diploma superiore	0,84 ***	0,29	2,95	0,00	0,75 **	0,33	2,27	0,02	1,02 *	0,57	1,79	0,07
	laurea	0,91 ***	0,29	3,11	0,00	0,77 **	0,35	2,22	0,03	1,14 **	0,58	1,96	0,05
PROFESSIONE	impiegati												
	dirigenti	0,43 **	0,18	2,42	0,02	0,39	0,20	1,95	0,05	0,60	0,45	1,34	0,18
	operai, apprendisti, lav. dom	-0,04	0,06	-0,61	0,54	-0,11	0,08	-1,29	0,20	0,13	0,11	1,24	0,22
	imprenditori	0,33 **	0,14	2,29	0,02	0,29 *	0,17	1,73	0,08	0,31	0,28	1,10	0,27
	liberi professionisti	0,47 ***	0,13	3,71	0,00	0,36 **	0,15	2,44	0,02	0,73 ***	0,25	2,89	0,00
	lavoratori in proprio, coadiuvanti e soci coop.	0,24 ***	0,07	3,23	0,00	0,25 ***	0,10	2,62	0,01	0,18	0,12	1,51	0,13
SETTORE	agricoltura												
	industria	-0,31 ***	0,11	-2,91	0,00	-0,34 ***	0,13	-2,53	0,01	-0,31	0,20	-1,59	0,11
	servizi	-0,18 *	0,10	-1,70	0,09	-0,16	0,13	-1,25	0,21	-0,24	0,18	-1,28	0,20
REDDITO DOPO E PRIMA IL PENSIONAMENTO	100% o più												
	75 - 100%	0,07	0,05	1,40	0,16	0,13 **	0,07	1,96	0,05	-0,02	0,09	-0,26	0,79
	50 - 75%	0,49 ***	0,06	8,31	0,00	0,55 ***	0,07	7,35	0,00	0,38 ***	0,10	3,95	0,00
	25 - 50%	0,68 ***	0,11	6,30	0,00	0,69 ***	0,14	4,96	0,00	0,62 ***	0,17	3,68	0,00
	0 - 25%	1,13 ***	0,17	6,62	0,00	1,31 ***	0,22	5,91	0,00	0,83 ***	0,27	3,05	0,00
ANZIANITA' CONTRIBUTIVA NEL 1995	nessuna anzianità												
	1-9 anni	-0,27 ***	0,09	-2,96	0,00	-0,11	0,13	-0,89	0,37	-0,47 ***	0,13	-3,56	0,00
	10-17 anni	-0,37 ***	0,11	-3,47	0,00	-0,08	0,15	-0,53	0,59	-0,78 ***	0,16	-4,91	0,00
	18-29 anni	-0,77 ***	0,12	-6,45	0,00	-0,56 ***	0,16	-3,47	0,00	-1,04 ***	0,18	-5,73	0,00
	30 e più	-1,23 ***	0,15	-8,06	0,00	-0,99 ***	0,19	-5,07	0,00	-1,60 ***	0,28	-5,64	0,00
ASSICURAZIONE VITA O PENSIONE INTEGRATIVA	non assicurato												
	assicurato	-0,15 ***	0,05	-3,14	0,00	-0,17 ***	0,06	-2,85	0,00	-0,13	0,08	-1,56	0,12
NUMERO MALATTIE CRONICHE	nessuna												
	una	0,10	0,06	1,58	0,12	0,09	0,08	1,19	0,23	0,10	0,10	1,05	0,30
	due o più	-0,17 **	0,08	-2,00	0,05	-0,10	0,10	-0,91	0,37	-0,28 **	0,14	-1,93	0,05
FATICA LAVORO	non pesante												
	pesante	0,01	0,05	0,14	0,89	0,12 *	0,06	1,80	0,07	-0,27 ***	0,09	-2,87	0,00
FATICA LAVORO DOMESTICO	non pesante												
	pesante	-0,17 **	0,09	-1,99	0,05	-0,23	0,18	-1,23	0,22	-0,07	0,10	-0,65	0,52
PROPRIETA' CASA	non proprietario												
	civile, economica o popolare	-0,02	0,05	-0,48	0,63	-0,04	0,06	-0,61	0,54	-0,01	0,08	-0,09	0,93
	villa o villino	-0,17 **	0,08	-2,21	0,03	-0,15	0,10	-1,59	0,11	-0,19	0,12	-1,55	0,12
POVERTA'	non povero												
	povero	0,17	0,11	1,56	0,12	0,16	0,13	1,26	0,21	0,17	0,21	0,83	0,41
NUMERO DI COMPONENTI	uno												
	due	-0,09	0,10	-0,91	0,36	-0,23 *	0,13	-1,75	0,08	0,16	0,16	0,97	0,34
	tre	-0,13 *	0,07	-1,90	0,06	-0,13	0,09	-1,41	0,16	-0,12	0,11	-1,10	0,27
	quattro o più	-0,13 **	0,07	-2,05	0,04	-0,09	0,09	-1,09	0,28	-0,20 **	0,10	-1,94	0,05
COSTANTE													
		0,70 **	0,32	2,21	0,03	0,86 **	0,38	2,27	0,02	0,08	0,61	0,14	0,89

* significativo al 90% ** significativo al 95%

*** significativo al 99%

Riferimenti bibliografici

- Blöndal, S. and Scarpetta, S. (1997), The Retirement Decision in OECD Countries, *OECD Economic Department Working Papers* 202.
- Brugiavini, A. (1997) Social Security and Retirement in Italy, *NBER Working Papers* n. 6155.
- Coile C., P. Diamond, J. Gruber and A. Jousten (1999), Delays in Claiming Social Security Benefits, *NBER Working Paper* W7318.
- Coile C. and J. Gruber (2000), Social Security and Retirement, *NBER Working Paper* W7830.
- Diamond, P. and J. Gruber (1997), Social Security and Retirement in the U.S., *NBER Working Papers* W6097.
- Gordon, R. and Blinder, A. (1980), Market Wages, Reservation Wages, and Retirement Decisions, *Journal of Public Economics*, 2, pp. 277-308.
- Gruber, J. and D. Wise (1997), Social Security Programs and Retirement Around the World, *NBER Working Paper* W6134.
- Hurd, M. (1990), The Joint Retirement Decision of Husbands and Wives, in: Wise, D. (ed.) *Issues in the Economics of Aging*, Chicago: The University of Chicago Press, pp. 231-254.
- Miniaci, R. (1997), Microeconomic Analysis of the Retirement Decision: Italy, *OECD Economic Department Working Papers* 205.
- Miniaci, R. and E. Stancanelli (1997), *Microeconomic Analysis of the Retirement Decision: United Kingdom*, OECD Economic Department Working Papers 206.
- Mitchell, O. and J. Phillips (2000), Retirement Responses to Early Social Security Benefit Reductions, *NBER Working Paper* W7963.
- OECD (1995), *The Transition from Work to Retirement*, Social Policy Studies No. 16, Paris.
- Sabatini Dwyer, D. and O. Mitchell (1999), Health Problems as Determinants of Retirement: Are Self-Rated Measures Endogenous?, *Journal of Health Economics*, 18, pp. 173-193.

Appendice A - Le domande sulle aspettative di reddito nel questionario dell'indagine Multiscopo dell'Istat "Aspetti della vita quotidiana", 1999

Quanto pensa di prendere approssimativamente, quando andrà in pensione?

- Lo stesso reddito dell'ultimo anno di lavoro 1
- Un reddito più alto 2
- Un reddito più basso 3

(se pensa che prenderà un reddito più basso)

Quanto pensa di prendere in meno rispetto al reddito da lavoro che avrà al momento di andare in pensione?

- Una riduzione fino al 25% 1
- Una riduzione dal 25% al 50% 2
- Una riduzione dal 50% al 75% 3
- Una riduzione superiore al 75% 4

PARTE IV - GLI EFFETTI REDISTRIBUTIVI DEI TRASFERIMENTI PREVIDENZIALI E ASSISTENZIALI

Rita De Carli e Gaetano Proto²⁹

1. Introduzione

Nel nostro paese, gli effetti redistributivi dei trasferimenti alle famiglie sono stati fin qui oggetto di un numero limitato di studi. E' mancata in particolare una organica domanda pubblica in questo campo, sia per valutare gli effetti d'insieme del sistema delle imposte e dei trasferimenti, sia per approfondire l'impatto delle sue componenti. Anche in occasione di ipotesi di revisione o di riforme effettive di singoli istituti, gli effetti distributivi sono stati raramente analizzati.³⁰

Ciò è dovuto anche alla mancanza di specifiche previsioni normative: in Italia, a differenza di altri paesi europei, è considerata indispensabile soltanto la stima *ex ante* del costo dei nuovi provvedimenti. In assenza di chiare indicazioni previsive dell'impatto distributivo delle misure di politica economica, viene inoltre a mancare la pietra di paragone per le valutazioni a posteriori. Su questo terreno il nostro paese evidenzia un grave ritardo rispetto ad altri paesi avanzati, come illustrano Rettore e Trivellato (1999) in un saggio ricco di implicazioni per le valutazioni di politiche pubbliche in generale.

Nel presente contributo si cerca di colmare la lacuna relativa agli effetti d'insieme del sistema dei trasferimenti previdenziali e assistenziali. Nella sezione 2, la relazione tra benefici pubblici e redditi familiari viene analizzata da molteplici punti di vista, prima di riassumere l'impatto redistributivo dei trasferimenti in un indicatore sintetico della concentrazione del reddito. L'esame delle caratteristiche dei beneficiari dei trasferimenti svolto nella sezione 3 consente di mettere in luce alcune peculiarità del sistema di *welfare*, rispetto alla condizione professionale, all'area geografica di residenza e alla fase del ciclo di vita familiare. Oltre alle conclusioni, la sezione 4 presenta le principali linee di intervento che emergono dall'analisi.

La valutazione degli effetti redistributivi dei trasferimenti monetari si riferisce al 1999. La base dati è l'indagine campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, a tutt'oggi la fonte migliore per studiare la struttura dei redditi individuali e familiari in Italia, nella versione relativa al 1995 (Banca d'Italia, 1997). I dati sono elaborati dal modello di microsimula-

29 Nell'ambito di una impostazione comune, la sezione 2 va attribuita a G. Proto, la sezione 3 a R. De Carli. Una prima versione di questo lavoro è stata pubblicata nel Rapporto annuale dell'Istat (Istat, 2000). Si ringraziano Paolo Consolini e Daniele Franco per gli utili commenti. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano l'Istat.

³⁰ Una valutazione approfondita degli effetti redistributivi dei soli trasferimenti assistenziali, effettuata con un modello di microsimulazione e una scala di equivalenza diversi da quelli qui impiegati, è ora disponibile in Toso (2000). Tra i programmi di spesa esaminati, Toso include le integrazioni al minimo delle pensioni, seguendo la classificazione proposta nel 1997 dalla Commissione Onofri.

zione MASTRICT, che ricostruisce le imposte dirette e i principali benefici non rilevati dall'indagine.³¹

I trasferimenti pubblici alle famiglie sono stati disaggregati in cinque categorie. Innanzitutto le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), che sono la componente dominante. Gli “assegni familiari” sono in gran parte costituiti dagli assegni per il nucleo familiare, e includono gli assegni di maternità e gli assegni per le famiglie con almeno tre figli minori, introdotti proprio nel 1999: i beneficiari e gli importi di questi tre sussidi sono simulati dal modello in base alle informazioni indirettamente fornite dalle famiglie riguardo al possesso dei requisiti.

La “disoccupazione” include le integrazioni salariali (Cassa integrazione guadagni e simili) e le indennità di disoccupazione e di mobilità. Le “pensioni sociali” comprendono le pensioni sociali propriamente dette e gli assegni sociali introdotti a partire dal 1996: i valori campionari sono state depurate dagli errori di classificazione più evidenti da parte degli intervistati, tenendo conto della normativa vigente nel 1995 (Baldacci e Proto, 1999). Gli “altri trasferimenti pubblici” includono i benefici erogati dagli enti locali e alcune voci minori per le quali i dati utilizzati presentano forti limiti di rappresentatività (pensioni di invalidità civile, pensioni di guerra, rendite Inail). Nei “trasferimenti privati” sono stati invece inclusi gli assegni per alimenti, i contributi in denaro ricevuti da privati e una voce residuale.

2. Trasferimenti e redditi familiari

L'analisi che segue si fonda sull'ordinamento delle famiglie in base al reddito familiare disponibile. Per rendere confrontabili nuclei di dimensione diversa, è innanzitutto necessario standardizzare il reddito di ogni famiglia con un parametro che tenga conto del numero di componenti. A questo fine, tra le diverse “scale di equivalenza” disponibili, si è utilizzata quella introdotta dalla legge istitutiva dell'Indicatore della situazione economica (Ise, d.lgs. 109/1998). L'insieme delle famiglie ordinato in senso crescente di reddito equivalente è stato diviso in dieci parti uguali, di seguito denominate «decili»: il primo decile raggruppa quindi il 10% di famiglie che ha i redditi disponibili equivalenti più bassi, e così via.

La composizione del reddito disponibile familiare per decile fornisce una prima informazione sull'impatto distributivo dei trasferimenti previdenziali e assistenziali. In media, i benefici pubblici costituiscono più di un quinto del reddito familiare, ma la loro quota varia sensibilmente ai diversi livelli della scala dei redditi (Tavola 1). Per i redditi più bassi i trasferimenti rappresentano quasi la metà del reddito familiare, mentre per quelli più alti l'incidenza supera di poco il 10%. È interessante notare che questa quota decresce uniformemente al crescere del reddito per le famiglie che appartengono ai decili intermedi. In prima battuta, l'impatto dei trasferimenti sulla distribuzione del reddito appare quindi positivo.

³¹ Il modello MASTRICT ricostruisce per ogni individuo i redditi al lordo di imposte dirette e contributi a carico dei lavoratori, comprensivi di una stima della reticenza e dell'evasione fiscale, partendo dalle singole componenti dei redditi netti rilevati dall'indagine (Proto, 1999). Dai redditi lordi del 1995, aggiornati con opportuni coefficienti di proiezione, si ricavano i redditi disponibili del 1999 applicando la legislazione vigente in quell'anno in materia di imposte e di trasferimenti da simulare (assegni per il nucleo familiare e altri assegni per la famiglia) e aggiungendo i redditi esenti ed evasi. Dato che MASTRICT è un modello statico utilizzato in prevalenza per valutare l'effetto d'impatto delle politiche, le variabili socio-demografiche mantengono i valori dell'anno base.

L'andamento decrescente dell'incidenza dei trasferimenti pubblici sul reddito familiare è dovuto innanzitutto alle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), che rappresentano il 90% del totale. Questa percentuale rispecchia la peculiarità della composizione della spesa sociale italiana, fortemente sbilanciata a favore delle funzioni vecchiaia e superstiti, rispetto al resto dell'Unione europea. In presenza di un valore della quota della spesa sul Pil inferiore alla media europea, gli altri bisogni di protezione sociale ricevono un ammontare di risorse insufficiente a garantirne la tutela: ciò vale in particolare per le prestazioni classificate alla voce esclusione sociale (Istat, 2000).

Anche i benefici diversi dalle pensioni IVS mostrano un profilo dell'incidenza decrescente, in modo più o meno marcato, con la parziale eccezione degli "altri trasferimenti". Ciò vale innanzitutto per gli assegni familiari, che passano dal 7,3% del reddito per le famiglie più povere a valori inferiori all'1% a partire dal quinto decile. L'incidenza dei trasferimenti connessi alla disoccupazione, pari al 3,9% per le famiglie che si trovano sul gradino più basso della scala dei redditi, mostra un calo sensibile fin dal secondo decile. Le pensioni sociali mostrano invece un andamento più regolare, passando dall'1,5% del reddito nel primo decile a valori inferiori allo 0,5% a partire dal quinto.

Per effetto di questi andamenti, l'incidenza complessiva dei trasferimenti pubblici diversi dalle pensioni IVS sul reddito familiare scende al di sotto dell'1% per le famiglie che appartengono ai due decili più ricchi. Per il decile più ricco, tuttavia, la quota pur esigua di benefici non pensionistici corrisponde a un valore monetario di 700 mila lire: rispetto ai redditi familiari più alti, il nostro sistema di *welfare* sembra dotato di una insufficiente capacità di discriminazione.

Per integrare il quadro appena tracciato, è utile valutare come si distribuiscono i trasferimenti pubblici tra i decili di reddito, fatto 100 l'ammontare di ogni singola tipologia di entrata (Tabella 2). I primi cinque decili, che includono la metà di famiglie che ha un reddito inferiore alla mediana, ricevono poco più del 40% del totale dei benefici, una percentuale nettamente superiore alla loro quota complessiva di reddito familiare disponibile, pari al 27% circa. Al decile più ricco, che da solo raggiunge una quota di reddito praticamente uguale (26,5%), va invece il 15% del totale dei trasferimenti. Ancora una volta, l'andamento complessivo della quota è largamente determinato dalle pensioni IVS, la cui natura essenzialmente previdenziale comporta un legame più o meno diretto con la storia contributiva degli individui. Ciò non consente di orientarle in senso redistributivo oltre un certo limite, a differenza di quanto avviene per la maggior parte degli altri benefici.

Oltre il 90% dell'ammontare delle prestazioni per il sostegno dei carichi familiari è destinato alle famiglie con un reddito equivalente inferiore al valore mediano. Per gli ammortizzatori sociali compresi nella voce "disoccupazione" e per le pensioni sociali, la percentuale ammonta invece al 70% circa.³² Questa differenza dipende in buona parte dai diversi criteri di selezione dei beneficiari (*targeting*). Il condizionamento al reddito familiare previsto per i trasferimenti indirizzati al sostegno dei carichi familiari risulta quindi più efficace, in termini di reddito equivalente familiare, del condizionamento al reddito dell'individuo (ed eventualmente del coniuge) previsto per le pensioni sociali. Tuttavia, se è auspicabile una maggiore armonizzazione dei criteri di *targeting*, appare opportuno evitare che l'accesso a benefici esplici-

³² La Commissione Europea presenta risultati opposti sulla distribuzione dei trasferimenti connessi alla funzione disoccupazione in Italia, basandosi sull'indagine *panel* sulle famiglie della Comunità Europea (ECHP) relativa al 1993. Secondo la Commissione, essi andrebbero "più alle famiglie relativamente ricche che a quelle relativamente povere" (European Commission, 1998, pag. 89).

tamente finalizzati a garantire condizioni di vita dignitose ai cittadini sia legato in modo troppo meccanico alle condizioni economiche familiari, pregiudicando l'autonomia individuale.³³

Nel caso di assegni familiari e pensioni sociali, la quota di spesa pubblica ricevuta dal primo decile è inferiore ai due successivi. Per gli assegni familiari non si tratta di un risultato sorprendente, a causa della natura non universalistica del programma di spesa che assorbe la maggior parte delle risorse. Gli assegni per il nucleo familiare, infatti, sono diretti a chi appartiene o è appartenuto al mondo del lavoro dipendente e hanno comunque importi condizionati al numero di figli minori e/o alla presenza di un coniuge. Il risultato è invece inatteso per le pensioni e gli assegni sociali, destinati al sostegno degli anziani con reddito insufficiente. Esso può essere attribuito in larga misura all'esiguità dell'importo del sussidio, anche comprensivo delle eventuali maggiorazioni, che rende difficile all'individuo (o coppia) anziano beneficiario vivere per conto proprio. Peraltro, è opportuno ricordare che il campione non comprende gli anziani che vivono in ospizi e case di cura.

Per valutare la copertura della popolazione da parte del sistema dei trasferimenti, è necessario considerare il numero di famiglie beneficiarie per decile (Tavola 3). Il numero di percettori di trasferimenti pubblici decresce dal secondo decile al nono, dapprima lentamente, poi più bruscamente. Invece il primo decile, che secondo tutte le misure correnti della povertà relativa è composto interamente da famiglie povere (in termini di reddito disponibile equivalente), ha un numero di beneficiari inferiore rispetto ai quattro decili successivi. Più di 450 mila famiglie povere non ricevono trasferimenti pubblici, a causa della storia lavorativa e contributiva dei propri componenti, o della loro età, o di una condizione di bisogno o di un'appartenenza categoriale che non corrispondono ai requisiti richiesti dalla legislazione vigente.³⁴ Ciò dipende innanzitutto dalla mancanza di uno specifico strumento di contrasto della povertà come il reddito minimo di inserimento, attualmente in fase di sperimentazione.

Le famiglie che percepiscono una o più pensioni IVS sono nel complesso quasi undici milioni, poco meno di quelle che percepiscono redditi da lavoro dipendente. Il numero di famiglie beneficiarie di questi trattamenti mostra limitate oscillazioni tra un decile e l'altro: l'andamento crescente dell'incidenza sul reddito delle pensioni IVS evidenziato dalla tavola 2 dipende quindi principalmente dagli importi medi.³⁵ La seconda categoria di trasferimenti dal punto di vista della diffusione sono gli assegni familiari, di cui beneficiano 5,9 milioni di famiglie: di queste, 4,7 milioni fanno parte del 50% di famiglie con reddito inferiore al reddito mediano. Per quanto riguarda i trattamenti di disoccupazione, più di metà delle 530 mila famiglie beneficiarie stimate sulla base dei dati Banca d'Italia si colloca nei due decili più bassi.

Il confronto tra valori lordi e netti dei trasferimenti per le famiglie beneficiarie (Figura 1) illustra la differenza tra redditi esenti (assegni familiari, pensioni sociali e altro) e redditi assoggettati all'Irpef (pensioni IVS) ed eventualmente ai contributi sociali a carico dei percettori (trattamenti di disoccupazione). È interessante notare che l'incidenza media del prelievo sui trasferimenti imponibili supera quella sui redditi da capitale, che includono il reddito imputato

³³ Peraltro, il cammino dell'armonizzazione appare ancora lungo e accidentato. Analizzando in dettaglio il primo anno di vita dell'Indicatore della situazione economica (Ise), introdotto proprio per definire criteri omogenei di valutazione delle condizioni dei soggetti, Bosi (2000) ha rilevato la presenza di numerose contraddizioni e dissonanze nelle sue diverse applicazioni.

³⁴ Questa stima risente certamente della presenza di reticenze e dimenticanze da parte degli intervistati. D'altra parte, le indagini campionarie sui bilanci delle famiglie, quale quella utilizzata dal modello MASTRICT, sottovalutano notoriamente la dimensione dei fenomeni di esclusione sociale.

³⁵ Come è consueto, questo risultato dipende anche dalla scala di equivalenza impiegata. In altra sede, applicando la scala correntemente utilizzata dalla Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, il numero di famiglie del primo decile beneficiarie di redditi da pensione è risultato sensibilmente inferiore rispetto a tutti gli altri decili (Baldacci e Proto, 1999).

ai proprietari dell'abitazione di residenza. Ciò è dovuto sia al livello dell'aliquota prevalente per i redditi da capitale finanziario (12,5%), inferiore alla prima aliquota Irpef, sia alla presenza di valori catastali mediamente inferiori ai valori di mercato per i redditi da immobili. Per le famiglie che appartengono ai decili più alti, la divaricazione tra i valori lordi e netti dei benefici è sensibile: il risultato è un appiattimento del profilo degli importi medi percepiti, che riflette la progressività dell'imposta sul reddito (Figura 2). L'interazione spesso trascurata del sistema dei trasferimenti con il sistema fiscale contribuisce quindi ad accentuarne il carattere redistributivo.

Giunti a questo punto, è possibile riassumere l'impatto redistributivo dei trasferimenti pubblici utilizzando un indicatore sintetico che valuta il loro effetto sulla concentrazione del reddito familiare. Nel passaggio dal reddito primario lordo, che comprende solo i redditi da lavoro e da capitale (e, per comodità, i trasferimenti privati), al reddito lordo totale, che include i trasferimenti prima delle imposte, l'indice di concentrazione di Gini scende da 51,5 a 39,1 punti percentuali per il complesso delle famiglie (Tavola 4). Una ulteriore redistribuzione in senso equitativo è garantita dalle imposte dirette e dai contributi a carico delle famiglie, che determinano il passaggio al reddito disponibile finale, con un indice di Gini pari a 36 punti percentuali.

Le famiglie con persona di riferimento pensionata o non occupata beneficiano di una drastica diminuzione della concentrazione del reddito primario per effetto delle pensioni IVS: ciò spiega la maggior parte dell'andamento per il totale delle famiglie. Per le famiglie di lavoratori dipendenti e di autonomi, il calo della concentrazione all'interno della categoria che risulta imputabile al prelievo è più forte della riduzione dovuta ai trasferimenti, evidenziando il ruolo importante svolto dal sistema fiscale.³⁶

3. Caratteristiche socio-economiche dei beneficiari dei trasferimenti

L'esame delle caratteristiche dei beneficiari dei trasferimenti consente di mettere in luce alcune peculiarità del sistema di *welfare*, rispetto alla condizione professionale, all'area geografica di residenza e alla fase del ciclo di vita familiare.

La composizione del reddito disponibile familiare per posizione professionale della persona di riferimento (Tavola 5) presenta alcune specificità. Per quanto riguarda i trasferimenti, le famiglie che hanno come persona di riferimento un lavoratore indipendente percepiscono un valore medio superiore a quelle con persona di riferimento dipendente: in media 4,5 milioni di lire rispetto a 3,5. In termini di incidenza sul reddito totale, che come si è detto comprende una stima della reticenza e dell'evasione fiscale, le famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente mostrano invece un valore superiore (6,3% rispetto al 5,3%). La composizione dei trasferimenti pubblici è comunque molto diversa nei due casi: se tra le famiglie degli indipendenti prevalgono decisamente le pensioni IVS (più del 90% dei trasferimenti), tra i dipendenti gli assegni familiari superano il 30% dei trasferimenti ricevuti e i trattamenti connessi alla disoccupazione costituiscono pure una percentuale non trascurabile. Per queste due ul-

³⁶ Per un'analisi della distribuzione familiare dei redditi lordi e netti nel 1995, basata sulle scale di equivalenza utilizzate nell'ambito del rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito, vedi Rossi (a cura di, 1998, capitolo II.3).

time voci, la differenza tra famiglie di dipendenti e di indipendenti è dovuta alla preponderanza di prestazioni previdenziali di tipo categoriale, finanziate principalmente con contributi a carico dei datori di lavoro. Su questa configurazione del sistema di *welfare* ha sicuramente pesato la maggiore diffusione dell'evasione fiscale tra i soggetti con prevalenza di reddito da lavoro autonomo rispetto a quelli con reddito principale da lavoro dipendente.

Mentre le famiglie degli occupati mostrano un'incidenza dei trasferimenti pubblici sul reddito disponibile comunque inferiore al 10%, le famiglie con persona di riferimento non occupata sfiorano il 50%, principalmente a causa delle pensioni IVS percepite dai pensionati. Per le famiglie con persona di riferimento disoccupata, la composizione dei trasferimenti mostra ancora una leggera prevalenza di pensioni IVS sui trattamenti connessi alla disoccupazione, oltre a una considerevole presenza di assegni familiari, che si avvicinano al 5% del reddito. La quota di reddito familiare coperta da trasferimenti pubblici risulta comunque pari alla metà rispetto a quella delle famiglie dei pensionati.

L'analisi dei trasferimenti pubblici per area geografica (Tavola 6) rivela innanzitutto che l'incidenza sul reddito familiare disponibile del complesso dei trasferimenti ha profili opposti a quelli del loro valore medio: mentre da quest'ultimo punto di vista il Sud è in coda alle altre ripartizioni, con valori medi intorno ai 10 milioni di lire, dal punto di vista della quota di reddito è al primo posto, con valori superiori al 25%. In termini di quota, ciò che fa differenza non sono tanto le pensioni IVS, che mostrano scarti relativamente ridotti tra il minimo del Nord-est e il massimo delle Isole, ma gli altri trasferimenti, e in particolare i trattamenti di disoccupazione e gli assegni familiari, che hanno una distribuzione ben più polarizzata. Nelle Isole, i trasferimenti connessi a disoccupazione e assegni familiari rappresentano il 5% del reddito disponibile, rispetto allo 0,5-0,6% del Nord: a queste percentuali corrispondono valori medi annui pari a circa 1,8 milioni di lire per le famiglie delle Isole e 350 mila lire per il Nord.

In termini di distribuzione territoriale dei trasferimenti, esistono quindi due modelli. Da un lato, le prestazioni previdenziali a orientamento prevalentemente non redistributivo, con benefici più o meno direttamente legati alla storia contributiva degli individui, sono dirette per oltre il 50% al Nord. Dall'altro, le prestazioni assistenziali e quelle previdenziali che assicurano contro i rischi più aleatori e hanno un carattere redistributivo più marcato grazie all'indipendenza dei benefici dalla carriera contributiva, sono indirizzate per oltre il 50% al Sud (comprese le pensioni sociali, per il 48,4% destinate a questa ripartizione).³⁷

L'analisi della distribuzione dei trasferimenti nell'arco del ciclo di vita familiare comporta l'individuazione di alcune tipologie che ne caratterizzano le fasi principali. Le tipologie qui considerate più rappresentative, in ordine di età della persona di riferimento, sono sei (Tavola 7): fino a 30 anni, i single e le coppie senza figli; dai 31 ai 60 anni, le coppie con figli, distinguendo quelle con figli tutti maggiorenni dalle altre; oltre i 60 anni, le famiglie senza figli: da un lato quelle con il coniuge presente, che approssimano i "nidi vuoti", dall'altro gli anziani soli.

Rispetto a queste tipologie, oltre al complesso dei trasferimenti pubblici è opportuno considerare distintamente la componente degli assegni familiari e le agevolazioni fiscali garantite dalle detrazioni Irpef per i familiari a carico. Un quadro attendibile del sostegno pubblico ai carichi familiari richiede infatti di considerare non soltanto i trasferimenti registrati nel bilancio pubblico, ma anche le detrazioni, veri e propri "trasferimenti attraverso le imposte" (*tax ex-*

³⁷ L'analisi svolta da Baldacci e Milan (1998) conferma questa conclusione con riferimento alla dinamica delle pensioni di invalidità tra il 1980 e il 1994, distinguendo tra quelle di natura previdenziale e quelle di natura assistenziale.

penditures). L'integrazione tra trasferimenti e detrazioni d'imposta è resa possibile dal modello utilizzato in questa sede, e risulta di particolare interesse in seguito ai recenti aumenti delle detrazioni per i figli e gli altri familiari a carico diversi dal coniuge. La stima delle detrazioni familiari effettivamente fruite dai contribuenti mostra che nel 1999 le minori imposte da essi dovute sono pari all'1% del reddito disponibile familiare, una quota pari a quella degli assegni familiari.

Per i single fino a 30 anni di età, l'incidenza dei trasferimenti pubblici è trascurabile. Per le giovani coppie senza figli i trasferimenti si mantengono a livelli minimi e il sostegno dei carichi familiari è affidato prevalentemente alla detrazione per il coniuge a carico, la più generosa tra le detrazioni Irpef qui considerate. Per le due tipologie relative alle fasi successive del ciclo di vita familiare, rappresentate dalle famiglie con coniuge e figli e con persona di riferimento nelle classi centrali di età, l'incidenza del complesso dei trasferimenti cresce all'aumentare dell'età media. Essa è molto bassa per i nuclei con figli minori, la tipologia più diffusa tra quelle esaminate, nonostante essi ricevano risorse non irrilevanti per il sostegno dei carichi familiari: la somma di assegni familiari e detrazioni Irpef supera il 4% del reddito disponibile, per un importo medio di quasi 2,5 milioni di lire. In termini percentuali, ma non in termini assoluti, il sostegno dei carichi familiari è analogo per i genitori soli con almeno un figlio minore, che presentano un reddito medio più basso.³⁸ Per le famiglie con persona di riferimento tra i 31 e i 60 anni nelle quali è presente il coniuge, l'incidenza del complesso dei trasferimenti è più alta quando i figli sono tutti maggiorenni, a causa della crescita del peso delle pensioni IVS, ma resta comunque al di sotto della media generale.

Nelle due ultime fasi del ciclo di vita familiare, rappresentate dalle famiglie senza figli presenti con persona di riferimento ultrasessantenne, i trasferimenti pubblici diventano la fonte principale di reddito, principalmente grazie alle pensioni IVS, mentre il sostegno dei carichi familiari si assottiglia fino a scomparire, com'è ovvio, per gli anziani soli. Nel complesso, è evidente la concentrazione dei trasferimenti nelle fasi più avanzate del ciclo di vita familiare, mentre appare carente il sostegno economico nelle fasi iniziali della formazione della famiglia, quando il fabbisogno di risorse aggiuntive non è trascurabile.³⁹

4. Conclusioni e linee di intervento

Nel complesso, i trasferimenti pubblici alle famiglie risultano nettamente orientati all'equità, come mostra la loro quota decrescente all'aumentare del reddito disponibile familiare. Ciò si riflette in un calo consistente della concentrazione del reddito, che il prelievo fiscale si incarica di ridurre ulteriormente. I benefici diversi dalle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti

³⁸ Le analisi basate sui redditi rilevati dall'Indagine della Banca d'Italia mostrano una maggiore diffusione del disagio economico tra le famiglie con figli minori che tra quelle con anziani, a differenza delle analisi che fanno riferimento a dati relativi ai consumi delle famiglie: si veda per esempio Cannari e Franco (1997).

³⁹ Attraverso un'analisi logit multinomiale, Baldini, Bosi e Toso (1999) hanno mostrato che l'impiego generalizzato dell'Ise come criterio di selezione dei beneficiari accrescerebbe le probabilità di accesso ai trasferimenti assistenziali per le famiglie che si trovano nel primo stadio del loro ciclo di vita, risiedono nel Sud e hanno un capofamiglia lavoratore dipendente. Al contrario, la probabilità diminuirebbe per le famiglie con persona di riferimento di età superiore a 60 anni, lavoratore autonomo o pensionato, residenti nel Nord-est.

(IVS), che sono prevalentemente destinate a redistribuire reddito lungo l'arco della vita individuale, vanno per più di due terzi alle famiglie che hanno un reddito inferiore alla mediana.

D'altra parte, quasi un quarto delle famiglie più povere presenti nel campione non risulta beneficiario di trasferimenti. Anche se la rappresentatività dei dati rispetto ad alcuni tipi di benefici è imperfetta, questo risultato evidenzia la mancanza di uno specifico strumento di contrasto della povertà come il reddito minimo di inserimento, attualmente in fase di sperimentazione. All'altro estremo della scala dei redditi, l'importo non trascurabile dei benefici diversi dalle pensioni IVS indirizzati alle famiglie più ricche rivela una insufficiente capacità di discriminazione rispetto ai redditi più alti.

L'esame delle caratteristiche dei beneficiari consente di individuare alcune peculiarità del nostro sistema di *welfare*. Tra di esse, meritano particolare attenzione la presenza di asimmetrie nella distribuzione dei trasferimenti per condizione professionale della persona di riferimento e la polarizzazione delle diverse categorie di trasferimenti tra le ripartizioni geografiche, che vede prevalentemente diretti al Nord i benefici più legati alla storia contributiva degli individui, al Sud gli altri.

Infine, osservando alcune tipologie familiari corrispondenti ai passaggi chiave del ciclo di vita della famiglia, emerge con chiarezza la concentrazione dei trasferimenti nelle fasi più avanzate del ciclo, rappresentate dalle coppie anziane e dagli anziani soli. Anche se si tiene conto delle detrazioni fiscali per carichi familiari, il sostegno economico appare invece carente nelle fasi iniziali della formazione della famiglia, quando il fabbisogno di risorse non è trascurabile.

Tra le principali linee di intervento che emergono dall'analisi, la più importante riguarda quindi la necessità di aumentare gradualmente le risorse destinate ai trasferimenti diversi dalle pensioni IVS. Ciò appare tanto più necessario in prospettiva, quando l'entrata a regime del metodo contributivo ridurrà ulteriormente gli effetti redistributivi del sistema pensionistico, pur incrementandone l'equità attuariale.

In particolare, appare auspicabile l'introduzione di uno specifico strumento di contrasto della povertà a livello nazionale, analogamente a quanto previsto nei maggiori paesi europei. Un'area di intervento più specifica è costituita dal sostegno dei carichi familiari, attraverso l'aumento del sostegno pubblico, in particolare nelle fasi iniziali di formazione della famiglia.

Riguardo all'efficienza del sistema dei trasferimenti, sembra desiderabile aumentare la capacità di discriminazione del sistema almeno rispetto ai più ricchi, accrescendone la selettività. Più in generale, sarebbe utile una maggiore armonizzazione dei criteri di selezione (*targeting*) utilizzati.

Resta tuttavia aperto il problema dell'unità di riferimento per la valutazione delle condizioni economiche dei soggetti: mentre le condizioni familiari appaiono generalmente un indicatore di benessere corretto, è possibile argomentare che i benefici esplicitamente finalizzati a garantire condizioni di vita dignitose ai cittadini non debbano essere legati in modo troppo univoco alle condizioni economiche familiari.

Un'ultima linea di intervento riguarda l'aspetto conoscitivo. Appare opportuno investire un maggior ammontare di risorse pubbliche tanto nella raccolta di dati relativi alla distribuzione del reddito e all'insieme dei trasferimenti, che nella predisposizione e nell'utilizzo di strumenti di analisi. Solo in questo modo sarà possibile recuperare il ritardo del nostro paese rispetto ai maggiori *partner* europei in materia di valutazione delle politiche pubbliche, con particolare riguardo agli effetti distributivi.

Tavola 1 - Composizione del reddito familiare disponibile per decile di reddito familiare disponibile equivalente. Anno 1999 (valori percentuali)

TIPOLOGIE DI ENTRATA	DECILI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE*										Totale
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
Trasferimenti pubblici	49,4	42,0	33,1	30,6	28,0	24,0	23,3	22,4	16,9	12,7	22,5
<i>di cui:</i>											
<i>Pensioni IVS</i>	35,6	32,1	26,4	26,7	25,5	22,0	22,1	21,4	16,4	12,2	20,2
<i>Pensioni Sociali</i>	1,5	1,3	0,9	0,6	0,3	0,1	0,2	0,1	0,1	0,0	0,3
<i>Disoccupazione</i>	3,9	1,1	0,7	0,4	0,4	0,4	0,2	0,3	0,0	0,0	0,4
<i>Assegni familiari</i>	7,3	6,6	4,4	2,0	0,9	0,4	0,2	0,1	0,0	0,0	1,0
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	1,2	0,7	0,7	0,9	1,0	1,2	0,6	0,6	0,4	0,4	0,7
Trasferimenti privati	3,4	0,7	1,0	0,7	0,4	0,5	0,5	0,3	0,4	1,1	0,7
Reddito primario	47,1	57,3	65,9	68,7	71,6	75,4	76,3	77,3	82,6	86,3	76,8
<i>di cui:</i>											
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	22,6	37,1	42,4	42,1	43,5	45,5	42,9	42,8	40,0	21,8	36,3
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	11,1	7,7	8,5	8,4	10,3	11,3	13,1	13,4	18,3	31,8	17,6
<i>Reddito da capitale</i>	13,4	12,5	15,0	18,1	17,8	18,6	20,2	21,1	24,3	32,6	22,9
Totale reddito disponibile	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Importo medio annuo (migliaia di lire)	14.930	23.542	29.147	34.963	41.275	48.814	55.073	64.875	77.824	140.452	53.114

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia

* Scala ISE

Tavola 2 - Composizione del reddito familiare disponibile per tipologia di entrata.
Anno 1999 (valori percentuali)

TIPOLOGIE DI ENTRATA	DECILI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE*										Totale	Importo medio annuo (migliaia di lire)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10		
Trasferimenti pubblici	6,2	8,3	8,1	9,0	9,7	9,9	10,7	12,2	11,0	15,0	100	11.928
<i>di cui:</i>												
<i>Pensioni IVS</i>	5,0	7,1	7,2	8,7	9,8	10,0	11,3	13,0	11,9	16,0	100	10.703
<i>Pensioni Sociali</i>	14,4	20,9	16,8	13,5	7,5	4,9	7,1	4,3	6,4	4,4	100	151
<i>Disoccupazione</i>	30,5	14,1	11,1	7,4	7,6	9,1	5,7	10,5	2,0	1,9	100	191
<i>Assegni familiari</i>	20,3	29,2	23,8	13,2	6,6	3,7	1,8	0,7	0,1	0,5	100	534
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	5,1	4,9	6,2	8,9	11,9	16,5	9,9	11,2	8,8	16,5	100	350
Trasferimenti privati	13,0	4,4	7,6	6,4	3,9	6,3	6,6	4,7	8,8	38,2	100	393
Reddito primario	1,7	3,3	4,7	5,9	7,2	9,0	10,3	12,3	15,7	29,8	100	40.793
<i>di cui:</i>												
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	1,8	4,5	6,4	7,7	9,3	11,6	12,3	14,4	16,1	15,9	100	19.262
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	1,8	1,9	2,6	3,2	4,6	5,9	7,7	9,3	15,2	47,8	100	9.367
<i>Reddito da capitale</i>	1,6	2,4	3,6	5,2	6,0	7,5	9,1	11,3	15,5	37,7	100	12.164
Totale reddito disponibile	2,8	4,4	5,5	6,6	7,8	9,2	10,4	12,2	14,6	26,5	100	53.114

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia
* Scala ISE

Tavola 3 - Famiglie che percepiscono trasferimenti o altre tipologie di entrata per decile di reddito familiare disponibile equivalente. Anno 1999 (migliaia di unità)

TIPOLOGIE DI ENTRATA	DECILI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE*										Totale
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
	NUMERO DI FAMIGLIE BENEFICIARIE										
Trasferimenti pubblici	1.622	1.881	1.861	1.758	1.682	1.602	1.417	1.309	1.026	1.093	15.251
<i>di cui:</i>											
<i>Pensioni IVS</i>	1.039	1.127	1.035	1.112	1.106	1.057	1.120	1.186	967	1.037	10.787
<i>Pensioni Sociali</i>	53	76	74	60	38	23	37	19	24	22	429
<i>Disoccupazione</i>	190	79	44	53	37	48	22	35	18	7	532
<i>Assegni familiari</i>	712	1.024	1.099	1.009	851	665	372	156	11	9	5.908
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	71	81	77	97	86	118	82	90	82	102	887
Trasferimenti privati	163	60	117	87	55	71	64	50	79	75	821
Reddito primario	1.828	2.017	2.062	2.048	2.076	2.091	2.085	2.096	2.088	2.093	20.483
<i>di cui:</i>											
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	687	973	1.053	1.091	1.162	1.280	1.327	1.339	1.410	1.203	11.525
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	292	209	231	263	323	393	453	484	618	1.128	4.394
<i>Reddito da capitale</i>	1.607	1.894	1.988	1.980	2.023	2.034	2.019	2.048	2.064	2.064	19.722
Totale reddito disponibile	2.086	2.089	2.093	2.095	2.088	2.094	2.089	2.096	2.088	2.095	20.914

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia
* Scala ISE

Tavola 4 - Indici di concentrazione di Gini del reddito familiare equivalente* per posizione professionale della persona di riferimento prima e dopo l'intervento redistributivo dello Stato. Anno 1999 (valori percentuali)

REDDITI	POSIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO						
	LAVORATORE DIPENDENTE		LAVORATORE INDIPENDENTE		NON OCCUPATO		TOTALE
		di cui: operaio				di cui: pensionato	
1) Reddito primario lordo (non include i trasferimenti pubblici)	34,7	31,3	45,3	58,3	58,5	51,5	
2) Reddito primario lordo + pensioni IVS (non include gli altri trasferimenti pubblici)	34,0	30,6	45,2	40,1	37,9	40,3	
3) Reddito lordo (include tutti i trasferimenti pubblici)	32,6	28,2	45,0	38,7	36,8	39,1	
4) Reddito disponibile (al netto dell'imposizione)	30,0	25,8	42,5	35,7	33,7	36,0	
Variazione 1-2	0,7	0,7	0,1	18,2	20,6	11,2	
Variazione 2-3	1,4	2,4	0,2	1,4	1,1	1,2	
Variazione 3-4	2,6	2,4	2,5	3,0	3,1	3,1	
Variazione 1-3	2,1	3,1	0,3	19,6	21,7	12,4	
Variazione 1-4	4,7	5,5	2,8	22,6	24,8	15,5	

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia
* Scala ISE

Tavola 5 - Composizione del reddito familiare disponibile per posizione professionale della persona di riferimento. Anno 1999 (valori percentuali)

TIPOLOGIE DI ENTRATA	POSIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO									
	LAVORATORE DIPENDENTE			LAVORATORE INDIPENDENTE			NON OCCUPATO			TOTALE
	Totale	Operaio	Dirigente	Totale	Profes- sionista	Imprendi- tore	Totale	Pensio- nato	Disoccu- pato	
Trasferimenti pubblici	6,3	9,1	3,6	5,3	6,3	1,8	49,4	51,6	24,4	22,5
di cui:										
Pensioni Ivs	3,4	4,1	3,0	4,9	6,2	1,7	46,6	49,4	9,2	20,2
Pensioni sociali	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,7	0,7	0,3	0,3
Disoccupazione	0,4	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,1	8,8	0,4
Assegni familiari	2,0	3,7	0,1	0,1	0,0	0,1	0,5	0,3	4,5	1,0
Altri trasferimenti pubblici	0,4	0,4	0,5	0,2	0,1	0,0	1,1	1,1	1,5	0,7
Trasferimenti privati	0,6	0,3	0,2	1,1	2,5	0,0	0,7	0,3	4,1	0,7
Reddito primario	93,1	90,5	96,2	93,6	91,2	98,2	49,9	48,1	71,5	76,8
di cui:										
Reddito da lavoro dipendente	72,0	73,4	72,3	9,8	11,3	10,5	15,2	14,1	31,9	36,3
Reddito da lavoro autonomo	3,7	2,7	5,0	60,6	54,1	60,3	6,2	5,6	18,1	17,6
Reddito da capitale	17,4	14,4	18,8	23,2	25,8	27,4	28,4	28,3	21,6	22,9
Totale reddito disponibile	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Importo medio annuo (migliaia di lire)	55.703	44.015	106.268	84.090	135.545	99.294	41.832	43.303	25.110	53.114

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia

Tavola 6 - Composizione del reddito familiare disponibile per ripartizione geografica e tipologia di entrata. Anno 1999

TIPOLOGIE DI ENTRATA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					Italia	Importo medio annuo (migliaia di lire)
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole		
Trasferimenti pubblici	22,2	20,1	21,4	25,2	27,6	22,5	11.928
<i>di cui:</i>							
<i>Pensioni lvs</i>	20,9	18,8	19,1	21,2	21,5	20,2	10.703
<i>Pensioni sociali</i>	0,1	0,2	0,2	0,5	0,6	0,3	151
<i>Disoccupazione</i>	0,1	0,1	0,4	0,5	2,0	0,4	191
<i>Assegni familiari</i>	0,5	0,4	0,7	2,1	3,0	1,0	534
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	0,6	0,4	1,0	0,8	0,6	0,7	350
Trasferimenti privati	0,8	0,6	0,6	0,7	1,5	0,7	393
Reddito primario	77,0	79,4	78,0	74,2	70,9	76,8	40.793
<i>di cui:</i>							
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	37,6	32,1	37,2	38,7	35,8	36,3	19.262
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	15,8	21,1	17,8	16,9	15,8	17,6	9.367
<i>Reddito da capitale</i>	23,6	26,2	23,1	18,6	19,3	22,9	12.164
Totale reddito disponibile	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	53.114
Trasferimenti pubblici	31,4	21,1	18,9	19,3	9,4	100,0	11.928
<i>di cui:</i>							
<i>Pensioni lvs</i>	33,0	22,0	18,8	18,1	8,1	100,0	10.703
<i>Pensioni Sociali</i>	15,0	20,1	16,4	32,6	15,8	100,0	151
<i>Disoccupazione</i>	9,0	7,1	19,7	22,6	41,6	100,0	191
<i>Assegni familiari</i>	15,9	10,2	14,6	36,5	22,7	100,0	534
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	27,2	15,7	29,1	21,6	6,5	100,0	350
Trasferimenti privati	34,7	18,5	15,2	16,2	15,4	100,0	393
Reddito primario	31,8	24,4	20,1	16,6	7,0	100,0	40.793
<i>di cui:</i>							
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	32,9	20,9	20,3	18,3	7,5	100,0	19.262
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	28,4	28,2	20,0	16,5	6,8	100,0	9.367
<i>Reddito da capitale</i>	32,7	26,9	20,0	13,9	6,4	100,0	12.164
Totale reddito disponibile	31,8	23,6	19,8	17,2	7,6	100,0	53.114
Importo medio annuo (migliaia di lire)	58.748	62.888	57.303	42.065	35.957	53.114	

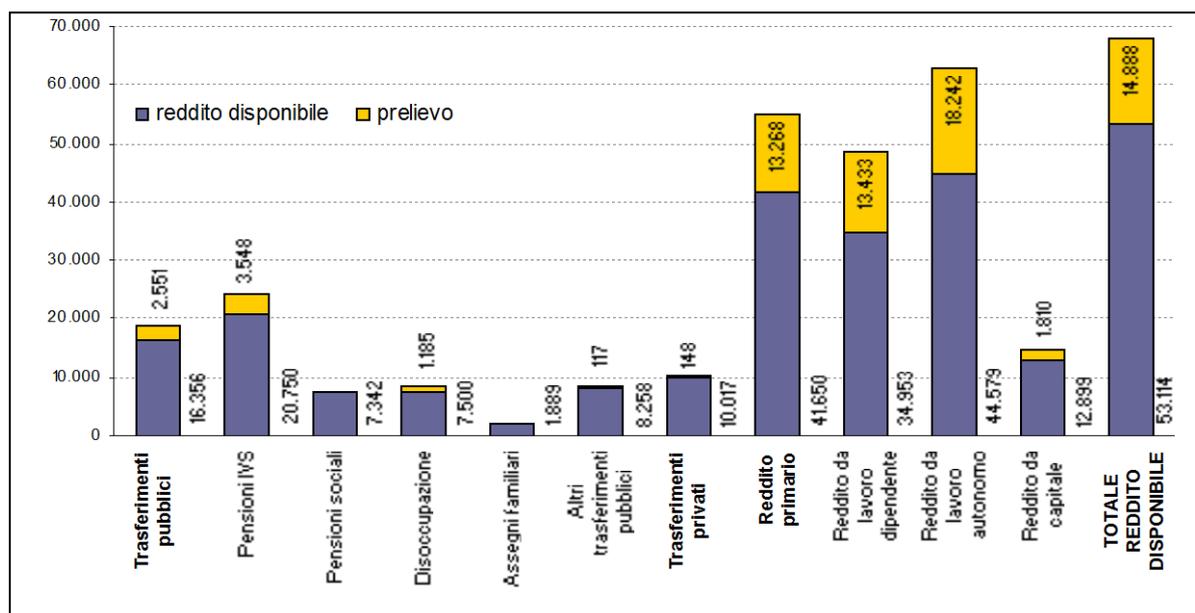
Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia

Tavola 7 - Composizione del reddito familiare disponibile, incidenza delle detrazioni familiari e altri indicatori per tipologia familiare.
Anno 1999 (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI			Reddito primario e trasferimenti privati	TRASFERIMENTI PUBBLICI			Detrazioni familiari IR- PEF	Reddito disponibile (migliaia di lire)	Età media del capofamiglia (anni)	Numero medio di percettori di reddito	Numero me- dio di com- ponenti	Famiglie
				Totale	di cui:							
					Pensioni lvs	Assegni familiari						
PERSONA DI RIFERIMENTO INO A 30 ANNI	senza coniuge	single	99,4	0,6	0,4	0,0	0,0	29.817	27	1,0	1,0	0,6
		con almeno un figlio minore	65,9	34,1	30,5	3,6	0,4	25.171	30	1,9	2,9	0,3
		altro	79,7	20,3	18,1	0,0	0,0	54.468	26	2,4	2,8	0,7
	con coniuge	senza figli	97,5	2,5	1,2	0,3	0,6	54.670	27	1,8	2,0	1,7
		con almeno un figlio minore	94,6	5,4	1,0	3,4	1,5	38.642	28	1,7	3,5	2,0
	PERSONA DI RIFERIMENTO TRA 31 E 60 ANNI	senza coniuge	senza figli	78,6	21,4	20,2	0,0	0,0	41.085	46	1,4	1,5
con almeno un figlio minore			76,2	23,8	17,8	2,9	1,3	35.208	43	1,6	3,2	1,5
con tutti figli maggiorenni			81,4	18,6	17,0	0,0	0,6	53.652	51	2,0	2,7	3,2
con coniuge		senza figli	85,4	14,6	13,5	0,2	0,6	58.619	46	1,8	2,1	6,0
		con almeno un figlio minore	93,7	6,3	2,9	2,5	1,7	58.716	42	1,7	4,1	27,9
		con tutti figli maggiorenni	84,7	15,3	13,8	0,2	1,1	73.112	53	2,3	3,7	13,4
PERSONA DI RIFERIMENTO CON PIÙ DI 60 ANNI	senza coniuge	senza figli	35,0	65,0	62,4	0,0	0,0	24.131	74	1,1	1,1	13,6
		con tutti figli maggiorenni	65,1	34,9	33,8	0,0	0,5	50.827	70	2,0	2,6	3,4
	con coniuge	senza figli	42,7	57,3	54,5	0,5	0,6	45.530	71	1,8	2,0	11,4
		con almeno un figlio minore	83,1	16,9	14,7	0,9	0,7	119.750	64	2,3	4,8	0,2
		con tutti figli maggiorenni	66,1	33,9	32,6	0,3	0,7	73.115	67	2,5	3,5	7,9
	Totale			77,5	22,5	20,2	1,0	1,0	53.114	54	1,8	2,9

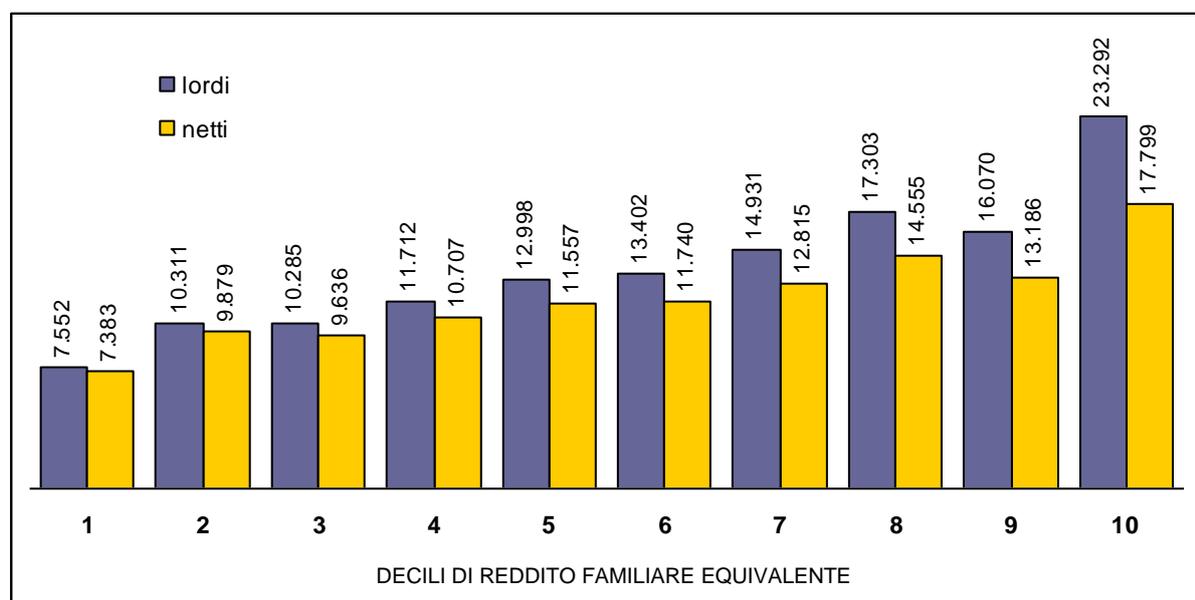
Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d'Italia

Figura 1 - Importo medio annuo per le famiglie beneficiarie del reddito disponibile e del prelievo per tipologia di entrata. Anno 1999 (migliaia di lire)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

Figura 2 - Importi medi annui lordi e netti dei trasferimenti pubblici per decile di reddito familiare disponibile equivalente*. Anno 1999



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

* Scala ISE

Riferimenti bibliografici

- Baldacci, E. e G. Milan (1998), “Gli effetti di redistribuzione territoriale della spesa pensionistica di invalidità”, in N. Rossi (a cura di), *Il lavoro e la sovranità sociale, 1996-1997*, Bologna, Il Mulino.
- Baldacci, E. e G. Proto (1999), “Sistema pensionistico e distribuzione del reddito tra le famiglie”, *Economia & Lavoro*, n.1, gennaio-marzo.
- Baldini M., P. Bosi e S. Toso (1999), “New Criteria of Targeting Welfare in Italy: An Appraisal of the Distributive Effects”, atti del convegno SIEP *Istituzioni politiche e finanza pubblica*, Pavia.
- Banca d'Italia (1997), “I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995”, *Supplementi al Bollettino Statistico*, n. 14, marzo.
- Bosi, P. (2000), “L'Ispe e le sue applicazioni nella spesa di welfare”, in S. Toso (a cura di), *Selettività e assistenza sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Brandolini, A. e G. D'Alessio (2000), “Composizione familiare e distribuzione del reddito in Italia e in alcuni paesi dell'unione europea”, in *Economia della famiglia e politiche sociali*, Documenti CNEL n. 28, Roma.
- Cannari L. e Franco D. (1997), “La povertà tra i minorenni in Italia: dimensioni, caratteristiche politiche”, *Temi di discussione Banca d'Italia*, n. 295, febbraio
- European Commission (1998), *Social Protection in Europe 1997*, Luxembourg, OPOCE.
- Istat (2000), *Rapporto annuale: la situazione del paese nel 1999*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Proto, G. (1999), “Il modello di microsimulazione MASTRICT: struttura e risultati”, *Rivista di Statistica Ufficiale*, n. 3, settembre-dicembre.
- Rettore, E. e U. Trivellato (1999), “Come disegnare e valutare politiche attive del lavoro?”, *Il Mulino*, n. 385.
- Rossi, N. (a cura di) (1998), *Il lavoro e la sovranità sociale, 1996-1997. Quarto rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Toso, S. (2000), “Effetti distributivi della spesa per assistenza in Italia”, in S. Toso (a cura di), *Selettività e assistenza sociale*, Milano, Franco Angeli.

PARTE V - GLI EFFETTI DELLE RIFORME DEGLI ANNI '90 SULL'EVOLUZIONE DELLA SPESA PER PENSIONI

Emanuele Baldacci e Donatella Tuzi

1. Introduzione

Le recenti riforme del sistema pensionistico pubblico, pur mantenendo il meccanismo della ripartizione per la gestione finanziaria della previdenza di base, hanno radicalmente modificato i criteri di calcolo delle prestazioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS). Tra le innovazioni previste, l'introduzione di un esplicito collegamento tra l'importo delle prestazioni e l'ammontare dei contributi versati dal lavoratore e di una relazione indiretta tra il valore delle rendite e la speranza di vita individuale al momento del pensionamento. Interventi più recenti (legge 449/97) sono stati invece concentrati sulle pensioni di anzianità, attualmente una delle voci più dinamiche della spesa pensionistica, condizionando l'accesso alle prestazioni anticipate rendendo più severi i requisiti di età anagrafica ed anzianità contributiva. Gli effetti di tali provvedimenti, tuttavia, saranno pienamente in opera solo nel corso dei prossimi anni, in particolare in riferimento alla lunga fase di transizione tra il regime retributivo vigente fino al 1995 ed il sistema contributivo che andrà pienamente a regime solo dopo il 2030 (Peracchi e Rossi, 1996; Rossi, 1998).

Il dibattito politico degli ultimi mesi si è dunque concentrato sull'efficacia del processo di riforma avviato all'inizio degli anni '90 e proseguito fino ai nostri giorni con ben tre interventi di riordino del sistema pensionistico (nel 1992, nel 1995 e nel 1997) ed una serie di provvedimenti minori. Due sono i temi principali che animano questo dibattito: la valutazione degli effetti prodotti dalle riforme sulla dinamica della spesa pensionistica fino ai giorni nostri e l'esame delle prospettive di equilibrio finanziario di lungo periodo del sistema previdenziale di base, alla luce dell'evoluzione dei diversi fattori di natura socio-demografica ed economica che ne influenzeranno l'andamento. A queste tematiche estremamente complesse vengono solitamente fornite soluzioni opposte a seconda che l'analisi provenga dai sostenitori dello schieramento dei "critici" o a quello dei "difensori" dell'attuale sistema pensionistico.

Una prima posizione del dibattito in corso è quella di chi ritiene sostanzialmente completato nella fase attuale il processo di riordino del sistema previdenziale essendo la riforma Dini, con le integrazioni prodotte dagli interventi successivi, sufficiente a garantire l'equità e la sostenibilità del sistema pensionistico sia attualmente che per i prossimi decenni. I sostenitori di questa posizione spostano invece l'attenzione sugli squilibri esistenti nell'ambito del sistema di protezione sociale e sulla necessità di ampliare gli interventi in settori come l'assistenza sociale e le politiche per il lavoro. Gli interventi in questione potrebbero essere realizzati, ad avviso dei sostenitori di tale posizione, senza dover necessariamente ridurre il peso della spesa pensionistica per rilanciare la crescita economica e l'occupazione. Il principale argomento di questa tesi è che i conti previdenziali sono in linea con le previsioni e che l'incidenza sul Pil della spesa per la protezione sociale del nostro Paese è inferiore a quella della media dei paesi dell'Unione europea (Eurostat, 1999).

Una seconda posizione, in radicale contrapposizione con la visione appena esposta, si basa sulla constatazione che il riordino del sistema pensionistico avviato negli anni '90 è ancora insufficiente a ridurre l'incidenza della spesa previdenziale in misura tale da liberare maggiori risorse per lo sviluppo di altri settori del *Welfare State* e per incentivare la crescita economica (ad esempio attraverso una riduzione del costo del lavoro sul versante contributivo). L'argomento principale dei sostenitori di questa tesi è che le riforme più recenti non hanno evitato la crescita del rapporto tra spesa pensionistica e Pil negli ultimi anni e che le previsioni dell'andamento della spesa per i prossimi decenni sono lungi dal fornire indicazioni di un processo di contenimento del costo del sistema previdenziale di base. Il peso troppo elevato del sistema pensionistico di base sarebbe poi tra le principali determinanti dello scarso sviluppo di forme di previdenza complementare (Fornero, 1998) che potrebbero invece essere incentivate trasferendo almeno parte della riduzione dell'aliquota di finanziamento del sistema di base.

Una posizione intermedia tra queste è quella di chi sostiene che, pur essendo l'impianto del sistema pensionistico pubblico di base e complementare già delineato dagli interventi di riforma della seconda metà degli anni '90, esso vada completato nella direzione di una minore durata della fase di transizione al sistema contributivo, senza però ridurre la quota della previdenza di base per incentivare l'avvio delle pensioni integrative. I sostenitori di questa posizione affermano che l'estensione a tutti i lavoratori del sistema di calcolo contributivo, insieme ad altri provvedimenti di armonizzazione delle normative tra le categorie, produrrebbe risparmi di spesa sufficienti a riportare in equilibrio i conti previdenziali al netto della componente assistenziale che ancora grava in parte sul bilancio dell'INPS.

In realtà le posizioni dei sostenitori delle tesi esposte in precedenza sono in larga misura convergenti sulla necessità di completare il processo di riordino avviato con l'introduzione del sistema contributivo e di valutare attentamente gli eventuali segnali di squilibrio del sistema previdenziale per indirizzare efficacemente le politiche pubbliche. Lo scopo di questo lavoro è quello di fornire un ulteriore materiale di discussione per il dibattito in corso fondato su alcune evidenze derivate dalle analisi statistiche sul sistema previdenziale. Nel paragrafo 2 sono brevemente esposti i principali provvedimenti di riordino del sistema pensionistico approvati negli anni '90, classificati in base al periodo in cui hanno prodotto o produrranno la maggior parte dei loro effetti. Tale classificazione conduce, nel paragrafo 3, ad analizzare separatamente la presenza di un'inversione di tendenza o di un cambiamento strutturale nel modello di crescita della spesa pensionistica a seguito delle riforme. Gli effetti di breve periodo delle riforme sono esaminati utilizzando una procedura econometrica che consente di verificare l'ipotesi di assenza di modifiche nel *trend* della spesa per pensioni IVS. Nel paragrafo 4 sono invece analizzati gli effetti di medio e lungo periodo delle riforme sull'equilibrio finanziario del sistema pensionistico attraverso una serie di simulazioni realizzate con il modello MODSIM dell'Istat sulla base di scenari socio-economici alternativi. Nel paragrafo 5 si rimuove l'ipotesi di assenza di modifiche normative nelle simulazioni e si analizza l'impatto di provvedimenti di accelerazione della transizione al sistema contributivo e di interventi sulle pensioni di anzianità e sui parametri di calcolo delle prestazioni. Infine, nel paragrafo 6 si forniscono alcune valutazioni conclusive sulle indicazioni per la politica economica derivanti dalle analisi condotte.

2. Cenni sul processo di riordino del sistema pensionistico nel corso degli anni '90

Nel corso degli anni '90 numerosi interventi di revisione del sistema pensionistico pubblico si sono succeduti nell'obiettivo di assicurare la stabilizzazione del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil e di garantire il rispetto dell'equità tra le generazioni e, al loro interno, tra le diverse categorie di lavoratori. I principali provvedimenti adottati in questi anni possono essere sinteticamente raggruppati in tre periodi di interventi legislativi avviati rispettivamente tra il 1992 e il 1994 (Riforma Amato), tra il 1995 e il 1997 (Riforma Dini) e dal 1997 al 1998 (Riforma Prodi). Sebbene il processo di riforma messo in atto non abbia sempre seguito un percorso lineare è possibile individuare alcune linee guida degli interventi di riordino:

- aumento dell'età di accesso al pensionamento in relazione alla maggiore sopravvivenza in età anziana dovuta alla diminuzione della mortalità;
- maggiore collegamento tra l'importo della prestazione e i contributi versati con conseguente omogeneizzazione dei rendimenti impliciti del sistema pensionistico;
- armonizzazione della normativa tra i diversi fondi pensionistici categoriali;
- eliminazione o attenuazione delle misure automatiche di adeguamento dell'importo delle prestazioni alla dinamica dell'economia;
- generale tendenza al contenimento del rapporto tra la prima rata di pensione e l'ultimo reddito da lavoro percepito;
- maggiore flessibilità nell'uscita dal mercato del lavoro attraverso la scelta dell'età pensionabile e le possibilità di cumulo della pensione con i redditi da lavoro solo per gli individui con più elevate anzianità contributive.

I primi interventi radicali di innovazione della normativa pensionistica si sono resi necessari alla fine del 1992 per contenere la crescita della spesa pubblica, al cui interno l'aggregato della spesa previdenziale era quello maggiormente dinamico. L'obiettivo prioritario della riforma introdotta con l'approvazione del d.lgs. 503/92 era la stabilizzazione dell'andamento della spesa per pensioni rispetto al Pil. I principali provvedimenti contenuti nella riforma e nei decreti che l'hanno integrata e completata (d.lgs 124/93 e 537/93 e legge 724/94) sono stati:

- l'aumento dell'età limite per l'accesso al pensionamento di vecchiaia, che è stata incrementata a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne entro il 2000 (in precedenza tale limite era di 60 anni per gli uomini e 55 per le donne per i dipendenti privati, mentre età superiori si applicavano alle altre categorie di lavoratori);
- la modifica della formula di calcolo della pensione di vecchiaia con la graduale estensione del periodo di riferimento della retribuzione pensionabile all'intera vita lavorativa, la modifica delle regole di rivalutazione dei redditi da lavoro nel calcolo della retribuzione pensionabile e la riduzione dei coefficienti di rendimento per i redditi d'importo più elevato;
- l'aumento dell'anzianità contributiva minima necessaria per l'accesso alla pensione di vecchiaia da 15 a 20 anni entro il 2002;
- l'abolizione della perequazione dell'importo delle pensioni in base alla dinamica delle retribuzioni nominali, con il mantenimento del solo aggancio di queste alla dinamica dei prezzi (peraltro parziale per le pensioni di importo elevato);

- l'eliminazione graduale della possibilità di accesso al pensionamento di anzianità per i dipendenti pubblici con meno di 35 anni di attività, attraverso la riduzione dell'importo della pensione;
- l'introduzione di una normativa che favorisce la nascita dei fondi pensione e lo sviluppo della previdenza integrativa in Italia.

A seguito di questi interventi di riforma, il nuovo assetto del sistema pensionistico non appariva radicalmente modificato rispetto alla normativa precedente. Infatti, nonostante le misure adottate facessero prevedere dei risparmi di spesa nel medio e lungo periodo rispetto alle previsioni tendenziali, non erano stati del tutto risolti i problemi strutturali legati all'istituto del pensionamento anticipato di anzianità e al sistema di calcolo retributivo. In particolare, quest'ultimo generava effetti redistributivi perversi a favore degli individui con i redditi più elevati, con le carriere più lunghe e continue che accedevano al pensionamento in età attiva (Gronchi, 1995). Inoltre, anche l'obiettivo della stabilizzazione del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil non era garantito nel lungo periodo dall'entrata a regime di tutti i provvedimenti previsti dalla riforma, a causa del mantenimento delle pensioni di anzianità e per effetto delle nuove regole di rivalutazione dei redditi che entrano nel calcolo della retribuzione pensionabile. In alcuni casi, infatti, tali nuove disposizioni determinavano un livello delle prestazioni pensionistiche superiore a quello che si sarebbe avuto in assenza della riforma.

Da queste considerazioni è emersa la necessità di completare il processo di riordino del sistema previdenziale pubblico avviato all'inizio degli anni '90 attraverso l'adozione di un metodo di calcolo delle pensioni che, pur rimanendo il sistema di base gestito con il meccanismo finanziario della ripartizione, simulava quello adottato per i sistemi a capitalizzazione. L'adozione del sistema di calcolo contributivo è stata introdotta con la legge 335/95 che ha previsto, inoltre, maggiori incentivi per la nascita dei fondi pensione integrativi del sistema di base.

Le principali innovazioni introdotte dalla riforma del 1995 intervengono sull'età pensionabile, sulla formula di calcolo della pensione e l'armonizzazione dei regimi pensionistici delle diverse categorie. In particolare le nuove regole riguardano:

- l'accesso alla pensione di vecchiaia, che è consentito tra i 57 e i 65 anni per entrambi i sessi con un'anzianità contributiva minima di 5 anni;
- il calcolo della pensione in funzione dell'ammontare di contributi versati alle casse previdenziali. Questi vengono rivalutati in base alla crescita media del Pil nel quinquennio precedente e si trasformano in una rendita annuale attraverso l'applicazione al montante contributivo di un coefficiente previsto dalla legge. Questo coefficiente è funzione della speranza di vita media all'età del pensionamento ed è dunque variabile a seconda dell'età a cui l'individuo decide di uscire dal mercato del lavoro;
- la transizione al nuovo sistema con la previsione di un periodo intermedio in cui sono in vigore più regimi. Le nuove regole di calcolo si applicano integralmente solo ai nuovi assunti a partire dal 1° gennaio 1996. Le vecchie regole continuano ad essere applicate a coloro i quali avevano almeno 18 anni di anzianità contributiva al momento della riforma. Un sistema misto (pro rata) riguarda, infine, i restanti lavoratori (Istat, 1999b);
- l'abolizione dell'integrazione al minimo sulle pensioni interamente calcolate con la formula contributiva;

- l'autorizzazione al cumulo tra pensioni di anzianità e redditi da lavoro solo nel caso di lavoratori con più di 35 anni di anzianità contributiva;
- l'introduzione di limiti di reddito per l'accesso alla pensione indiretta e di vincoli al cumulo di più trattamenti di invalidità;
- l'armonizzazione della normativa tra i diversi fondi previdenziali;
- l'elevamento dei limiti di età e anzianità contributiva per l'accesso al pensionamento di anzianità dei dipendenti privati e dei lavoratori autonomi. Vengono introdotti due criteri per l'accesso alla pensione: il primo si basa sul requisito congiunto di età (57 anni) ed anzianità (35 anni); il secondo sul solo requisito di anzianità (40 anni). Tali requisiti sono previsti alla fine di un periodo transitorio che si conclude nel 2008. Per i dipendenti pubblici si mantiene oltre a tali canali di pensionamento di anzianità anche l'opportunità di accedere alla prestazione pensionistica con limiti di età e anzianità inferiori a quelli previsti per i dipendenti privati, in presenza di una riduzione dell'importo della pensione.

Nonostante il radicale mutamento prodotto dall'introduzione del nuovo sistema di calcolo delle prestazioni basato sulla formula contributiva e l'armonizzazione della normativa tra i diversi settori occupazionali, gli interventi sulle pensioni di anzianità non hanno prodotto un rallentamento dei flussi di uscita dal mercato del lavoro, in particolare per i lavoratori autonomi e per i dipendenti pubblici. Questa è la principale ragione dell'ulteriore intervento di riforma sul sistema pensionistico introdotto con la legge 449/97 e successivamente completato dai provvedimenti contenuti nel collegato alla legge finanziaria dell'anno successivo (legge 448/98). La riforma Prodi del 1997 ha sospeso temporaneamente l'erogazione delle nuove pensioni di anzianità ed ha previsto nuovi termini (finestre) di uscita dal mercato del lavoro in base all'età anagrafica e all'anzianità contributiva del lavoratore. Il principale provvedimento adottato con la legge 449/97 riguarda l'accelerazione dei tempi di raggiungimento dei nuovi limiti di età e contribuzione previsti dalla riforma Dini. In base alle nuove regole disposte dalla legge, nel corso del 1999 il pensionamento di anzianità è consentito ai lavoratori dipendenti che hanno almeno 55 anni di età (53 anni se dipendenti pubblici, operai o "precoci") e 35 anni di contribuzione, oppure 37 anni di anzianità contributiva indipendentemente dall'età anagrafica. Per i lavoratori autonomi i requisiti sono rispettivamente 57 anni di età e 35 anni di contribuzione, oppure 40 anni di anzianità. La nuova riforma accelera i tempi per il raggiungimento dei nuovi limiti di età (57 anni per i dipendenti e 58 per gli autonomi) per l'accesso al pensionamento con il requisito aggiuntivo di 35 anni di anzianità. Questi sono raggiunti nel 2001 dai lavoratori autonomi, nel 2002 per i dipendenti privati, nel 2004 per i dipendenti pubblici e nel 2006 per operai e "precoci". Il limite dei 40 anni di contribuzione a prescindere dall'età sarà invece raggiunto nel 2008 per i dipendenti, mentre è già in vigore per gli autonomi. Dalla legge 449/97 viene inoltre previsto un sistema di indicizzazione meno favorevole per le pensioni di importo più elevato. A completamento delle misure previste dalla Riforma Prodi, la legge 448/98 introduce norme più favorevoli consentendo il cumulo tra le pensioni di anzianità erogate a individui con almeno 40 anni di contribuzione e i redditi da lavoro.

La sovrapposizione dei regimi previdenziali prodotti dalle riforme adottate negli ultimi anni determina la coesistenza di diverse regole per tutta la durata della fase di transizione al nuovo regime contributivo che si completerà solo dopo il 2030. Esistono attualmente tre gruppi di lavoratori ai quali si applicano regole per il calcolo della pensione differenziate in base all'anzianità contributiva al momento della riforma Dini. Nel corso del 1999 i soggetti con meno di tre anni di anzianità contributiva sono il contingente al quale si applicano integralmente le regole del nuovo sistema, invece gli individui con almeno 21 anni di contribuzione

continuano a usufruire delle prestazioni calcolate con il metodo retributivo precedente alle riforme degli anni '90 parzialmente corretto dalle misure previste dalla riforma Amato (solo per gli anni di contribuzione successivi al 1992). Infine, vi è un gruppo residuo di lavoratori ai quali si applicano *pro rata* le formule del sistema retributivo e contributivo in proporzione agli anni maturati in ciascuno dei due sistemi.

La maggior parte degli effetti delle riforme analizzate si produrrà solo nel medio e nel lungo periodo. La tavola 1 riporta l'elenco delle principali misure di riordino del sistema pensionistico introdotte tra il 1992 ed il 1999 classificate in base al periodo nel quale è atteso la loro incidenza maggiore. Dall'esame della tavola si osserva che la maggior parte degli effetti della riforma con cui è stato introdotto il sistema contributivo saranno a regime solo dopo il 2010, quando la dinamica demografica corrente produrrà la massima crescita dell'invecchiamento della popolazione creando forti pressioni sull'equilibrio finanziario del sistema pensionistico. Le misure che hanno prodotto effetti nel breve periodo riguardano principalmente la sospensione dei pensionamenti di anzianità, la revisione del meccanismo di indicizzazione delle prestazioni e le norme che regolano il cumulo tra pensioni, prestazioni e redditi da lavoro. Al contrario, l'incremento dell'età pensionabile e la modifica del sistema di calcolo degli importi delle pensioni avranno i loro effetti maggiori solo nei prossimi decenni. Infine, anche le misure che riguardano le pensioni di anzianità hanno avuto solo parzialmente efficacia nel breve periodo e potranno generare risparmi di spesa solo nel prossimo decennio.

Alla luce di questi rapidi cenni sulla complessa evoluzione della normativa negli ultimi anni e le relative implicazioni per la dinamica futura della spesa pensionistica, risulta utile un'analisi disgiunta sulle cause e conseguenze della dinamica di breve periodo della spesa pensionistica e di quella di medio e lungo termine prevista per i decenni a venire. Nel prossimo paragrafo sarà quindi esaminato l'impatto delle misure di riordino descritte sinora sull'andamento della spesa pensionistica IVS e, successivamente, verranno esaminati gli effetti di lungo periodo delle riforme Dini e Prodi e l'incidenza di eventuali integrazioni del processo di riforma attraverso una accelerazione della transizione al sistema contributivo.

Tavola 1 - Periodo in cui sono previsti i maggiori effetti dei principali provvedimenti di riforma del sistema pensionistico adottati a partire dal 1992

Provvedimenti	Periodi		
	Breve (1993-99)	Medio (2000-10)	Lungo (> 2010)
Riforma Amato D.lgs. 503/92, 124/93, 537/93 e legge 724/94	<ul style="list-style-type: none"> - Blocco pensioni di anzianità - Aumento età pensionabile - Aumento anzianità contributiva minima - Nuovi limiti di reddito per l'integrazione al minimo - Disciplina cumulo pensione-redditi - Indicizzazione delle pensioni in base ai prezzi 	<ul style="list-style-type: none"> - Modifica calcolo retribuzione pensionabile - Revisione coefficienti di rendimento 	<ul style="list-style-type: none"> - Istituzione della previdenza integrativa - Estensione all'intera vita lavorativa del calcolo della retribuzione pensionabile
Riforma Dini Legge 335/95	<ul style="list-style-type: none"> - Blocco pensionamenti di anzianità - Armonizzazione della normativa tra diversi fondi - Introduzione limiti di reddito per l'erogazione delle pensioni ai superstiti - Norme più severe sul cumulo tra pensioni e redditi da lavoro 	<ul style="list-style-type: none"> - Sistema di calcolo misto (<i>pro rata</i>) delle pensioni - Requisiti più elevati per l'accesso al pensionamento di anzianità 	<ul style="list-style-type: none"> - Nuovi limiti di età per il pensionamento di vecchiaia (57-65 anni) - Riduzione dell'anzianità contributiva minima per il pensionamento di vecchiaia - Sistema di calcolo contributivo delle pensioni - Norme più severe sul cumulo tra pensioni e redditi da lavoro - Incentivi allo sviluppo della previdenza integrativa
Riforma Prodi Legge 449/97 e 448/98	<ul style="list-style-type: none"> - Blocco pensioni di anzianità - Armonizzazione tra dipendenti pubblici e privati in materia di pensioni di anzianità - Sospensione indicizzazione per le pensioni di importo più elevato - Riduzione delle possibilità di cumulo tra pensioni di anzianità e redditi da lavoro 	<ul style="list-style-type: none"> - Nuove limiti di età e contribuzione per le pensioni di anzianità - Aumento aliquote contributive per i lavoratori autonomi 	

3. Gli effetti a breve termine delle riforme: un'analisi empirica

I provvedimenti di riforma del sistema previdenziale predisposti nel corso degli anni '90 manifesteranno pienamente il loro effetto solo nei prossimi decenni. Tuttavia, alcune misure di carattere congiunturale (ad esempio la sospensione temporanea della liquidazione delle pensioni di anzianità negli anni 1993, 1995 e 1997) e di natura strutturale adottate negli ultimi anni (ad esempio la riduzione dell'indicizzazione degli importi dei trattamenti pensionistici, l'incremento dell'età e dell'anzianità contributiva per l'accesso alla pensione di vecchiaia e di anzianità, il divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro e la modifica del calcolo della retribuzione pensionabile) hanno prodotto effetti di contenimento della dinamica della spesa

pensionistica nel periodo 1993-1998. Finora le valutazioni degli effetti di breve periodo delle riforme del sistema previdenziale sono state effettuate utilizzando semplici strumenti descrittivi quali il confronto tra i tassi di crescita della spesa per le pensioni di tipo IVS prima e dopo il periodo delle riforme (Istat, 1998a; CER, 1999; Istat, 1999a; Squarcio, 1999). Queste analisi hanno evidenziato un effettivo rallentamento della velocità di crescita della spesa pensionistica a prezzi costanti dopo il 1992, dovuta soprattutto alla riduzione della dinamica degli importi annuali delle prestazioni pensionistiche. Al contrario, la crescita del numero dei trattamenti, pur essendo influenzata dai periodi di sospensione della liquidazione delle pensioni di anzianità, non si è ridotta in misura consistente nel periodo 1993-98 rispetto agli anni precedenti.

La figura 1 mostra l'evoluzione del rapporto tra la spesa pensionistica IVS ed il Pil nel periodo 1975-98. Dall'esame del grafico si osserva una forte tendenza alla crescita dell'indicatore nell'intervallo di tempo analizzato, passando dall'8% al 14%. Questa crescita non è tuttavia continua nel tempo mostrando delle riduzioni nel 1979, nel 1984, nel 1987, nel 1995 e nell'ultimo anno della serie storica. La riduzione più consistente in termini relativi è avvenuta tra il 1983 e il 1984 (-3,4%) per effetto dell'introduzione della nuova normativa in materia di pensionamento di invalidità prevista dalla legge 222/84 che adottava criteri più restrittivi per l'accesso alle prestazioni (Istat, 1997). Il secondo periodo di riduzione del rapporto tra spesa per pensioni IVS e Pil in ordine di ampiezza è quello osservato tra il 1994 e il 1995 (-1,9%) per l'effetto congiunto della debole crescita dell'economia, della dinamica dei prezzi al consumo e del blocco dei pensionamenti di anzianità disposto durante la fase di discussione della riforma Dini. Dall'esame dell'evoluzione del rapporto tra spesa pensionistica IVS e Pil emergono almeno quattro intervalli in cui si è sperimentata una diversa crescita dell'indicatore. Tra il 1975 e il 1983 esso è cresciuto quasi ininterrottamente fino all'11% per poi stabilizzarsi intorno a tale valore fino al 1988 e riprendere a crescere tra il 1989 e il 1994 toccando un massimo relativo di oltre 13%. Nel periodo 1996-98 la spesa pensionistica IVS torna a crescere rispetto al Pil dopo la riduzione osservata nel 1995, sia pure con una inclinazione inferiore rispetto a quella osservata in precedenza.

I risultati descritti sono confermati dall'analisi della figura 2 che rappresenta i tassi di variazione annuale del rapporto in esame. Dall'esame dell'andamento della curva si osserva una tendenza alla diminuzione del tasso di variazione del rapporto tra la spesa pensionistica IVS e il Pil accompagnata da una debole riduzione della sua variabilità assoluta. Tale risultato è particolarmente evidente se si esaminano i dati relativi agli anni successivi all'avvio del processo di riordino del sistema previdenziale. Tuttavia, come si può notare dalla dinamica del rapporto tra la spesa per pensioni IVS ed il Pil negli ultimi anni della serie storica, la tendenza alla crescita dell'indicatore, pur attenuata nella sua velocità, non si è definitivamente interrotta. La spesa, infatti, mostra una implicita forza espansiva che si manifesta evidentemente nei periodi in cui non sono più in vigore i provvedimenti temporanei di sospensione dei pensionamenti di anzianità.

Una prima verifica empirica di quanto osservato sinora può essere desunta dall'esame dei dati riportati nella tavola 2 dove sono stati calcolati i principali parametri della distribuzione dei tassi di variazione annuali del rapporto tra spesa pensionistica IVS e Pil per diversi intervalli di tempo. Nel periodo 1976-98 la crescita media dell'indicatore è stata pari al 2,2% annuo con una differenza non trascurabile tra il periodo pre-riforma (2,4% tra il 1976 e il 1992) e quello successivo (1,6% tra il 1993 e il 1998). Il periodo di maggiore crescita dell'indicatore è stato quello iniziale della serie storica tra il 1976 e il 1983 (3,7% annuo) mentre tra il 1984 e il 1992 la crescita si è notevolmente ridotta scendendo all'1,3% annuo. Nel periodo successivo la crescita del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil ha mantenuto valori inferiori al 2% annuo, scendendo sotto l'1% nel periodo 1995-98 a seguito dell'approvazione della legge

335/95. Si deve inoltre osservare che al diminuire della media e della mediana della distribuzione dei tassi di crescita annuali in ciascun periodo si è avuta una sostanziale stabilità della variabilità assoluta e, dunque, un marcato aumento di quella relativa. Infatti, nell'intero periodo esaminato il coefficiente di variazione dei tassi di crescita del rapporto tra spesa pensionistica IVS e Pil è stato pari al 136% con forti differenze tra il periodo precedente alle riforme e quello successivo. La variabilità relativa maggiore si è registrata negli ultimi anni della serie storica ed è stata pari al 140% tra il 1984 e il 1998 e al 177% negli anni successivi alla riforma Dini.

I risultati esaminati sembrano confermare la presenza di un debole effetto di contenimento della dinamica della spesa pensionistica IVS rispetto al Pil a seguito dell'adozione dei provvedimenti di riforma successivi al 1992, pur in presenza di una maggiore variabilità della sua velocità di crescita. Tuttavia, le metodologie descrittive sinora utilizzate non permettono di affermare che vi sia stato un cambiamento strutturale nei parametri che governano la dinamica di medio periodo della spesa pensionistica. Tale ipotesi può essere verificata statisticamente solo attraverso appositi test di stabilità dei coefficienti di regressione di un modello che permetta di descrivere accuratamente la dinamica del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil nel corso degli ultimi 23 anni.

Figura 1 - Rapporto tra spesa per pensioni IVS e Pil. Anni 1975-98 (valori percentuali)

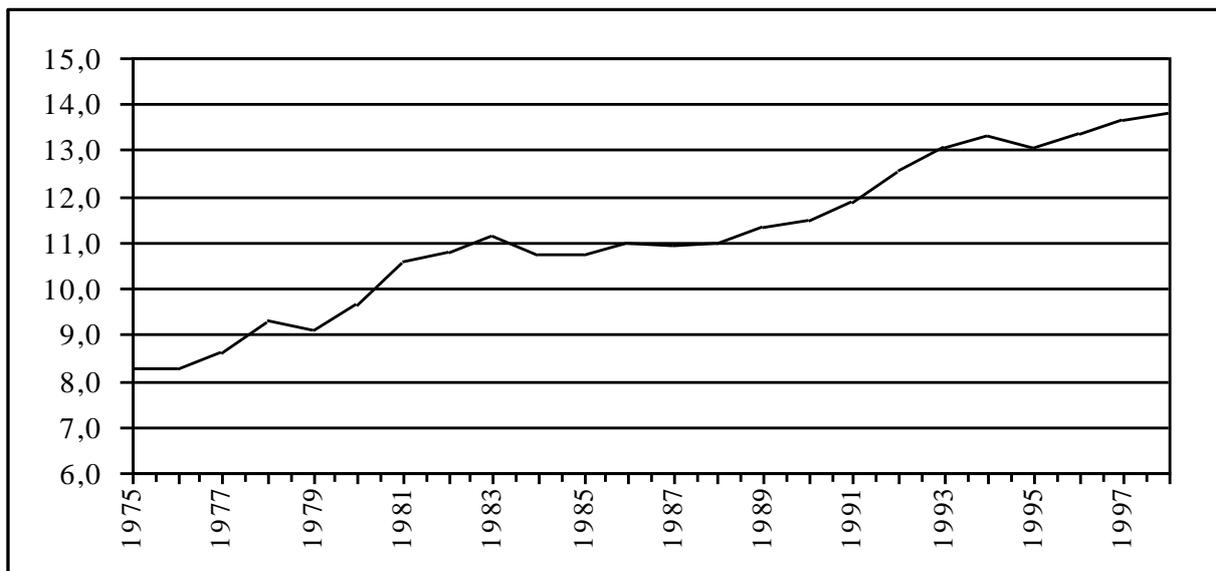
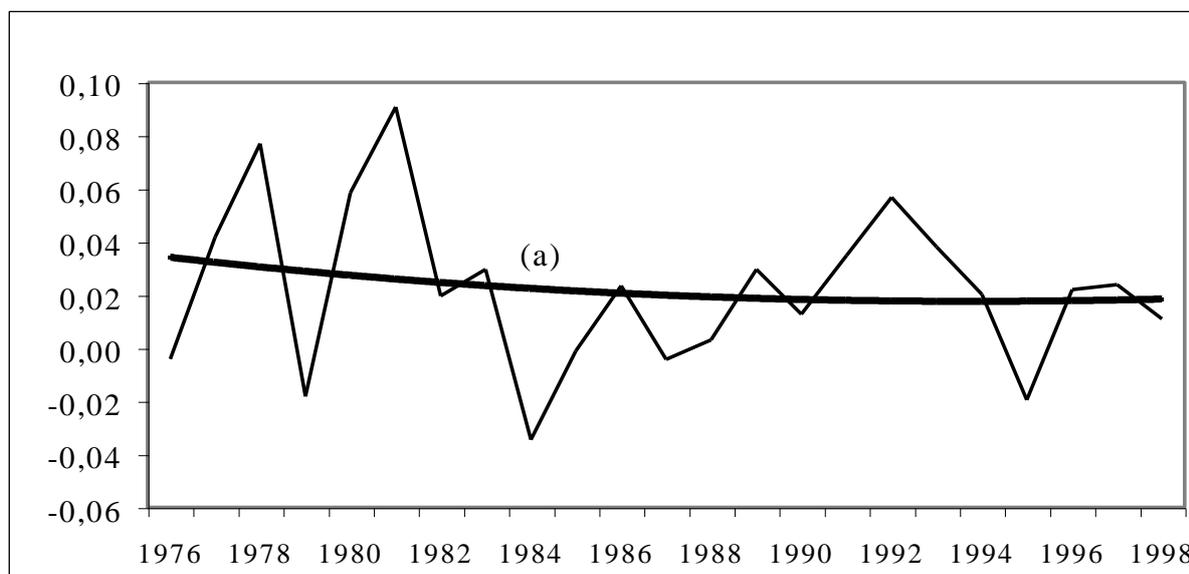


Figura 2 - Tasso di variazione del rapporto tra spesa per pensioni IVS e Pil.
Anni 1975-98 (valori assoluti)



(a) valori interpolati con una funzione di terzo grado

Tavola 2 - Indicatori sintetici della distribuzione dei tassi di variazione annuale (a) del rapporto tra spesa per pensioni IVS e Pil. Periodo 1976-98 (valori percentuali)

Variabili	Periodi						
	1976-98	1976-92	1976-83	1984-92	1993-98	1984-98	1995-98
Media	2,22	2,44	3,69	1,34	1,59	1,44	0,93
Mediana	2,2	2,34	3,57	1,27	2,11	2,02	1,65
Massimo	9,08	9,08	9,08	5,67	3,81	5,67	2,39
Minimo	-3,45	-3,45	-1,82	-3,45	-1,96	-3,45	-1,96
Dev.st.	3,03	3,36	3,79	2,65	1,95	2,32	2,01
C. di variazione	136,49	95,90	96,75	94,78	132,70	140,28	177,42
Asimmetria (b)	0,34	0,26	-0,02	-0,16	-0,89	-0,37	-0,77
Curtosi (b)	2,79	2,31	1,61	2,33	2,55	2,71	1,57
N. anni (b)	23	17	8	9	6	15	4

(a) espressi come differenze prime del logaritmo del rapporto; (b) valori assoluti.

Un primo tentativo di descrivere la dinamica del rapporto tra spesa pensionistica IVS e Pil può essere basato su un semplice modello in cui si ipotizza la presenza di una tendenza di fondo descritta da un *trend* deterministico⁴⁰ intorno al quale si sviluppa un processo di stoca-

⁴⁰ L'ipotesi che il rapporto tra spesa pensionistica IVS e Pil segua un processo con *trend* deterministico si basa sulla constatazione che la dinamica dell'invecchiamento della popolazione e la maturazione dei regimi previdenziali siano fattori che inducono ad una crescita di lungo periodo del rapporto in esame e che gli scostamenti da tale tendenza di fondo siano riassorbiti nei periodi successivi. D'altra parte, la presenza di un *trend* stocastico nei dati non è completamente confermata dai numerosi test per la verifica della presenza di una radice unitaria effettuati sulla serie storica.

stico autoregressivo del primo ordine⁴¹. In base a questa rappresentazione semplificata la dinamica dell'indicatore esaminato (Y_i) nel periodo $i=1975, \dots, 98$ può essere descritta da un semplice modello lineare nel logaritmo della variabile (y_i) in presenza di un *trend* lineare (t). In tal modo si ottiene la seguente equazione:

$$y_i = \alpha + \delta_i + \beta t + u_i \quad [1]$$

dove il termine residuo u_i segue un processo autoregressivo del primo ordine (Hamilton, 1994):

$$u_i = \rho u_{i-1} + \varepsilon_i \quad [1a]$$

con ε_i il termine di innovazione nei residui. Le innovazioni hanno media pari a zero varianza finita e costante e sono incorrelate serialmente. Infine δ_i è una variabile *dummy* che assume valore pari all'unità per $t > 1983$ ed è pari a zero altrove.

L'utilizzo della variabile *dummy* è reso indispensabile dalla necessità di tenere conto degli effetti strutturali della riforma della normativa sul pensionamento di invalidità introdotta dalla legge 222/84. Esso implica la presenza di una intercetta diversa da α (pari ad $\alpha + \delta$) nel modello di regressione per gli anni successivi al 1983⁴². La specificazione della [1] consente di ottenere il tasso di crescita dell'indicatore direttamente dalla stima del parametro β dell'equazione, in quanto dy/dt è pari a $d \log Y / dt$ che è esattamente il tasso di crescita di Y nel caso di andamento esponenziale della variabile.

Operando le opportune sostituzioni il modello [1] può essere espresso come:

$$y_i = \gamma_i + \rho y_{i-1} + \beta (1-\rho)t + v_i \quad [2]$$

in cui:

$$\gamma_i = (1-\rho)\alpha + \delta_i + (\beta - \delta_{i-1})\rho \quad [2b]$$

La stima di tale modello per il periodo 1975-98 è stata effettuata utilizzando un algoritmo iterativo dei minimi quadrati non lineari (NLLS) asintoticamente equivalente alle stime di massima verosimiglianza. La matrice di varianze e covarianze è stata stimata utilizzando la corre-

⁴¹ L'adozione dell'ipotesi di un processo AR(1) per il termine residuo è piuttosto usuale nelle analisi applicate in assenza di informazioni sulla specificazione dinamica del modello proposto e in mancanza di adeguati fattori esplicativi della dinamica della spesa. Tuttavia, la stima di un modello econometrico che spieghi adeguatamente l'evoluzione della spesa pensionistica in funzione delle sue determinanti di breve e lungo periodo (ad esempio attraverso una specificazione VECM) esula dagli obiettivi essenzialmente descrittivi del lavoro.

⁴² L'introduzione della variabile *dummy* per gli anni successivi alla riforma delle pensioni di invalidità è stata verificata utilizzando la stima RLS (*recursive least squares*) del modello con *trend* e intercetta e guardando alla dinamica nel tempo delle stime dei coefficienti di regressione. L'ipotesi di un cambiamento strutturale nel solo parametro di intercetta e non anche in quello di inclinazione della retta è stata adottata sulla base dei risultati del test t sulla significatività dei parametri inclusi nella regressione. Lo stesso test ha consentito di escludere la considerazione di altre variabili *dummy* in corrispondenza degli anni in cui sono stati adottati provvedimenti di riforma del sistema pensionistico.

zione proposta da Newey e West che consente di ottenere risultati consistenti in presenza di correlazione seriale ed eteroschedasticità. I risultati della stima riportati nella tavola 3 confermano quanto osservato in precedenza: il tasso di crescita medio annuo dell'indicatore esaminato è stato pari al 2,2% nel periodo 1975-98. L'effetto della riforma pensionistica del 1984 è significativo al livello del 5%; la legge di riforma ha generato effetti persistenti di riduzione del livello della spesa traducendosi in una riduzione permanente dell'intercetta della retta di regressione per gli anni successivi al 1983. Infine, il grado di persistenza degli effetti degli scostamenti dei valori effettivi del rapporto tra la spesa pensionistica IVS e il Pil rispetto a quelli stimati con il modello è piuttosto elevato, essendo il coefficiente di autocorrelazione significativamente diverso da zero e pari a 0,7. Ciò indica che una divergenza dei dati effettivi dal *trend* stimato produce effetti sull'indicatore che sono assorbiti solo dopo lunghi periodi. Ciò porta ad ipotizzare l'esistenza di forti elementi di rigidità (soprattutto verso il basso) della spesa pensionistica IVS nel periodo esaminato. In presenza di tassi di crescita della spesa superiori di oltre due punti percentuali rispetto alla dinamica del Pil si osserva una persistenza alla maggiore crescita della spesa previdenziale anche negli anni successivi.

I residui della stima effettuata sono stati utilizzati per applicare la procedura di test proposta da Chow per la verifica dell'ipotesi di stabilità temporale dei coefficienti del modello (Greene, 1990). Nel caso di esistenza di modelli comportamentali differenziati in due o più periodi di una serie storica, questa metodologia consente di verificare la perdita di informazioni che si avrebbe nel caso di adozione di un modello vincolato (*breakpoint test*)⁴³. Nel caso in esame il test si applica ai coefficienti del modello stimato e consente di sottoporre a verifica l'ipotesi base di assenza di variazioni nella dinamica della spesa per pensioni IVS rispetto al Pil. Se nel campione vi sono solo poche osservazioni una procedura alternativa dello stesso test si basa sulla capacità del modello stimato per il periodo iniziale (ad esempio 1975-92) di prevedere i valori effettivamente realizzati nel periodo successivo. Questo secondo test permette di sottoporre a verifica l'ipotesi che le osservazioni del secondo periodo siano all'interno dell'intervallo di previsione determinato in base alla stima dei parametri del modello per il periodo precedente. Nella tavola 4 sono riportati i valori delle statistiche F e χ^2 utilizzando la metodologia del *predictive test* di Chow. I risultati permettono di non rigettare l'ipotesi di base di assenza di cambiamento strutturale nei parametri e di non accettare, dunque, l'ipotesi che vi sia stato un cambiamento nella dinamica del rapporto tra spesa pensionistica e Pil espressa dai parametri del modello a seguito delle riforme successive al 1992. Tale risultato è confermato dall'applicazione dei test *t* per la verifica della significatività dell'inclusione di specifici parametri nel periodo 1993-98 per il coefficiente di regressione e l'intercetta della relazione stimata (Maddala, 1992). In base ai risultati delle stime effettuate non si può respingere, con elevati livelli di significatività, l'ipotesi di cambiamenti dei parametri stimati per il periodo 1975-98 a seguito delle riforme previdenziali (tavola 5).

⁴³ Nell'ipotesi che la varianza degli errori sia la stessa nei diversi periodi.

**Tavola 3 - Anni 1975-98, stima NLLS (a). Variabile dipendente:
logaritmo del rapporto tra la spesa per pensioni IVS e il Pil**

Variabile	Coefficiente	T-test	Prob. (T)
Trend lineare	0,02	7,63	0,00
D (t>1983=1)	-0,06	-3,07	0,01
AR (1)	0,73	5,97	0,00
Costante	-41,08	-7,17	0,00
R ² corretto	0,97		
DW	1,78		
F	210,28		
Prob (F)	0,00		
AIC	7,06		
BG – test (b)	0,61		
Prob (BG)	0,55		
JB-test (c)	0,02		
Prob (JB)	0,99		
RESET F test	1,85		
Prob (F)	0,18		
N.	23		

(a) Matrice delle varianze e covarianze stimata con il metodo di Newey-West; (b) Test di Breusch e Goldfrey per la verifica dell'ipotesi di assenza di correlazione seriale dei residui (lag=2); (c) Test di Jarque-Bera per la verifica dell'ipotesi di normalità dei residui

Tavola 4 - Risultati del test di Chow (a) per la stima 1975-98

	1993-98	1996-98
F-test	0,35	0,09
Prob. (F)	0,9	0,96
χ^2 - test	3,47	3,78
Prob. (χ^2)	0,75	0,94
N.	17	20

(a) predictive test

**Tavola 5 - Risultati del test t per la verifica della stabilità delle stime dei parametri
del modello [1] nel periodo 1993-98. Anni 1975-98**

Parametri	Stima	t-test	Prob (t)
α (1993-98)	0,01	1,31	0,21
$\alpha /$ β (1993-98)	26,71 / -0,01	1,77	0,10
N.	23		

(a) α (1993-98): test per la verifica della stabilità dell'intercetta della retta stimata. Il test per la verifica del coefficiente di inclinazione della retta stimata porta a risultati analoghi ed è dunque stato omesso; (b) α / β (1993-98): test per la verifica della stabilità congiunta dell'intercetta e del coefficiente di inclinazione della retta stimata.

I risultati dell'analisi empirica per il periodo 1975-98 sono dipendenti dalla durata del periodo di riferimento dei dati e dall'effetto confondente delle diverse modifiche istituzionali intervenute precedentemente al 1993. Se si restringe il periodo di osservazione all'intervallo 1984-98 che presenta una maggiore omogeneità interna, si confermano i risultati della stima effettuata per l'intero periodo analizzato, con l'ovvia eliminazione della variabile *dummy*, sia pure in presenza di una notevole attenuazione della correlazione seriale dei residui u_i (tavola 6). Dai risultati delle stime dei singoli parametri del modello si può osservare che, rispetto al periodo 1975-98, i valori ottenuti per l'intervallo 1984-98 mostrano una riduzione del coefficiente di autocorrelazione seriale da 0,7 a 0,5 in presenza di una relativa stabilità del tasso di crescita del rapporto tra spesa pensionistica e Pil (circa 2% annuo). La riduzione del grado di autocorrelazione dei residui indica che tra il 1984 e il 1998 gli scostamenti del rapporto tra spesa pensionistica e Pil rispetto al *trend* stimato sono stati assorbiti in modo più rapido rispetto al periodo 1975-98. Tale risultato trova conferma nell'aumento della variabilità della crescita dell'indicatore in esame che si è osservata negli ultimi anni della serie storica.

Per il periodo analizzato, l'applicazione del test di Chow (tavola 7) mostra risultati parzialmente favorevoli all'ipotesi di presenza di una modifica strutturale nei parametri della velocità di crescita della spesa pensionistica dopo il 1992. Infatti, la riduzione del tasso di crescita del rapporto analizzato tra i due periodi (dal 2% all'1% annuo) è verificata al livello del 5% nel caso del test χ^2 , ma continua a essere rigettata dall'applicazione del test F. Tali risultati sono confermati oltre che dal *predictive test* anche dall'utilizzo del test di Chow sul cambiamento strutturale dei parametri del modello. E' inoltre confermata anche in questo caso l'assenza di un cambiamento strutturale dei parametri nel periodo successivo al 1995. L'applicazione del test *t*, tuttavia, non consente di accettare l'ipotesi di un cambiamento dei singoli coefficienti dell'equazione stimata a seguito delle riforme previdenziali del periodo 1993-98, così come non permette di identificare significativi effetti dell'introduzione di specifiche variabili di comodo per ogni singolo anno di tale periodo (tavola 8).

Tavola 6 - Anni 1984-98, stima NLLS (a). Variabile dipendente: logaritmo del rapporto tra la spesa per pensioni IVS e il Pil

Variabile	Coefficiente	T-test	Prob. (T)
Trend	0,02	11,20	0,00
AR (1)	0,52	5,77	0,00
Costante	-42,91	-10,06	0,00
R ² corretto	0,97		
DW	1,34		
F	202,62		
Prob (F)	0,00		
AIC	-7,91		
BG-test (b)	1,11		
Prob (BG)	0,37		
JB-test (c)	1,02		
Prob (JB)	0,60		
RESET F test	1,25		
Prob (F)	0,32		
N.	15		

(a) Matrice di varianze e covarianze stimata con il metodo di Newey-West; (b) Test di Breusch e Goldfrey per la verifica dell'ipotesi di assenza di correlazione seriale dei residui (lag=2); (c) Test di Jarque-Bera per la verifica dell'ipotesi di normalità dei residui.

Tavola 7 - Risultati del test di Chow per la stima 1984-98

	Predictive test		Breakpoint test	
	1993-98	1996-98	1993	1996
F-test	1,41	0,32	2,23	0,29
Prob. (F)	0,34	0,81	0,15	0,83
χ^2 -test	13,23	1,52	8,33	1,40
Prob. (χ^2)	0,04	0,67	0,04	0,70

Tavola 8 – Risultati del test t per la verifica della stabilità delle stime dei parametri del modello [1] nel periodo 1993-98. Anni 1984-98

Parametri	Stima	t-test	Prob (t)
α (1993-98)	0,03	1,09	0,30
α / β (1993-98)	35,86 / -0,02	0,87	0,41
α (1993)	0,00	0,05	0,96
α (1994)	-0,02	-0,22	0,83
α (1995)	-0,08	-0,66	0,53
α (1996)	-0,09	-0,59	0,57
α (1997)	-0,11	-0,54	0,61
α (1998)	-0,14	-0,56	0,59
N.	15		

(a) α (1993-98): test per la verifica della stabilità dell'intercetta della retta stimata. Il test per la verifica del coefficiente di inclinazione della retta stimata porta a risultati analoghi ed è dunque stato omesso; (b) α / β (1993-98): test per la verifica della stabilità congiunta dell'intercetta e del coefficiente di inclinazione della retta stimata; (c) α (j): test per la verifica della significatività dell'inclusione di una intercetta specifica per l'anno j.

I risultati di questo esercizio vanno interpretati con cautela ma permettono di confermare, almeno in parte, la presenza di un rallentamento della dinamica di medio periodo della spesa per pensioni IVS a seguito di alcuni provvedimenti relativi al riordino della disciplina in materia di accesso alle prestazioni e del loro calcolo approvati nel periodo 1992-98. Tuttavia, l'esame dei dati non consente di supportare l'ipotesi di un effetto permanente di tale rallentamento della dinamica dell'incidenza sul Pil della spesa pensionistica. Al contrario, nonostante nel periodo 1995-98 l'indicatore sia cresciuto solo dal 13,3% al 13,8%, emergono con evidenza segnali di permanenza dei fattori di pressione sulla spesa legati soprattutto all'evoluzione di medio periodo delle pensioni di anzianità. Questo argomento sposta dunque l'attenzione sulla dinamica della spesa pensionistica nei prossimi decenni e sui fattori che ne influenzeranno l'evoluzione. In particolare, è interessante analizzare l'impatto dei più recenti provvedimenti di revisione del sistema di calcolo delle prestazioni e di limitazione all'accesso al pensionamento di anzianità e il loro effetto sull'andamento della spesa pensionistica nei prossimi decenni.

4. Le previsioni a medio-lungo termine della spesa per pensioni IVS

L'esame degli effetti di lungo periodo dei provvedimenti di riforma del sistema previdenziale adottati nel corso degli ultimi anni può consentire di analizzare la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale di base, alla luce dei possibili scenari evolutivi delle variabili demografiche, sociali ed economiche e dei cambiamenti nei comportamenti individuali di ingresso ed uscita dal mercato del lavoro. L'adozione di un orizzonte temporale molto lungo (ad esempio fino al 2040-50) non è usuale nelle analisi economiche, data la forte incertezza legata all'evoluzione delle principali variabili nel medio e lungo termine. Tuttavia, nel caso delle analisi del sistema previdenziale, vi sono alcuni motivi essenziali per i quali è invece indispensabile riferirsi ad un'ottica di lungo periodo.

La prima motivazione risiede nel ruolo della dinamica demografica nel determinare l'evoluzione del numero delle pensioni e del loro importo. Infatti, sia il numero dei beneficiari delle prestazioni sia il valore delle stesse sono fortemente legate all'andamento della fecondità, della mortalità e dell'immigrazione che determinano la struttura per età della popolazione (Golini, 1997; De Santis, 1997). Gli effetti di tali variabili sono, tuttavia, documentabili solo in un'ottica di più lungo periodo che tenga conto dei comportamenti di diverse generazioni di individui. A solo titolo di esempio si può osservare che gli effetti dell'andamento del numero dei nati tra gli anni '60 e gli anni '80, con un *baby boom* nel primo periodo ed un successivo *baby bust*, avranno il loro impatto maggiore sull'invecchiamento della popolazione solo dopo il 2025, determinando un massimo nel rapporto tra la popolazione in età anziana e quella in età attiva nel decennio successivo (Istat, 1997).

Un secondo ordine di ragioni dell'adozione di un orizzonte temporale molto ampio è legato alla durata della transizione dal sistema retributivo a quello contributivo prevista dalla riforma del 1995. In base all'attuale normativa, nell'ipotesi che tutti i lavoratori vadano in pensione con 35 anni di anzianità, la prima prestazione di vecchiaia calcolata interamente con il sistema contributivo sarà erogata dopo il 2030 e solo dopo il 2013 sarà liquidata la prima rendita risultante dall'applicazione del metodo *pro rata*.

Nell'obiettivo di considerare gli effetti di lungo periodo sia della dinamica demografica sia di quella istituzionale è dunque necessario estendere l'analisi ad un intervallo temporale più ampio che includa il periodo 2030-50. Ciò comporta necessariamente una maggiore incertezza legata alle ipotesi di evoluzione di lungo periodo delle variabili macroeconomiche e di quelle relative al mercato del lavoro che hanno una importanza fondamentale ai fini della determinazione degli equilibri del sistema previdenziale. In assenza di paradigmi teorici sufficientemente robusti per effettuare previsioni utilizzando modelli di equilibrio economico generale (ad esempio Auerbach e Kotlikoff, 1987 o Barro e Sala-i-Martin, 1995) e nello stesso tempo strumenti previsionali che tengano adeguatamente conto del dettaglio istituzionale, tale fonte di incertezza può essere tenuta in considerazione attraverso l'adozione di specifici scenari evolutivi delle principali variabili socio-economiche ed utilizzando le relative simulazioni per valutare la sensibilità dei risultati alle diverse ipotesi formulate (Baldacci, 1998).

Negli ultimi anni numerosi modelli di previsione a lungo termine sono stati costruiti o ampliati dal Ministero del tesoro, dall'INPS, dall'Istat e da molti altri centri di ricerca e singoli ricercatori (Istat, 1998b). L'utilizzo di questi strumenti ha mostrato che l'evoluzione futura del rapporto tra spesa pensionistica e Pil avrà un andamento di tipo parabolico, toccando un mas-

simo di oltre un punto percentuale superiore al valore di base dopo il 2030 (Ministero del tesoro 1997; 1999). Queste previsioni adottano solitamente diversi scenari demografici deterministici derivanti dalle previsioni della popolazione elaborate dall'Istat (1997) e molto raramente operano confronti tra le diverse ipotesi evolutive sulla dinamica della crescita economica, sull'evoluzione della partecipazione al mercato del lavoro e dell'occupazione o sulla modifica dei modelli di transizione dalla vita attiva al pensionamento nel corso del tempo. La scelta degli scenari condiziona, tuttavia, in misura spesso rilevante i risultati delle simulazioni.

Per tenere conto dei possibili intervalli all'interno dei quali ci si può attendere che sia collocato il valore atteso del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil si possono seguire due strade: la prima, recentemente proposta da Lee e Carter (1992), si basa sulla costruzione di intervalli di confidenza intorno alle stime prodotte dalle simulazioni, per tener conto dei fattori di incertezza incorporati nella previsione delle variabili socio-economiche sulla base dei loro valori storici. Una seconda strada percorribile è invece quella che, basandosi sul metodo degli scenari (Istat, 1997) identifica alcuni possibili percorsi evolutivi delle principali variabili con il vincolo della coerenza tra queste all'interno di ciascuno scenario. Tale coerenza può essere assicurata dall'applicazione di un modello formale o, più spesso, da scelte operative del ricercatore.

Nessuna di queste metodologie consente però di analizzare l'effetto netto della modifica di una variabile sull'evoluzione degli indicatori di sostenibilità del sistema pensionistico. Tale operazione è invece importante qualora si vogliano identificare, come nel presente lavoro, i fattori socio-economici e istituzionali sui quali operare per raggiungere l'obiettivo della stabilizzazione del rapporto tra la spesa pensionistica ed il Pil previsto dalla legge 335/95. Nelle simulazioni riportate in questo paragrafo si è utilizzato il modello MODSIM dell'Istat (Baldacci e Tuzi, 1998) al fine di valutare il ruolo dei diversi fattori nella dinamica del sistema pensionistico di base. La nuova versione del modello di simulazione utilizza una base di dati iniziale molto dettagliata derivante dalle elaborazioni dell'archivio amministrativo dell'INPS "casellario centrale dei pensionati" che contiene informazioni su tutte le pensioni vigenti in Italia (Istat-INPS, 1998).

Nella figura 3 è riportato il valore del rapporto tra la spesa per pensioni IVS e il Pil nell'ipotesi di assenza di mutamenti normativi rispetto al quadro in vigore dal 1999 ai prossimi anni. Nello scenario di base utilizzato per queste simulazioni si assume che la dinamica demografica sia quella descritta dallo scenario "centrale" delle previsioni demografiche dell'Istat, in cui si ipotizza un leggero incremento del tasso di fecondità totale fino a 1,45 figli per donna, corrispondente all'ipotesi di costanza dell'intensità della fecondità generazionale, un aumento più marcato della sopravvivenza per entrambi i sessi (soprattutto in età anziana) con il raggiungimento entro il 2020 di 78 anni di speranza di vita per gli uomini e di 85 anni per le donne ed un flusso migratorio costante nel tempo pari a circa 56.000 ingressi all'anno. I tassi di partecipazione al mercato del lavoro e quelli di disoccupazione, classificati per sesso ed età, sono mantenuti costanti per tutto il periodo ai livelli osservati nel 1998 mentre la crescita del Pil è assunta pari all'1,5% annuo. Il livello della produttività, derivato endogenamente nel modello in base all'ipotesi di invarianza nel tempo delle quote distributive, è approssimativamente pari alla differenza tra il tasso di crescita del Pil e il tasso di variazione del numero degli occupati⁴⁴. Le variazioni dell'indice dei prezzi al consumo sono pari all'1,5% per l'intero periodo e le frequenze di pensionamento sono stimate sulla base delle serie storiche degli ultimi anni depurate dall'effetto dei blocchi dei pensionamenti di anzianità.

⁴⁴ Indicando con w il tasso di crescita della produttività del lavoro e con n il tasso di crescita dell'occupazione, il tasso annuale di crescita del Pil (g) si deriva dalla seguente formula: $g = w + n + wn$

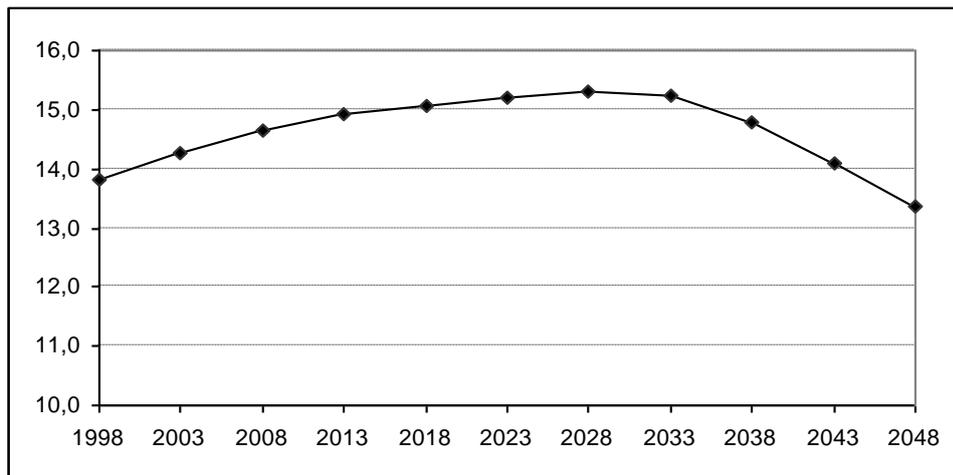
A seguito dell'applicazione della normativa sulle pensioni di anzianità e di vecchiaia, che prevede un graduale aumento dei requisiti minimi di età anagrafica e di anzianità contributiva per l'accesso alle prestazioni, sono state progressivamente corrette le serie dei tassi di pensionamento e dei tassi di attività in età anziana, per tenere conto della maggiore permanenza nel mercato del lavoro degli individui in età inferiore a quella di pensionamento⁴⁵.

I risultati della simulazione confermano l'andamento a parabola del rapporto in esame con una massimo di oltre il 15% raggiunto nel 2028. Il rapporto tra la spesa pensionistica per prestazioni IVS ed il Pil, pari al 14% nel 1998 mostra un andamento crescente nel primo quinquennio di previsione e continua ad aumentare ininterrottamente fino al livello di 15%, raggiunto tra il 2013 e il 2018. Dopo tale data, per effetto dell'ingresso allo stato di quiescenza delle coorti di pensionati ai quali si applica il sistema di calcolo misto delle pensioni, il tasso di sostituzione delle prestazioni tende a stabilizzarsi (figura 4) contribuendo ad un rallentamento della velocità di crescita del rapporto sul Pil della spesa pensionistica. Nei decenni successivi il rapporto spesa/Pil raggiunge il suo massimo a causa della opposta dinamica del tasso di sostituzione, che è in diminuzione per la progressiva estensione del sistema di calcolo contributivo ai nuovi pensionati, e del tasso di dipendenza che è invece in continua crescita fino al 2038-43 per effetto dell'ingresso in pensione delle generazioni numerose nate negli anni '60 (figura 5). Dopo il 2028 il rapporto in esame tende alla diminuzione fino a raggiungere un valore prossimo al livello iniziale nel 2043 ed arrivare, infine, a mezzo punto percentuale in meno rispetto a tale valore nel 2048, ultimo anno delle previsioni.

In base a questa simulazione, dunque, la crescita maggiore della spesa pensionistica è attesa per il periodo compreso tra il 2003 e il 2018 quando gli effetti dell'invecchiamento della popolazione saranno crescenti e non sarà ancora a regime il processo di transizione verso il sistema contributivo. D'altra parte, anche il graduale aumento dei requisiti di accesso al pensionamento di anzianità non sarà completamente esaurito se non entro il 2006 determinando ulteriori flussi di uscita dal mercato del lavoro con conseguenti pressioni sull'equilibrio finanziario dei conti previdenziali. Tale squilibrio è riportato nella figura 6 in cui si evidenzia che per tutta la durata della fase di transizione il livello della spesa pensionistica IVS sarà superiore a quello dei contributi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, generando la formazione di un deficit di esercizio di valore intorno al 2% con una punta del 2,5% circa intorno al 2028.

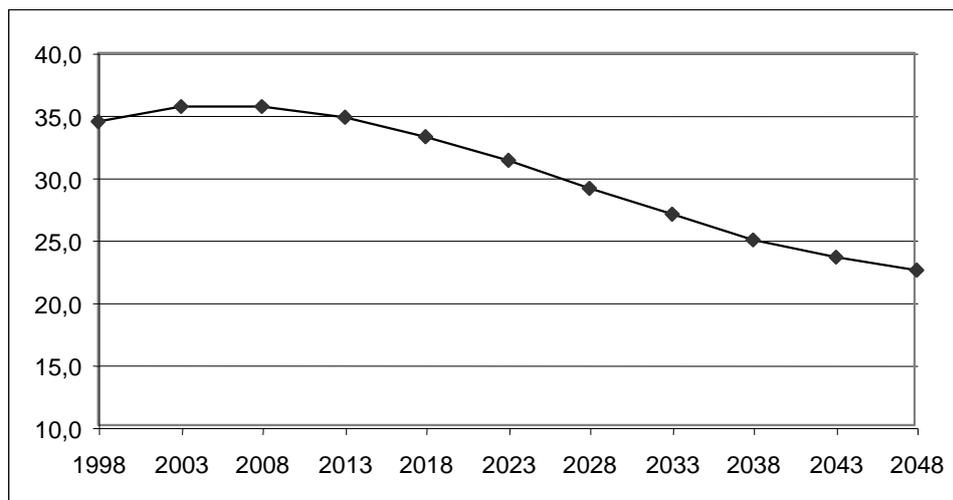
⁴⁵ Data la funzione di densità della probabilità di pensionamento $f(x)$ per una coorte di individui, si è ipotizzato che per effetto della nuova normativa $f(x)=0$ per $x < b$, dove b è l'età minima per l'accesso al pensionamento di anzianità. La nuova funzione di densità $g(x)$ sarà pari dunque a $g(x) = k f(x)$ per effetto della traslazione verso l'alto della precedente curva delle frequenze di pensionamento, con k pari a $1 / 1 - F(b)$, dove $F(x)$ è la generica funzione di ripartizione di $f(x)$.

Figura 3 - Evoluzione della spesa per pensioni IVS in rapporto al Pil (valori percentuali)



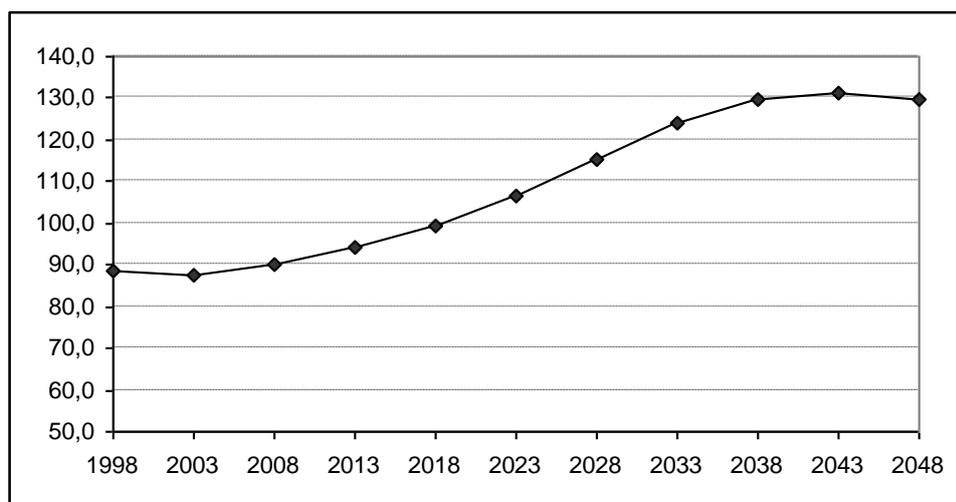
Scenario costruito nell'ipotesi di evoluzione demografica "centrale", tassi di attività e disoccupazione costanti ai livelli del 1998 e crescita del Pil esogena al livello di 1,5% annuo

Figura 4 - Evoluzione del tasso di sostituzione delle pensioni IVS (valori percentuali)



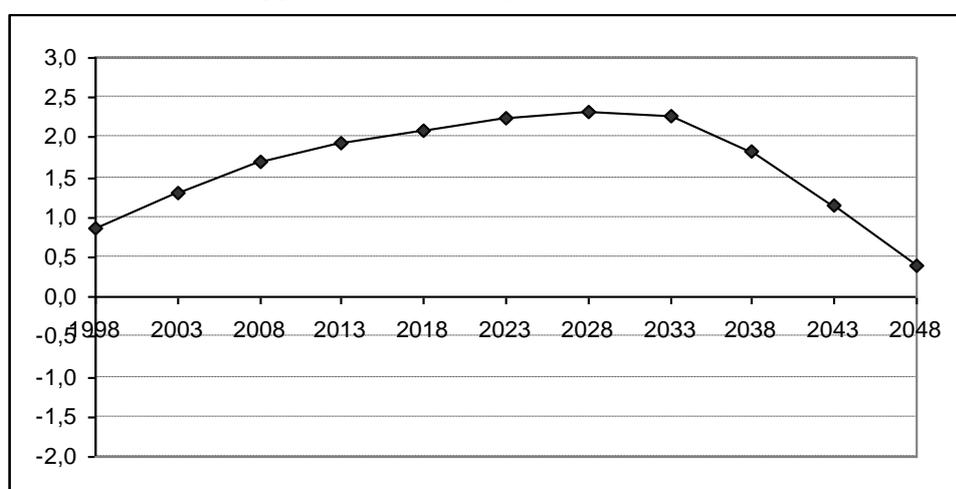
Scenario costruito nell'ipotesi di evoluzione demografica "centrale", tassi di attività e disoccupazione costanti ai livelli del 1998 e crescita del Pil esogena al livello di 1,5% annuo

Figura 5 - Evoluzione del rapporto di dipendenza delle pensioni IVS dagli occupati
(valori percentuali)



Scenario costruito nell'ipotesi di evoluzione demografica "centrale", tassi di attività e disoccupazione costanti ai livelli del 1998 e crescita del Pil esogena al livello di 1,5% annuo

Figura 6 - Evoluzione del deficit della spesa per pensioni IVS rispetto al totale dei contributi di base in rapporto al Pil (valori percentuali)



Scenario costruito nell'ipotesi di evoluzione demografica "centrale", tassi di attività e disoccupazione costanti ai livelli del 1998 e crescita del Pil esogena al livello di 1,5% annuo

Le tavole 9, 10 ed 11 riportano le differenze assolute di alcuni indicatori di base della sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico rispetto allo scenario base dovute all'introduzione di ipotesi alternative nella dinamica delle variabili di *input* della simulazione. Sono state effettuate 6 diverse previsioni modificando di volta in volta alcuni parametri della simulazione e lasciando immutati i restanti. Le ipotesi adottate sono le seguenti:

- dinamica demografica descritta dalla scenario “alto” delle previsioni demografiche dell’Istat. Tale ipotesi prevede una moderata crescita della fecondità che raggiunge gradualmente il livello di 1,8 figli per donna (peraltro inferiore a quello che garantirebbe, a parità di altre condizioni, la stazionarietà della popolazione) un deciso aumento della speranza di vita che raggiunge entro il 2020 80 anni per gli uomini e 86 anni per le donne ed un flusso migratorio netto dall’estero di 76.000 unità all’anno (SCENARIO A);
- dinamica demografica descritta dallo scenario “basso” dell’Istat con una diminuzione dell’indice di fecondità a 1,1 figli per donna, un moderato aumento della speranza di vita alla nascita per gli uomini e le donne (rispettivamente 77 e 83 anni nel 2020) e un saldo migratorio con l’estero inferiore a quello osservato attualmente e pari a 35.000 unità all’anno (SCENARIO B);
- crescita economica più sostenuta con tassi di variazione medi annui del Pil pari al 2% (SCENARIO C);
- crescita economica debole con un tasso di variazione del Pil dell’1% annuo (SCENARIO D);
- convergenza della partecipazione maschile e femminile al mercato del lavoro ai livelli medi dei paesi dell’Unione europea che presentano i valori più elevati (Gran Bretagna, Olanda, paesi scandinavi). Si assume che tale processo avvenga in modo graduale e che tenda a spostare in età più avanzata l’uscita dal mercato del lavoro (SCENARIO E);
- miglioramento dei tassi di partecipazione ai livelli previsti nel precedente scenario e diminuzione del tasso di disoccupazione, in particolare di quello in età giovanile, fino ai livelli sperimentati negli anni ’90 da una media di paesi europei che presentano i maggiori tassi di occupazione. Anche in questo caso si tratta di un graduale processo di aumento della probabilità di risultare occupati (SCENARIO F).

Nella tavola 9 sono riportati i risultati delle simulazioni relativi al rapporto tra la spesa per pensioni IVS ed il Pil. Dall’esame dei dati si evince che le ipotesi sulla crescita del Pil sono quelle che determinano gli effetti maggiori sui risultati delle simulazioni. Infatti 0,5 punti percentuali di variazione della crescita del Pil comportano uno spostamento nella direzione opposta di oltre un punto percentuale del rapporto tra spesa pensionistica e Pil negli anni in cui la curva dell’indicatore raggiunge il suo massimo. Al contrario, le diverse ipotesi sulla dinamica demografica determinano effetti quasi nulli fino al 2043 e comunque molto ridotti dopo tale data. Nel punto di massima divergenza rispetto allo scenario base in nessuno degli scenari demografici si ha una variazione del rapporto analizzato superiore a 0,5 punti percentuali. Le due ipotesi relative al miglioramento delle condizioni sul mercato del lavoro generano effetti positivi di contenimento della crescita del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil. Il massimo livello di scostamento rispetto allo scenario base, nello scenario di miglioramento sia dei tassi di partecipazione che di disoccupazione, si ha nell’anno 2033 con una riduzione di oltre 0,3 punti percentuali del rapporto rispetto allo scenario di base. Negli anni successivi il valore del differenziale tende ad attenuarsi, in corrispondenza del raggiungimento dello stato di quiescenza delle generazioni che hanno beneficiato dei maggior tassi di occupazione.

Tavola 9 - Differenze del rapporto spesa/Pil rispetto allo scenario di base (valori assoluti)

Anni di previsione	Scenari alternativi					
	Scenario A	Scenario B	Scenario C	Scenario D	Scenario E	Scenario F
1998	—	—	—	—	—	—
2003	0,008	-0,009	-0,298	0,312	0,013	0,004
2008	0,019	-0,021	-0,553	0,592	0,003	-0,038
2013	0,031	-0,034	-0,757	0,824	-0,037	-0,135
2018	0,046	-0,048	-0,951	1,052	-0,057	-0,210
2023	0,053	-0,053	-1,100	1,233	-0,092	-0,274
2028	0,047	-0,042	-1,207	1,366	-0,140	-0,315
2033	0,019	-0,004	-1,272	1,450	-0,198	-0,316
2038	-0,031	0,062	-1,298	1,490	-0,232	-0,298
2043	-0,105	0,163	-1,287	1,486	-0,242	-0,261
2048	-0,211	0,316	-1,245	1,444	-0,224	-0,206

Scenario A: Scenario "alto" nella dinamica demografica;

Scenario B: Scenario "basso" nella dinamica demografica;

Scenario C: Scenario con crescita del Pil al livello di 2% all'anno;

Scenario D: Scenario con crescita del Pil al livello di 1% all'anno;

Scenario E: Scenario con tassi di attività crescenti;

Scenario F: Scenario con tassi di occupazione giovanile crescenti

Tavola 10 - Differenze del tasso di sostituzione delle pensioni IVS rispetto allo scenario di base (valori assoluti)

Anni di previsione	Scenari alternativi					
	Scenario A	Scenario B	Scenario C	Scenario D	Scenario E	Scenario F
1998	—	—	—	—	—	—
2003	0,108	-0,075	-0,747	0,783	0,997	1,283
2008	0,209	-0,179	-1,348	1,442	1,730	2,311
2013	0,311	-0,284	-1,769	1,925	2,164	3,105
2018	0,467	-0,435	-2,099	2,322	2,493	3,099
2023	0,725	-0,698	-2,267	2,541	2,238	2,779
2028	1,080	-1,100	-2,303	2,605	1,911	2,466
2033	1,472	-1,576	-2,257	2,572	1,610	2,215
2038	1,828	-2,028	-2,198	2,523	1,137	1,745
2043	2,141	-2,429	-2,151	2,485	0,796	1,420
2048	2,415	-2,788	-2,111	2,448	0,557	1,219

Scenario A: Scenario "alto" nella dinamica demografica;

Scenario B: Scenario "basso" nella dinamica demografica;

Scenario C: Scenario con crescita del Pil al livello di 2% all'anno;

Scenario D: Scenario con crescita del Pil al livello di 1% all'anno;

Scenario E: Scenario con tassi di attività crescenti;

Scenario F: Scenario con tassi di occupazione giovanile crescenti

Nella tavola 10 sono riportati gli analoghi valori per le simulazioni effettuate sull'evoluzione del tasso di sostituzione degli importi medi delle pensioni IVS rispetto agli importi medi dei

redditi da lavoro. La differenza tra il tasso di sostituzione negli scenari variati e quello nello scenario di base assume valori positivi in tutti i casi considerati tranne che nelle ipotesi di dinamica demografica “bassa” o di crescita del Pil al livello del 2% annuo. Il differenziale è continuamente crescente nell’ipotesi di dinamica demografica “alta” mentre assume un andamento parabolico con un massimo nel periodo centrale dell’intervallo di previsione, nei due scenari relativi a modifiche nei comportamenti sul mercato del lavoro. Nella tavola 11 si riportano i valori delle differenze rispetto allo scenario di base del rapporto di dipendenza simulato negli scenari alternativi. Tale differenza assume valori positivi solo nel caso di dinamica demografica “bassa” per effetto delle ipotesi sulla fecondità, al contrario nello scenario con dinamica demografica “alta” si ha una forte riduzione del rapporto di dipendenza con un massimo di 14,3 punti percentuali nel 2048. Nell’ipotesi di aumento dei tassi di attività e di riduzione dei tassi di disoccupazione gli scostamenti più elevati rispetto allo scenario di base si hanno negli anni centrali dell’intervallo di previsione con valori compresi tra 7 e 12 punti percentuali.

Tavola 11 - Differenze del rapporto di dipendenza delle pensioni IVS dagli occupati rispetto allo scenario di base (valori assoluti)

Anni di previsione	Scenari alternativi					
	Scenario A	Scenario B	Scenario C	Scenario D	Scenario E	Scenario F
1998	—	—	—	—	—	—
2003	-0,216	0,131	—	—	-2,299	-3,014
2008	-0,406	0,322	—	—	-4,151	-5,698
2013	-0,638	0,558	—	—	-5,727	-8,484
2018	-1,079	0,999	—	—	-7,292	-9,748
2023	-2,048	2,052	—	—	-7,716	-10,458
2028	-3,772	4,184	—	—	-8,077	-11,174
2033	-6,246	7,624	—	—	-8,476	-11,749
2038	-9,080	12,028	—	—	-7,584	-10,892
2043	-11,833	16,786	—	—	-6,476	-9,757
2048	-14,335	21,680	—	—	-5,235	-8,517

Scenario A: Scenario “alto” nella dinamica demografica;

Scenario B: Scenario “basso” nella dinamica demografica;

Scenario C: Scenario con crescita del Pil al livello di 2% all'anno;

Scenario D: Scenario con crescita del Pil al livello di 1% all'anno;

Scenario E: Scenario con tassi di attività crescenti;

Scenario F: Scenario con tassi di occupazione giovanile crescenti

I risultati delle simulazioni effettuate in base all’assenza di cambiamenti nella normativa pensionistica rispetto ad oggi mostrano che il rapporto tra la spesa per prestazioni e il Pil è molto sensibile alle ipotesi di crescita economica e in misura minore a quelle sull’andamento della disoccupazione. Al contrario, hanno effetti certamente inferiori l’incremento della partecipazione al mercato del lavoro e le variazioni delle ipotesi relative alle variabili demografiche. La ragione di tali risultati risiede nelle caratteristiche del calcolo degli importi delle prestazioni e nelle regole sulla loro indicizzazione. Infatti, al crescere del Pil, a parità di altre condizioni, aumenta il differenziale tra i redditi da pensione e quelli da lavoro per effetto della sola indicizzazione ai prezzi delle prestazioni pensionistiche. Ciò determina un rallentamento della

crescita rispetto al Pil della spesa per pensioni e favorisce la stabilizzazione finanziaria del sistema. Anche le ipotesi sull'evoluzione dell'occupazione hanno un impatto sull'andamento della spesa per pensioni; al crescere del numero di occupati, a parità di crescita del Pil, si ha un incremento della produttività del lavoro che in parte si trasmette alla spesa pensionistica attraverso le retribuzioni pensionabili. Inoltre, l'aumento dell'occupazione favorisce la crescita dell'anzianità contributiva media degli assicurati e dunque dell'importo delle pensioni liquidate. L'effetto delle ipotesi demografiche è invece più contenuto; l'aumento della fecondità previsto nello scenario demografico alto è in parte bilanciato dai previsti aumenti di sopravvivenza, concentrati soprattutto in età anziana (con effetti particolarmente sensibili nel caso della dinamica delle pensioni indirette). Inoltre, l'aumento delle nascite nel corso dei prossimi anni avrebbe un impatto sul sistema pensionistico solo a partire dal 2020 e comunque di dimensioni inferiori rispetto a quello delle altre variabili socio-economiche. Anche il ruolo dell'immigrazione straniera nella stabilizzazione del processo di invecchiamento della popolazione potrà essere solo marginale, a meno di ipotizzare saldi netti annuali molto superiori a quelli sperimentati negli ultimi anni (Gesano, 1994).

L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro genera effetti complessi sulla dinamica del sistema pensionistico: da un lato, infatti, in un primo momento l'aumento del tasso di attività produce un incremento dell'offerta di lavoro che almeno in parte può determinare una crescita dell'occupazione (specie nel caso delle donne) con effetti positivi sull'equilibrio del sistema previdenziale; dall'altro esso provoca un aumento dei contingenti di individui che maturano il diritto ad un trattamento di pensione di vecchiaia e dunque genera un aumento della spesa pensionistica nei decenni successivi.

5. Nuovi interventi di riforma sul sistema pensionistico?

Le simulazioni effettuate nel paragrafo precedente mostrano che in assenza di ulteriori correttivi alla normativa il sistema pensionistico raggiungerà un suo equilibrio finanziario solo nella metà del prossimo secolo, dopo un periodo di transizione che produrrà un deficit rispetto al Pil intorno al 2%. Il dibattito degli ultimi mesi è partito da tali considerazioni per rilanciare la proposta di ulteriori interventi di riforma del sistema previdenziale di base. A parte alcune ipotesi di provvedimenti più radicali di ampliamento della previdenza integrativa attraverso una riduzione del peso della componente di base del sistema pensionistico da attuarsi mediante una riduzione di alcuni punti dell'aliquota contributiva (Ceprini e Modigliani, 1999), le ipotesi di riforma che sembrano maggiormente condivise riguardano l'accelerazione della transizione al sistema contributivo e l'innalzamento in tempi più rapidi dei requisiti di accesso alla pensione di anzianità rispetto a quelli previsti dalla riforma Prodi.

L'accelerazione del passaggio al sistema di calcolo contributivo delle pensioni di vecchiaia riguarda quei lavoratori che al 1° gennaio 1996 avevano almeno 18 anni di contribuzione. Per questi lavoratori la riforma Dini ha previsto la salvaguardia dei diritti maturati sino a quel momento nell'ambito del vecchio sistema e la conservazione del metodo di calcolo retributivo anche per gli anni di contribuzione successivi alla riforma. Invece, i lavoratori con meno di 18 anni di anzianità, per gli anni successivi al 1995 percepiranno una pensione calcolata *pro rata* con il sistema contributivo. Tale differenza di trattamento può determinare forti iniquità nei livelli delle prestazioni ottenute da due individui con storie lavorative e contributive simili che

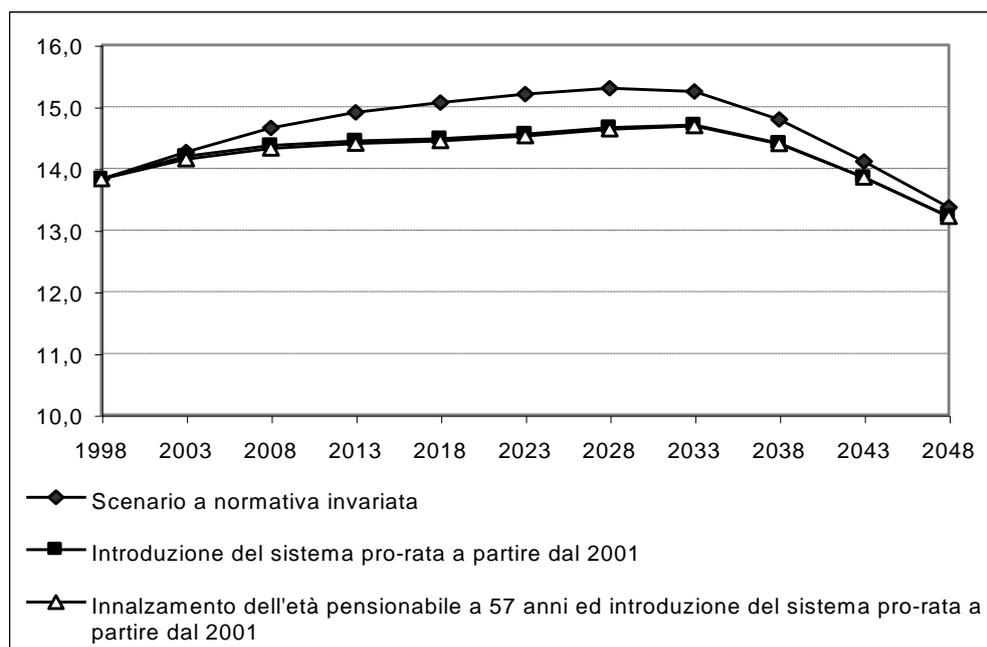
sono entrati nel mercato del lavoro in anni diversi. In particolare, gli individui che nel 1996 avevano solo 17 anni di contribuzione vedranno applicate regole del tutto diverse da quelle in vigore per chi alla stessa data aveva solo un anno di anzianità contributiva in più di loro.

Per ovviare a tale iniquità è stata proposta da più parti l'estensione del sistema di calcolo *pro rata* a tutti i lavoratori, con decorrenza a partire dall'anno 2001. Ciò consentirebbe di eliminare, anche se solo parzialmente, la differenza di trattamento tra coorti di lavoratori contigue. In realtà, anche nel caso di adozione di tale misura rimarrebbero differenze di trattamento per gli anni di attività compresi tra il 1° gennaio 1996 e la data di introduzione delle nuove regole di calcolo delle pensioni. Tale misura avrebbe effetti di contenimento nel medio termine della dinamica della spesa pensionistica nell'ipotesi che i lavoratori scelgano mediamente un'età di uscita dal mercato del lavoro inferiore a 62 anni. Nel caso contrario e per gli individui con redditi da lavoro medio-alti, l'importo della prestazione liquidata con il sistema contributivo potrebbe essere superiore a quello che deriva dall'applicazione della formula retributiva (Baldacci e Lugaesi, 1995). Nella figura 7 sono riportati i risultati della simulazione nell'ipotesi di introduzione del metodo *pro rata* per tutti i lavoratori nello scenario di base. La relativa curva del rapporto spesa/Pil mostra un profilo sostanzialmente simile al caso di invarianza normativa. L'effetto della manovra sarebbe quello di una riduzione al regime del rapporto in esame di poco più di mezzo punto percentuale. Nei primi anni del periodo di previsione i risparmi sarebbero contenuti per effetto dell'applicazione del sistema contributivo ad un numero esiguo di anni di anzianità; nel periodo successivo i risparmi sarebbero crescenti sino ad un massimo tra il 2023 ed il 2028 per poi tendere ad annullarsi negli anni successivi per effetto della liquidazione delle prestazioni pensionistiche calcolate con il sistema in vigore attualmente⁴⁶.

Una ulteriore misura di contenimento della spesa pensionistica proposta negli ultimi mesi è stata l'accelerazione dell'innalzamento dei requisiti minimi di età anagrafica e anzianità contributiva per l'accesso al pensionamento di anzianità. Tra le ipotesi allo studio quella che potrebbe generare i risparmi maggiori prevede l'adozione a partire dal 2001 dell'età di 57 anni per l'accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori dipendenti con almeno 35 anni di contribuzione. Parallelamente, si dovrebbe innalzare a 40 anni il requisito minimo di anzianità contributiva per avere diritto a tale pensione, indipendentemente dall'età anagrafica. La figura 7 mostra gli effetti di questa misura sull'evoluzione del rapporto tra spesa pensionistica e Pil: l'accelerazione della transizione all'eliminazione dei pensionamenti di anzianità in età inferiore a 57 anni (tranne che nei casi di anzianità contributiva superiore a 40 anni) avrebbe un effetto positivo sull'equilibrio del sistema pensionistico ma debole e comunque limitato al breve periodo. Tale misura potrebbe addirittura causare un lieve peggioramento dell'equilibrio finanziario del sistema previdenziale negli anni successivi, per effetto dei maggiori importi delle pensioni liquidate ai lavoratori rimasti nel mercato del lavoro avendo raggiunto i requisiti di anzianità per l'accesso alla prestazione anticipata. Il massimo risparmio di spesa si avrebbe nel periodo 2003-08, mentre negli anni successivi la curva del rapporto tra spesa pensionistica e Pil tenderebbe a coincidere con quella prevista nel caso di normativa invariata.

⁴⁶ E' necessario precisare che tale profilo temporale del rapporto spesa/Pil si è ottenuto nell'ipotesi che i potenziali pensionati non rivedano la propria decisione di uscita dal mercato del lavoro, in seguito all'introduzione di un criterio di calcolo degli importi delle rendite pensionistiche meno vantaggioso. Tale scenario coincide di fatto con il mantenimento per i prossimi decenni di un comportamento individuale compatibile con le basse età di uscita dal mercato del lavoro sperimentate negli ultimi anni. Ipotesi alternative sull'età media al pensionamento delle future coorti di neo-pensionati avrebbero generato risparmi di spesa inferiori a quelli evidenziati nel testo, con effetti di contenimento del rapporto spesa/Pil non superiori a 0,3 punti percentuali.

Figura 7 - Evoluzione del rapporto spesa per pensioni IVS/Pil in base a diversi scenari normativi (valori percentuali)



Scenario costruito nell'ipotesi di evoluzione demografica "centrale", tassi di attività e disoccupazione costanti ai livelli del 1998 e crescita del Pil esogena al livello di 1,5% annuo

6. Conclusioni

In questo lavoro si sono valutati gli effetti di breve e di lungo periodo delle riforme del sistema previdenziale pubblico approvate nel corso degli anni '90. Nonostante la numerosa varietà di provvedimenti di riforma che hanno interessato il sistema pensionistico in questi anni è ancora ampiamente diffusa l'opinione che il sistema di sicurezza sociale sia lontano dall'equilibrio finanziario e che tale condizione possa peggiorare sensibilmente nei prossimi decenni per effetto del processo di invecchiamento della popolazione.

Il quadro che emerge dalle analisi statistiche svolte in questo lavoro porta a considerare l'esigenza di ulteriori interventi di correzione a completamento del processo di riforme del sistema pensionistico di base, accelerando la transizione al sistema di calcolo contributivo delle prestazioni introdotto dalla riforma Dini e riducendo la gradualità dell'innalzamento dei requisiti di età anagrafica e anzianità contributiva per i lavoratori che richiedono la pensione di anzianità.

Nel breve periodo, nonostante l'evidenza empirica mostri la presenza di un significativo rallentamento della velocità di crescita della spesa pensionistica, emergono tendenze all'aumento del numero delle prestazioni per effetto dei flussi di pensionamenti di anzianità previsti per i prossimi anni. Per tale motivo, le misure di incremento dal 2001 dell'età minima per l'accesso alla pensione di anzianità in presenza del requisito di 35 anni di anzianità contributiva sarebbero particolarmente efficaci nel contenere la dinamica della spesa nel periodo 2003-08. Al contrario, l'effetto maggiore previsto per l'estensione del metodo *pro rata* ai lavoratori che

avevano totalizzato più di 18 anni di anzianità contributiva al momento della riforma Dini si avrebbe nel decennio 2018-2028. L'impatto congiunto delle due misure determinerebbe un rallentamento della tendenza alla crescita del rapporto tra la spesa pensionistica ed il Pil che comunque raggiungerebbe un massimo di 14,7% nel 2028.

Pur in presenza di tale rallentamento, tuttavia, il sistema pensionistico non sarà in equilibrio prima del 2043 e produrrà prima di tale data un deficit annuo intorno al 2% del Pil. Ciò significa che in tutto tale periodo il sistema previdenziale di base tenderà a drenare risorse pubbliche per garantire l'equilibrio finanziario. Tale condizione sembra difficilmente sostenibile alla luce dell'ulteriore sforzo di contenimento della spesa pubblica richiesto dall'adesione agli obiettivi di riduzione del rapporto tra debito e Pil.

Il completamento della riforma avviata nel 1995 non sarà dunque del tutto sufficiente a riportare in equilibrio il sistema pensionistico. Restano aperte le possibilità di ulteriori interventi di risanamento quali l'aumento dell'età minima per l'accesso al pensionamento di vecchiaia attualmente posta pari a 57 anni, valore assai inferiore a quello in vigore in molti paesi europei. Ulteriori misure proposte negli ultimi anni (Gronchi, 1997) riguardano: il completamento della riforma Dini con la correzione del valore dei coefficienti di trasformazione per aggiornare le basi di dati⁴⁷ e tenere adeguatamente conto dell'indicizzazione reale delle rate di pensione; l'utilizzo del tasso di crescita della base imponibile ai fini contributivi in luogo del tasso di crescita del Pil come rendimento dei contributi versati al sistema pensionistico; la revisione delle aliquote contributive di finanziamento per tenere conto della differenza con le aliquote di computo e dei costi aggiuntivi derivanti dal trattamento più favorevole rispetto alle regole attuariali per le prestazioni pensionistiche di invalidità e superstiti.

Nonostante molte di queste misure possano avere ulteriori effetti di contenimento della crescita della spesa pensionistica, in conclusione appare utile evidenziare uno dei principali risultati che emergono dalle simulazioni effettuate in questo lavoro. Il livello del rapporto tra la spesa pensionistica ed il Pil è molto sensibile alle ipotesi di crescita economica per i prossimi decenni. In altre parole, il processo di risanamento del sistema pensionistico appare causa e conseguenza di un rilancio dell'economia. In questa prospettiva, una riduzione della pressione contributiva pur generando nell'immediato effetti di minori entrate per il sistema previdenziale potrebbe avere un impatto positivo sulla stabilizzazione del sistema nel medio e lungo periodo, attraverso un incremento della crescita economica. Questo potrebbe essere determinato dall'aumento dell'occupazione generato dalla riduzione del costo del lavoro per effetto delle minori aliquote previdenziali e da una riduzione dell'importo delle prestazioni pensionistiche per effetto dell'applicazione del sistema di calcolo contributivo che lega il valore delle pensioni all'effettivo ammontare dei contributi versati. Se tali misure fossero accompagnate da un adeguato sviluppo della previdenza integrativa non sarebbe impossibile coniugare gli obiettivi di equità ed efficienza del sistema previdenziale.

⁴⁷ Il solo aggiornamento delle tavole di mortalità utilizzate per la stima di tali coefficienti con i dati più recenti produrrebbe una riduzione delle prestazioni pensionistiche pari ad oltre il 3% nel caso di individui in età pari a 65 anni e a circa l'1% per chi ha 57 anni.

Riferimenti bibliografici

- Auerbach e Kotlikoff (1987) *Dynamic Fiscal Policy*, Cambridge University Press.
- Baldacci E. (1998) Sostenibilità delle tendenze demografiche per il sistema di Welfare. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, n.4.
- Baldacci E. e Lugaesi S. (1995) The New Pension System in Italy: Gainers and Losers Under Different Macroeconomic Assumptions. *Documenti Istat* n.4.
- Baldacci E. e Tuzi D. (1998b) MODSIM un modello dinamico di simulazione della spesa pensionistica e sociale, in Istat (1998) Le previsioni della spesa per pensioni. Metodologie a confronto, *Annali di Statistica*, n.16, Roma.
- Barro R. e Sala-i-Martin F. (1995) *Economic Growth*, Mac Graw Hill, New York.
- Bosi P. (1995) Un punto di vista macroeconomico sulle caratteristiche di lungo periodo del nuovo sistema pensionistico, *Politica economica*, n.3.
- Brugiavini A. e Fornero F. (1999) A pension system in transition: the case of Italy, *Quaderno* n.38 – gennaio, Dipartimento di Scienze Economiche e Finanziarie “G. Prato”, Università degli Studi di Torino.
- Cepriani M. e Modigliani F (1999) *Social Security. Un modello per l'Italia*, mimeo.
- CER (1999) *Gli effetti sui redditi da pensione delle modifiche normative in campo previdenziale e fiscale*, mimeo.
- De Santis G. (1997) *Demografia ed economia*, Il Mulino, Bologna.
- Del Colle E. e Antolini F. (1996) Il sistema pensionistico italiano tra regime retributivo e contributivo, *Economia e lavoro*, n.3.
- Eurostat (1999) *Social protection expenditure and receipts. European Union, Iceland and Norway. Data 1980-96. Theme 3. Population and social conditions*. Luxembourg.
- Gesano G. (1994) Nonsense and unfeasibility of demographically-based immigration, *Genus* nn.3-4.
- Golini A. (1997) Demographic Trends and Aging in Europe. Prospects, Problems and Policies, *Genus*, Volume LIII, n. 3-4.
- Greene W. (1990) *Econometric Analysis*, Macmillan, New York.
- Gronchi S. (1995) I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria, *Economia Italiana*, n.1.
- Gronchi S. (1996) Sostenibilità finanziaria e indicizzazione: un commento alla riforma del sistema pensionistico, *Economia italiana* n.1.
- Gronchi S. (1997) Un'ipotesi di correzione e completamento della riforma delle pensioni del 1995, *Nota* n.10, CTSP, Ministero del tesoro, Roma.
- Hamilton J.D. (1995) *Econometria delle serie storiche*, Monduzzi editore, Bologna.
- Istat (1997) Previsione della popolazione residente per sesso, età e regione. Base 1.1.1996. *Informazioni Istat*, Roma.
- Istat (1998a) *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 1997*. IPZS, Roma.

- Istat (1998b) Le previsioni della spesa per pensioni. Metodologie a confronto, Istat, *Annali di Statistica*, n.16.
- Istat (1999a) *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 1998*. IPZS, Roma.
- Istat (1999b) Trattamenti pensionistici. Anno 1998, *Annuari Istat*, Roma.
- Istat-INPS (1998) Il sistema pensionistico italiano: beneficiari e prestazioni. Anno 1997, *Informazioni*, n.91.
- Lee R. e Carter L. (1992) Modelling And Forecasting the Time Series of U.S. Mortality, *Journal of the American Statistical Association*, n.87.
- Lee R. e Tuljapurkar S. (1997) Death and Taxes: Longer Life, Consumption and Social Security, *Demography* n.1.
- Maddala G. S. (1992) *Introduction to Econometrics*, Prentice Hall, New Jersey.
- Ministero del tesoro (1997) Sanità, scuola e pensioni: le nuove previsioni basate sugli scenari demografici Istat, *Conti pubblici e congiuntura economica*, n. 3.
- Ministero del tesoro (1999) *Aggiornamento del modello di previsione del sistema pensionistico della RGS: le previsioni '99*, Roma.
- Monorchio A. (1998) La riforma del sistema pensionistico nel breve e nel medio-lungo periodo in L. Paganetto (a cura di) *Lo stato sociale in Italia: quadrare il cerchio*, Il Mulino, Bologna.
- Pennacchi L., *Lo stato sociale del futuro. Pensioni, equità, cittadinanza*, Donzelli, Roma, 1997.
- Peracchi F. e Rossi N., *Nonostante tutto è una riforma*, in Galimberti F., Giavazzi F., Penati A. e Tabellini G. (a cura di) *Le nuove frontiere della politica economica*, Il sole 24 ore, Milano, 1996.
- Rossi, N. (a cura di) (1998) *Il lavoro e la sovranità sociale, 1996-1997. Quarto rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Squarcio C. (1999) L'evoluzione della spesa pensionistica nel periodo 1975-97, *Quaderni di ricerca*, Istat, Roma (in corso di pubblicazione).

PARTE VI - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E PROPOSTE DI POLICY

Nonostante i numerosi provvedimenti di riforma che hanno interessato il sistema pensionistico italiano negli anni '90, è ancora diffusa l'opinione che esso sia lontano dall'equilibrio finanziario e che la divaricazione tra entrate e uscite possa aumentare sensibilmente nei prossimi decenni, per effetto del continuo processo di invecchiamento della popolazione. Nel breve periodo, mentre le statistiche ufficiali mostrano la presenza di un certo rallentamento della velocità di crescita della spesa pensionistica, emergono tendenze all'aumento del numero delle prestazioni, sulle quali influiranno in modo decisivo i pensionamenti di anzianità previsti per i prossimi anni.

I provvedimenti di riforma attuati a partire dal 1992 hanno certamente apportato profonde trasformazioni al sistema previdenziale italiano. Tuttavia, alcuni dei maggiori effetti saranno osservabili soltanto nel corso dei prossimi decenni, data la lunga transizione implicita in alcune delle modifiche strutturali apportate al sistema precedente. I recenti interventi *una tantum*, d'altro canto, hanno consentito solo un limitato contenimento della spesa pensionistica, evidenziando l'esigenza di varare ulteriori correttivi al fine di limitare il drenaggio di risorse finanziarie causato dalle tendenze in atto.

Le ricerche qui presentate appartengono a vari filoni di indagine, dall'analisi micro delle tipologie dei pensionati e delle loro propensioni, allo studio degli effetti redistributivi del sistema previdenziale, sino all'analisi degli effetti macroeconomici di lungo periodo dei provvedimenti di riforma varati negli anni '90. Queste ricerche fanno emergere alcune delle aree in cui l'intervento di riforma diviene di importanza strategica, al fine non solo di garantire la sostenibilità economica del sistema previdenziale italiano, ma di accrescere la sua flessibilità nei confronti dei cambiamenti demografici. Ogni riforma, peraltro, deve rispettare il vincolo di garantire risultati distributivi più equi e trasparenti.

Tra i risultati di maggiore rilievo raggiunti dai contributi di ricerca realizzati dall'Unità Operativa nel primo anno di attività si possono evidenziare alcuni aspetti di particolare interesse, con riferimento alla scelta dell'età di pensionamento e alle pensioni di anzianità (par. 6.1), agli effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali (par. 6.2) e agli effetti macroeconomici di lungo periodo della riforma pensionistica (par. 6.3).

1. Pensioni di anzianità e scelta dell'età di pensionamento

1. L'analisi delle caratteristiche dei pensionati in età relativamente giovane evidenzia la profonda eterogeneità dei percettori di prestazioni pensionistiche e la loro diversa struttura reddituale. In particolare, se da un lato proprio i pensionati di anzianità, con caratteristiche molto simili a quelle degli individui ancora attivi, rappresentano uno dei raggruppamenti più omo-

genei tra quelli esaminati, dall'altro per gli appartenenti a questo gruppo la probabilità di ricevere rendite monetarie d'importo medio-alto risulta decisamente più elevata rispetto ad altre tipologie di percettori di pensione.

2. A questo proposito, va notato che i trattamenti dei pensionati di anzianità hanno goduto, negli ultimi decenni, di una componente di generosità piuttosto consistente e rappresentano tuttora una delle voci più dinamiche della crescita della spesa previdenziale. L'età in cui gli individui scelgono di ritirarsi dal mercato del lavoro è divenuta pertanto una variabile cruciale nel dibattito di politica economica e sociale in corso negli ultimi anni nei paesi ad economia avanzata.

3. In Italia, in particolare, le riforme adottate negli anni '90 sono state disegnate in misura preponderante con lo scopo di incentivare il prolungamento della durata della vita lavorativa e, dunque, l'aumento dell'età media di pensionamento. Lo spostamento graduale in avanti dell'età pensionabile introdotto con la Riforma Dini può quindi essere già considerato, almeno nel breve periodo, un intervento che va nel senso della sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico, in attesa di un aumento del denominatore del rapporto tra pensionati ed attivi. Va, tuttavia, osservato che la riduzione del flusso dei pensionati di anzianità indotta dalla nuova normativa non ha impedito un certo consolidamento del numero di percettori con importi da pensione medio-alti. Pertanto, di fronte all'aumento del numero dei pensionati di vecchiaia, con importi mediamente più bassi, si contrappone una tendenza all'aumento dei pensionati con importi più elevati. In questi termini si ha l'impressione che la forbice tra le condizioni più vantaggiose e quelle a rischio di povertà si stia allargando in valore assoluto, soprattutto se si considerano anche altre forme di reddito familiare. Emerge quindi che, per una valutazione più efficace dell'impatto della povertà tra i pensionati, è limitante riferirsi soltanto alla struttura dei redditi da pensione. Sarebbe, invece, opportuno valutare il peso del reddito da pensione sulla ricchezza complessiva posseduta.

4. La relazione fra previdenza sociale e scelta dell'età di ritiro dal lavoro ha una stretta dipendenza dalle modalità con cui gli effetti di reddito e di sostituzione indotti dalle pensioni obbligatorie alterano il rapporto ottimale fra lavoro e tempo libero, nel corso degli anni in cui il lavoratore può percepire la prestazione. Recenti studi hanno evidenziato come la tendenza alla diminuzione dell'età media di ritiro dal lavoro osservata dagli anni '70 agli anni '90 vada attribuita non solo all'impatto che le variabili socio-demografiche (genere, stato di salute, famiglia di appartenenza, tipo di lavoro, grado di istruzione ecc.) esercitano sulla decisione di pensionamento, ma anche alla crescente generosità dei sistemi previdenziali obbligatori ed ai conseguenti disincentivi alla prosecuzione del lavoro in età anziana.

5. In molti paesi, nella distribuzione delle età di ritiro, in particolare dei lavoratori maschi, si notano picchi in corrispondenza dell'età "minima" e dell'età "normale" di pensionamento. Ciò suggerisce, da una parte, che i disincentivi a prolungare l'attività lavorativa siano (o siano stati) così forti da spingere i lavoratori a ritirarsi non appena maturati i requisiti minimi per il pensionamento e, dall'altra, che la normativa previdenziale può concorrere al consolidamento di modelli e convenzioni sociali relative all'età di ritiro dal lavoro.

6. Le analisi condotte dal gruppo di ricerca evidenziano la presenza di rilevanti differenze nelle età di pensionamento previste dai lavoratori a seconda dell'appartenenza alle diverse fasce di età; inoltre, la disponibilità a ritardare il pensionamento risulta maggiore per le coorti più recenti di lavoratori e dipende principalmente dall'anzianità contributiva maturata nel 1995 e dalle attese di reddito. Tali differenze riflettono verosimilmente la distribuzione diseguale degli incentivi al pensionamento anticipato impliciti nel meccanismo *pro-rata* di calcolo delle

pensioni e suggeriscono che la riforma Dini abbia efficacemente influenzato le attese di pensionamento, soprattutto nel caso delle coorti più recenti di lavoratori.

7. Emerge, inoltre, come l'età di pensionamento attesa sia fortemente dipendente dagli effetti-coorte generati dalle diverse età di inizio dell'attività lavorativa e dalla normativa sull'età minima pensionabile e sugli anni di contribuzione minimi, e come quest'influenza sia maggiore di quella degli incentivi economici. Il risultato suggerisce che la promozione di ulteriori aumenti dell'età media di pensionamento e/o del minimo contributivo potrebbe rivelarsi più efficace rispetto ad eventuali riduzioni dei rendimenti pensionistici.

8. È tuttavia necessario considerare che qualsiasi ulteriore intervento che miri a modificare le condizioni di accesso ai benefici pensionistici inciderà sulla mappa dei diritti previdenziali acquisiti. Per quanto concerne in particolare i beneficiari delle pensioni di anzianità, interventi di questo tipo non possono non tenere conto della storia contributiva del percettore, caratterizzata spesso da carriere lavorative iniziate in età molto giovane ed in condizioni spesso non vantaggiose. La necessità di intervenire su tale fenomeno propone pertanto all'attenzione del decisore la possibilità di imporre ai pensionati di anzianità un contributo di solidarietà. Dato il rilievo della spesa per le pensioni di anzianità, un contributo anche modesto consentirebbe di recuperare una quota di spesa non irrilevante in termini di pil, almeno nel breve periodo.

2. Effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali

9. Perseguendo il fine di individuare e segnalare le aree in cui si segnala l'esigenza di riforma, non si può prescindere dall'esame degli effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali, valutandoli anche in relazione agli effetti dei trasferimenti di carattere assistenziale. Lo studio della relazione tra benefici pubblici di carattere monetario e redditi familiari consente di osservare alcune interessanti evidenze. Anzitutto, nel complesso, l'insieme dei trasferimenti previdenziali ed assistenziali a favore delle famiglie risulta nettamente orientato ad un principio di equità, come mostra la quota decrescente all'aumentare del reddito disponibile familiare, con effetti di consistente riduzione della concentrazione del reddito.

10. La distribuzione dei singoli trasferimenti tra le famiglie mostra, poi, come le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), prevalentemente destinate a redistribuire il reddito lungo l'arco della vita individuale, sono dirette per una quota rilevante (oltre il 40%) alle famiglie che hanno un reddito inferiore alla mediana, mentre la stessa quota di famiglie riceve più di due terzi dei benefici diversi dalle pensioni IVS (e più del 90% degli assegni familiari).

11. Circa un quarto delle famiglie più povere, tuttavia, non risulta beneficiare di alcun trasferimento pubblico. Anche tenendo conto dei limiti dei dati, ciò evidenzia la mancanza di uno specifico strumento generalizzato di contrasto della povertà nel nostro paese.

12. All'altro estremo della scala dei redditi, l'importo non trascurabile dei benefici diversi dalle pensioni IVS indirizzati alle famiglie più ricche rivela un'insufficiente capacità di discriminazione dei trasferimenti non pensionistici rispetto ai redditi più alti, e individua quindi le aree in cui più immediate appaiono le necessità di correzione.

13. L'esame delle caratteristiche socio-demografiche dei beneficiari consente di individuare alcune peculiarità del nostro sistema di *welfare*. La distribuzione dei trasferimenti per condi-

zione professionale della persona di riferimento presenta, in particolare, significative asimmetrie, in parte riconducibili alla presenza di prestazioni previdenziali di tipo categoriale. Per le famiglie con persona di riferimento disoccupata, ad esempio, l'analisi della composizione dei trasferimenti evidenzia ancora, oltre ad una considerevole presenza di assegni familiari, una leggera prevalenza delle pensioni IVS sui trattamenti connessi alla disoccupazione. Per il futuro, l'aumento dell'indennità di disoccupazione disposto dalla legge finanziaria per il 2001 potrebbe modificare questo risultato.

14. Appare, inoltre, evidente la polarizzazione delle diverse tipologie di trasferimento tra le ripartizioni geografiche, che vede prevalentemente diretti al Nord i benefici maggiormente legati alla storia contributiva degli individui, e al Sud i restanti. Peraltro, questa ripartizione risulta all'ultimo posto in termini di valore medio dei trasferimenti percepiti ma, dato il più basso livello dei redditi, al primo posto in termini di incidenza sul reddito familiare disponibile (con una quota superiore al 25%).

15. Infine, osservando alcune tipologie familiari corrispondenti ai passaggi chiave del ciclo di vita della famiglia, emerge con chiarezza il fenomeno, più volte segnalato negli studi sul sistema di *welfare* italiano, della concentrazione dei trasferimenti nelle fasi più avanzate del ciclo, rappresentate dalle coppie anziane e dagli anziani soli. Anche tenendo conto delle detrazioni fiscali per carichi familiari, il sostegno economico appare invece particolarmente carente nelle fasi iniziali della formazione della famiglia, quando il fabbisogno di risorse non è trascurabile, soprattutto in connessione con le scelte di fecondità.

16. Le analisi condotte evidenziano alcune aree di intervento urgente. Si segnala anzitutto la necessità di aumentare gradualmente le risorse destinate ai trasferimenti diversi dalle pensioni IVS. Ciò appare tanto più necessario in prospettiva, dato che l'entrata a regime del metodo contributivo ridurrà ulteriormente gli effetti redistributivi del sistema pensionistico, pur incrementandone l'equità in termini attuariali.

17. In particolare, appare auspicabile l'introduzione di uno specifico strumento di contrasto della povertà a livello nazionale, analogamente a quanto previsto nei maggiori paesi europei. A questa grave carenza, densa di implicazioni in termini di disagio e di esclusione sociale, potrebbe rimediare l'adozione a livello nazionale dello strumento del reddito minimo di inserimento, attualmente sottoposto al secondo ciclo di sperimentazione in alcuni comuni.

18. Un'area di intervento più specifica è poi costituita dal potenziamento del sostegno dei carichi familiari, attraverso l'aumento dei trasferimenti pubblici, in particolare nelle fasi iniziali di formazione della famiglia.

19. Con riguardo all'efficienza del sistema dei trasferimenti, sembra inoltre desiderabile aumentare la capacità di discriminazione del sistema rispetto ai beneficiari più ricchi, al fine di accrescerne la selettività e la capacità perequativa. Più in generale, sarebbe utile una maggiore armonizzazione dei criteri di selezione utilizzati (*targeting*), anche se resta aperto il problema dell'unità di riferimento per la valutazione delle condizioni economiche dei soggetti. Mentre le condizioni economiche familiari appaiono un indicatore di benessere generalmente corretto, i benefici esplicitamente finalizzati a garantire condizioni di vita dignitose ai cittadini non dovrebbero essere legati in modo troppo univoco alle risorse familiari.

20. Un'ulteriore linea strategica riguarda l'aspetto conoscitivo. Appare opportuno dedicare un maggiore ammontare di risorse pubbliche tanto alla raccolta di dati relativi alla distribuzione del reddito e dei trasferimenti, quanto alla predisposizione e all'utilizzo di strumenti di analisi degli effetti dei programmi previdenziali e assistenziali. Solo in questo modo, infatti, sarà possibile recuperare il ritardo del nostro paese rispetto ai maggiori *partner* europei in materia di valutazione delle politiche pubbliche di trasferimento.

3. Effetti di lungo periodo della riforma pensionistica

21. Tra i *policy makers* nazionali, le istituzioni sovranazionali e gli studiosi è in corso un vivace dibattito sull'efficacia del processo di riforma del sistema previdenziale italiano varato negli anni '90. Il confronto è incentrato sulla valutazione degli effetti delle riforme sulla dinamica corrente della spesa pensionistica e delle prospettive di equilibrio finanziario di medio e lungo periodo, alla luce dell'evoluzione dei diversi fattori di natura socio-demografica ed economica che ne influenzeranno l'andamento. Sebbene in tale dibattito emergano interpretazioni anche notevolmente divergenti, si riscontra spesso una comune consapevolezza della necessità di completare il processo di riordino e di valutare attentamente i segnali di squilibrio del sistema previdenziale, in modo da intraprendere efficacemente e tempestivamente le eventuali misure correttive.

22. La relativa debolezza degli effetti di contenimento della dinamica della spesa pensionistica sinora indotti da misure di carattere sia congiunturale sia strutturale va in particolar modo ricondotta alla crescita del numero dei trattamenti. Emergono infatti evidenti segnali di persistenza dei fattori di pressione sulla spesa, legati soprattutto all'evoluzione di medio periodo delle pensioni di anzianità.

23. Al presente, non appare quindi possibile valutare appieno gli effetti delle modifiche di carattere strutturale apportate nel decennio scorso: l'attenzione va spostata sull'analisi della dinamica della spesa pensionistica nei prossimi decenni e sui fattori che la influenzeranno. In assenza di ulteriori correttivi alla normativa vigente, il sistema pensionistico italiano raggiungerà l'equilibrio finanziario solo intorno alla metà di questo secolo, dopo un periodo di transizione che produrrà per vent'anni (dal 2018 al 2038 circa) deficit annuali dei contributi rispetto alle prestazioni superiori al 2% del pil, con una punta del 2,5% circa intorno al 2028.

24. Inoltre, il rapporto tra spesa per prestazioni e pil è molto sensibile alle ipotesi di crescita economica e, in misura minore, a quelle sull'andamento della disoccupazione. Al contrario, effetti certamente inferiori potranno provenire dall'incremento della partecipazione al mercato del lavoro e da variazioni delle variabili demografiche rilevanti (natalità, immigrazione).

25. Il dibattito degli ultimi mesi è partito da risultati non dissimili da questi per rilanciare l'urgenza di ulteriori interventi di riforma del sistema previdenziale. A parte alcune ipotesi più radicali di ampliamento della previdenza integrativa attraverso una riduzione del peso della componente di base del sistema pensionistico, da attuarsi mediante un abbattimento di alcuni punti dell'aliquota contributiva, le ipotesi di riforma che sembrano incontrare maggior consenso riguardano l'accelerazione della transizione al sistema contributivo e l'innalzamento dei requisiti di accesso alla pensione di anzianità in tempi più rapidi rispetto a quelli previsti dalla riforma Prodi.

26. A tale proposito, l'introduzione del metodo *pro rata* per tutti i lavoratori comporterebbe una riduzione a regime del rapporto spesa/pil di poco più di mezzo punto percentuale. D'altra parte, l'ipotesi di fissare a 57 anni, a partire dal 2001, l'età minima di accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori dipendenti con almeno 35 anni di contribuzione, e di innalzare a 40 anni il requisito minimo di anzianità contributiva per accedere al pensionamento indipenden-

temente dall'età anagrafica, avrebbe un effetto certamente positivo sull'equilibrio del sistema pensionistico, ma debole e comunque limitato al breve periodo.

27. Tali misure potrebbero causare un lieve peggioramento dell'equilibrio finanziario del sistema previdenziale negli anni successivi, per effetto dei maggiori importi delle pensioni da liquidare ai lavoratori costretti a prolungare la loro carriera lavorativa. Il massimo risparmio di spesa si avrebbe nel periodo 2003-08, mentre negli anni successivi la curva del rapporto tra spesa pensionistica e pil tenderebbe a coincidere con quella prevista nel caso di normativa invariata.

28. Questo quadro porta pertanto a considerare l'esigenza di ulteriori interventi di correzione, a completamento del processo di riforma del sistema pensionistico di base. Restano aperte, in particolare, alcune possibilità di ulteriori interventi di risanamento quali:

- l'aumento dell'età minima per l'accesso al pensionamento di vecchiaia, attualmente posta pari a 57 anni, valore assai inferiore a quello in vigore in molti paesi europei;
- il completamento della riforma Dini con la correzione del valore dei coefficienti di trasformazione, in modo da aggiornare le basi di dati e tenere adeguatamente conto dell'indicizzazione reale delle rate di pensione;
- l'utilizzo del tasso di crescita della base imponibile ai fini contributivi in luogo del tasso di crescita del Pil, come misura del rendimento dei contributi versati al sistema pensionistico;
- la revisione delle aliquote contributive di finanziamento in modo da tenere conto della differenza con le aliquote di computo e dei costi aggiuntivi derivanti dal trattamento più favorevole rispetto alle regole attuariali per le prestazioni pensionistiche di invalidità e ai superstiti.

29. Nonostante molte di queste misure possano esercitare ulteriori effetti di contenimento sulla crescita della spesa pensionistica, è utile ricordare che il livello del rapporto tra spesa pensionistica e pil dipende sensibilmente anche dalle ipotesi di crescita economica. Il processo di risanamento del sistema pensionistico dovrebbe essere considerato come la causa e, al tempo stesso, la conseguenza di un rilancio dell'economia.

30. In questa prospettiva una riduzione della pressione contributiva, pur generando nell'immediato minori entrate per il sistema previdenziale, potrebbe avere un impatto positivo sulla stabilizzazione del sistema nel medio-lungo periodo, nel caso in cui essa fosse in grado di stimolare un incremento della crescita economica. Questo risultato potrebbe essere determinato, da un lato, dall'aumento dell'occupazione generato dalla riduzione del costo del lavoro per effetto delle minori aliquote previdenziali e, dall'altro, dalla riduzione dell'importo delle prestazioni pensionistiche derivante dall'applicazione del sistema di calcolo contributivo, che lega il valore delle pensioni all'effettivo ammontare dei contributi versati. Questa seconda misura, tuttavia, potrebbe avere effetti benefici sulla crescita solo se le risorse non distribuite dal sistema pensionistico fossero impiegate in investimenti produttivi.

31. Se tali misure fossero accompagnate da un adeguato sviluppo della previdenza integrativa, non sarebbe impossibile tornare a coniugare gli obiettivi di equità ed efficienza del sistema previdenziale italiano.